Chiese, e relative contrade: S. Ambrogio XV 8 n.; SS. Annunziata, XI 82; S. Camillo, XII 135; S. Caterina, XII 140,142; XIII 118 n.; S. Domenico, XIII 118 n.; XIV 70; 73; XV 57,60; 132; S. Francesco, XI 105ss.; XII 24,31,35ss.; 79; 124ss., 133s.; XIII 118 n.; S.M. di Castello, XII 122; S. Lorenzo, XII 122; 151 n.; XV 30s.; S. Lucia, XIV 73; d. Maddalena, XII 124,134; XV 29; S. Marcellino, XIII 125; XV 23; S. Marta, XII 127-33; 135; S. Matteo, XIII 27; XIV 73; 163; XV 9-39 passim; 128; S. Michele a Fassolo, XV 132; S. Pancrazio, XIII 124; XV 7s., 23; S. Pietro d. Porta XIV 21; XV 31s.; S. Sabina, XI 82; XII 122; XIII 108 n., 118 n., 124ss.; S. Siro, XII 36, 41,45; XIV 85,108,117ss.; 122 n., 124ss., 134; XV 7,8,10ss. e pas.; S. Stefano, XII 122; 135; XIV 21; 73; S. Tommaso, XII 122; XV 126; S. Torpete, XV 8 n.; N.S. d. Vigne, XII 122, S. Vittore XI 82.

Repertorio topografico: Abaro, XII 41, XV 35; Angeli, sal., XIII 177; Acquasola, XII 122; 135; XIV 70; XV 29s.; Balliano, arch. XV 9 n.; Banchi, XII 151 n.; XV 9 n., 29ss.; 127; Campetto, XII 34; XIII 27; 131,140; XV 29; Campo, XIII 108ss., 124ss.; 187; XV 9 n., 23; Canneto, XV 30; Carbonara (*Pastureza*), XIII 124; XV 23; Caricamento, XV 10 n.; Carignano, XII 45; XIII 110; 140; XIV 70; Castelletto, XI 105,107,119; XII 21-50; XIII 112ss.; XIV 167; XV 29 s.; Castello, XV 30; Cinque Lampadi, XIII 27; XV 29ss.; Corvetto, XII 117; Fassolo, XIII 166; Filo, vico, XV 29; Fontane Marose, XI 105s.; XII 39; XIV 70; Fossatello, XIII 124; XIV 166; XV 5,7,10ss., 19ss, 37,40; Giustiniani, XV 8 n., 9 n.; Guastato, Nunziata, XII 36ss.; XIII, 116,124; XIV 70; Indoratori, XV 24 n. 29; 127; Carrobio d. Mangano, d. Manica XV 8 e 9 n.; Molo XV 8 n., 30; Montalbano XV 23,29s.; Via Nuova (Garibaldi), v. sopra, pag. 166 e 167; V. Nuovissima, XI 105,107,117,119; XII, 37; XV 7; Olivella, XII 139; Orefici (*Clavoneria*), XIII 166 n.; XV 29; Piccapietra, XII, 135, 139; XIII 107; XIV 21; 70,73; XV 29; Ponte, p. XIV 101, 104s.; Ponte Calvi, v., XV 7,23; Ponte Reale, XII 34; XV 30,32 n.; Ponticello, XIII 107; XIV 70; Portello, XI 104; XII 23; Portoria, XII 133, 138ss.; XIII 107s.; XIV 70; 73; Pre, XIII 124ss.; Ripa, Sottoripa, Sott. la Scura, la Vecchia, XII 151 n.; XIII 110,124,126; XV 6s. 10ss., 23, 29ss.; Rivo Torbido, XII 116; XIII 107; Sarzano, XIII 118 n.; Scurreria, Sc. la Vecchia (Vico d. Toscani), XV 127; Serravalle, XV 127; Soziglia, XII 34, 38s.; XV 29s.; Vallechiara (Vallicella), XIII 124; XV 23.

Savona, geografia urbana, XV 107; - *Chiavari*, toprogr. preistorica, tra Entella e Rupinaro, XII 116; V. Ravaschieri e urbanistica a strade parallele (MAZZINO), XII 3,8,9-13,20 (*Caruggiu Dritu*, Vie d. Guerci, Ravaschieri, Rivarola, Robii, Varesi); - *Sestri Lev.*, topografia settecentesca nei «tipi» d. ASG, XIII 178-82; - *Sarzana*, dal *castrum* al *burgus*, XIII 169ss.; - *Pontremoli*, dall'*oppidum* mediev. al borgo d'oggi, XIV 169 ; - Scio, urbanistica « genovese », XI 159; - Spoleto, topogr. artistico-storica, XIV 171.

INDICE DELL'ANNO DECIMOQUINTO - 1963

BALESTRERI L. — Antiche famiglie genovesi: Porrata . . . . . pag. 89

CANEVA G. — L'ultimo comando in mare di Ippolito Centurione e l'epidemia delle Galee genovesi nel 1684-85 . . . . . » 61

CIMASCHI L. — Mario Di Scovolo e il « verismo » nella pittura italiana dell'800 . . . . . » 95

FERRO G. — Toponomastica e geografia: «Monti», « bricchi » e « poggi » in Liguria . . . . . » 75

GARINO M. — Leggende dure a morire: Eran... trecento, eran giovani e... non nati e... son tornati . . . . . » 73

GROSSO O. — Sul « ritratto » trecentesco di Jacopo da Varagine . . . » 57

MAZZINO E. — Restauri: Tre palazzi con loggia in Genova medioevale . . » 3

VIVALDO L. — Storia di un'antica chiesa: Santa Maria di Latronorio all'Invrea di Varazze . . . . . » 41

Rassegne: FERRO G., Contributi alla storia ed alla geografia urbana di Savona (Besio G. B. N., Aiolfi R.) . . . . . » 107

GIOFFRÈ D., Genova nel Quattrocento (Heers J.) . . . . . » 115

DE NEGRI T. O., Monete genovesi (Pesce G., Lopez R.S., Astengo C.) » 118

DE NEGRI T. O., Pagine di storia e di cultura (Opere di G. Forno, E. Magnani, E. Mazzino, G. Pistarino, A. Rocca, A. Schmuckher, Atti Soc. Lig. St. P., Convegno sulla Resistenza) . . » 125

DE NEGRI T. O. e FRABETTI G., Pagine d'arte (Opere di F. Barocchi, C. De Tolnay, E. Paribeni, M. Salmi, G. Tentori, P. Torriti) . . . . . » 131

Notizie brevi (a cura di T. O. DE NEGRI, con contrib. di G. FRABETTI) . . 109, 135

Segnalazioni 2, 88, 94, 114, 124

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 20-4-1965 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

XVI - 1/2

1 9 6 4

GENOVA

SOMMARIO

G. PETRACCO SICARDI, Toponimi veleiati. Con 4 ill. . . *pag.* 3

L. CIMASCHI, « Teste apotropaiche » nella scultura popolare d'età cristiana in Liguria di Levante (*Incontri d'arte e folclore*). Con 44 ill. . . . . » 17

E. FIANDRA e G. ROTONDI TERMINIELLO, La torre della Quarda a Savona.

Il restauro. La torre . . . . . » 49

La Torretta in alcuni antichi disegni . . . » 58

Sintesi storico-monumentale della Torretta . . » 61

P. BERRI, Paganiniana VII . . . . . » 69

Convegno internazionale di studi colombaniani . . . » 68

Recensioni. Note d'arte, a cura di g. f. . . . . » 79

Notizie brevi ed annunci, a cura di T. O. DE NEGRI . . » 48

Segnalazioni . . . . . » 2, 68

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Via Petrarca, 22 r - Tel. 54.023/589.677

G. J. BRATIANU, *Recherches sur le commerce génois dans la Mer Noire au XIII siècle*, Paris, 1929. L. 3.500.

W. MILLER, *Essays on the Latin Orient*

(Cap. 3: La Grecia franca e veneziana)
(Cap. 4: Le colonie genovesi in Grecia)

Ristampa 1964 dell'ediz. di Cambridge 1921.

LIBRERIA INTERNAZIONALE DI STEFANO

Via Roccatagliata Ceccardi, Tel. 593821/2/3/4 — P. Fontane Marose, Tel. 296.991
Largo delle Fucine, Piccapietra 10-12 - Tel. 55426

EDIZIONI DI STEFANO

Com.te PRIMO ALTEA, *La petroliera.* Guida per l'ufficiale in servizio. L. 6.500.

JEAN CHAPELAIN, *Lettere a corrispondenti italiani.* Con introduz. e note di PETRE CIUREANU. Pagg. 340. L. 600.

ANTONIO ALESSIO, *Ugo Betti.* Pubblicaz. Istituto Univ. di Magistero di Genova, 1963. L. 1.600.

NICOLO' BACIGALUPO, *Eneide. Testo di un reduce Troiano.* Illustrato da PIPEIN GAMBA. L. 4.000.

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 2 A r (ang. Piazza Meridiana) - Genova - Telef. 207.845 - 292.877

MARIO ZINO, *Piombo a Campomorone.* Edito dall'Istituto storico della Resistenza in Liguria. Serie « Testimonianze », I. L. 1.500.

L. TACCHELLA, *Monterosso e Crocefieschi nella storia.* Ed. Bozzi. L. 1.000

G. FERRO, *Toponomastica Ligure.* Note geografiche. Ed. Bozzi 1964. L. 3.000

M. ROSA GOGNO, *Costanzo Carbone, il Cantore di Genova.* Sotto gli auspici de « A Compagna », Genova, 1965.

TOPONIMI VELEIATI

Da tempo gli studi veleiati erano fermi, dopo le acute ricerche del Formentini e le diligenti rassegne del Monaco. La Petracco Sicardi, linguista preparatissima (al linguista vero non è estranea alcuna disciplina) si è particolarmente dedicata alla toponomastica, materia scabrosa ed infida se trattata con la facilità del curioso, ma oltremodo feconda di risultati, e non solo linguistici, ma storico-culturali, se affrontata con metodo, che è anche paziente controllo di ogni settore dell'indagine: storico, topografico, giuridico, naturalistico, d'ambiente.

Questa su « Coli ed Areglia » è la prima nota di una serie sistematica sulla Tavola di Veleia, condotta sull'esame attentissimo dei documenti e, ciò che fa onore all'Autrice, su una assidua autopsia dei luoghi studiati, con l'escussione degli inconsapevoli testimoni attuali di realtà perenni che emergono dal sostrato nella stessa parlata contemporanea. La chiarezza delle conclusioni storico-topografiche, oltre che linguistiche, è già argomento della validità dell'indagine e garanzia dell'importanza e dell'utilità delle note che seguiranno per la conoscenza del nostro Appennino nella sua storia « senza tempo ».

t.o.d.

Premessa

La Tavola Alimentare di Veleia, che ha fissato e tramandato fino a noi un'immagine precisa e minuziosa della proprietà fondiaria nell'Appennino Emiliano nell'epoca di Traiano, rappresenta indubbiamente uno dei documenti epigrafici più interessanti dell'Italia antica e una fonte preziosa per lo studio dell'evoluzione toponomastica dall'età romana ai nostri giorni.

La possibilità di uno studio fecondo di risultati è accresciuta dal fatto che l'area coperta dalla Tavola coincide in parte con la zona di influenza dell'Abbazia di Bobbio, cosicché non mancano copiosi documenti medioevali che ci attestano le forme assunte dai nomi di luogo in una fase intermedia tra la toponomastica romana e la toponomastica attuale.

Queste felici condizioni di studio in rapporto alle fonti hanno destato in me da tempo il desiderio di compiere sulla Tavola di Veleia un lavoro sistematico di ricostruzione topografica e di analisi linguistica ed onomastica analogo a quello che ho condotto qualche anno fa sull'altro fondamentale documento della toponomastica ligure antica, la Tavola di Polcevera. Le circostanze non mi permettono di affrontare ora uno studio d'insieme e la complessità stessa del documento (assai più ampio della Tavola di Polcevera) mi induce a premettere una serie di identificazioni di toponimi, basate soprattutto su argomenti linguistici, che valgano a corroborare i risultati preziosi raggiunti nelle sue ricerche sulla Tavola Alimentare dal Formentini.

I. APPENNINUS ARELIASCUS ET CAUDALASCUS

(TA, V, 20-24) [1]

Gneo Antonio Prisco, uno dei grandi proprietari del territorio di Veleia all'epoca di Traiano, impegna nella Tavola alimentare, oltre ad altri beni, un *fund(um) Vorminianum Precele cum iure Appennini Areliasci et Caudalasci et communionibus in Veleiate et in Libarnensi pag(is) Domitio [et] Eboreo, adf(inibus) C. et L. Annis et Licinio Catone et Valerio Nepote et pop(ulo); quem prof(essus) est sextertios XX [...].*

La proprietà pare formata dall'unione di un fondo che all'epoca del primo censo aveva già un proprietario latino o latinizzato (il *fundus Vorminianus*) (2) e di un fondo « indigeno », giacché *Precele* non è parola né latina né latinizzata (3). Questo complesso di terre coltivate godeva inoltre di diritti esclusivi (probabilmente di pascolo e di sfruttamento del bosco) su un territorio non coltivato, l'*Appenninus Areliascus et Caudalascus* e di altri diritti, su terre probabilmente incolte, cui partecipavano anche altri fondi (*communiones*) (4).

Sul valore del termine *appenninus* siamo abbastanza ben informati. La voce, che compare tanto nella Tavola di Polcevera quanto nella Tavola di Veleia, non è un nome proprio, bensì un termine che probabilmente apparteneva alla lingua parlata dai Liguri. Quasi certamente indicava una zona di pascolo montano, riservata ad uso pastorale, probabilmente ad alpeggio (5).

L'espressione *Appenninus Areliascus et Caudalascus* risulta pertanto formata da un nome comune, *appenninus*, e di due aggettivi derivati col tipico suffisso ligure *-asco-* (6) da toponimi non romani, anzi probabilmente liguri, per i quali, sul modello dei toponimi di forma non latina della Tavola alimentare, possiamo ricostruire una forma **Arelia* (come *Blondelia, Cumallia, Flania, Secenia,* DE PACHTÈRE, p. 49) e una forma **Caudalis* (come *Amudis, Berusetis, Claris, Ibocelis,* DE PACHTÈRE, l.c.). Queste forme stereotipate, che non concordano col termine latino *fun(dum), fundos* o *uico* a cui sono uniti, sembrano — se immaginiamo per ipotesi una declinazione di tipo indoeuropeo — un ablativo singolare dei temi in *-a* e un ablativo plurale dei temi in *-o* (**in Arelia, *in Caudalis*). Esse potevano realmente essere usate dalla popolazione locale durante la fase di romanizzazione o in età romana, giacché sono largamente

---

(1) Il testo dell'iscrizione è pubblicato nell'XI volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum,* edito dal BORMANN, parte I, n. 1147 (= TA). La Tavola è stata esaurientemente commentata e studiata dal punto di vista storico ed economico e giuridico dal Bormann stesso, nel commento all'iscrizione, dal MOMMSEN, *Historische Schriften,* II, pp. 123-145 e 588-617, e soprattutto da F. G. DE PACHTÈRE, *La Table hypothécaire de Veleia: étude sur la propriété foncière dans l'Apennin de Plaisance,* Parigi, 1920 (= De Pachtère). Fondamentali, come ricerca topografica, i lavori di U. FORMENTINI: *Per la storia preromana del pago,* in « Studi Etruschi », III, 1929, pp. 51-56; *Forma Reipublicae Veleiatium,* in « Bollettino Storico Piacentino », XXV, 1930, pp. 1-30 (= Formentini, *R.V.*); *Nuove ricerche sulla tavola di Veleja,* in « Archivio Storico per le Province Parmensi », XXXV, 1935, pp. 99-106; *Studi Veleiati e Bobbiesi,* in « Memorie dell'Accademia di Scienze G. Cappellini », XVII, 1936, fasc. 2. Si veda anche G. MONACO, *Velleja, Note storiche e topografiche,* in « Memorie Accademia Cappellini », cit., XVII, 1936, fasc. 1; *Nuove pagine veleiati* in *Italia romana,* vol. II, *Emilia romana,* Firenze, 1944; *Forma Italiae, Regio IX,* vol. X, *Libarna,* Roma, 1936; J. JUNG, *Bobbio, Veleja, Bardi,* trad. BOSELLI, in *Archivio storico per le Province Parmensi,* N. S., IV, 1904, pp. 57-91; N. LAMBOGLIA, *Liguria romana,* Roma, 1939, p. 267 sgg. Sullo spostamento del confine libarnese a levante, nella zona dell'alta Trebbia e dell'Àveto, un cenno anche in T. O. DE NEGRI, *Suppellettile funeraria di Carrega nel Libarnese montano,* in « Rivista di Studi Liguri », XII, 1946, pp. 101 sgg.

(2) Cfr. DE PACHTÈRE, p. 85. Il gentilizio *Vorminius* non compare — che io sappia — altrove nelle epigrafi latine raccolte nel *Corpus,* e lo Schulze (W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen,* Berlino, 1904, p. 261) cita solo il fondo veleiate, accostandolo al gentilizio *Vorenus,* che è tuttavia molto lontano come forma e può rappresentare una semplice omonimia. Il suffisso *-m(i)n-* di *Vorminianus,* che si ritrova in altri nomi di chiara origine etrusca, come il dio *Vertumnus* o la gens *Volumnia,* fa pensare che *Vorminius* sia un nome etrusco latinizzato. Cfr. SCHULZE, op. cit., p. 258, che cita *Volminia* (*CIL* I 1062) come forma secondaria di *Volumnius* (etr. *velimna*), il *fundus Volumnianus* di Veleia, nonché (p. 251) *Veltymnus, Velduminus, Veldumnianus, Veldumnius, Vedumnius.* Un rapporto diretto tra **Vorminius* e *Volumnius* non mi pare però dimostrabile, dovendosi presupporre una rotacizzazione di -L preconsonantico che non si appoggia su altri esempi e non è ingiustificata da un processo di assimilazione o di dissimilazione.

(3) La desinenza *-e* non compare in nessun altro toponimo della Tavola. Il suffisso -EL- è tipico del ligure preromano, perché compare tanto nella Tavola di Polcevera (*CIL* V 7749: *iugo Blustiemelo, montem Claxelum, fontem Lebriemelum*), quanto nella Tavola di Veleia (De Pachtère, p. 49: *Areliascus, Blondeliae, Craedelius, Innielius, Iuanelius, Librelius, Tuppelius*). Si noti tuttavia che, mentre nella Tavola di Polcevera -EL- è sempre scritto con una sola *l,* le grafie nella Tavola di Veleia sono molto più varie: *-elius* o *-elia* si alternano con *-ilia* (*Tuppilia*); abbiamo tre esempi con *-l-* semplice non seguita da *i + voc. (Debelis, Bittelus, Precele)* e un esempio di *-ll-* in *Spennella.* Se però accettiamo l'identificazione di *Precele* con « Parcellara », v. oltre, p. 15, anche in *Precele* il suffisso sarà -ELLO, -e quindi nella Tavola alimentare (come nella Tavola di Polcevera) non è stata rappresentata graficamente l'intensità della L. Diverso è il caso di ELIO- (in *Areliascus* ecc.), perché è scritto sempre con -L- semplice e dà come esito romanzo *e + voc.* (p. es. *Aréa,* v. oltre, p. 12 sg.). Il suffisso ligure -EL- ha la funzione di formare aggettivi: infatti, nella Tavola di Polcevera, *iugo Blustiemelo* è « il *iugum* della regione **Blustiema* » e *fontem Lebriemelum* è « il *fons* della regione **Lebriema* ». Per ulteriori particolari, si vedano le mie *Ricerche topografiche e linguistiche sulla Tavola di Polcevera,* in *Studi Genuensi,* II (1958-59), pp. 22-24, che citerò d'ora in poi coll'abbreviazione *T. Polcevera.*

(4) Per il valore del termine *communiones* si veda DE PACHTÈRE, op. cit., pp. 61-62.

(5) La Tavola di Polcevera cita *apeninum* due volte, nella stessa linea e per indicare lo stesso luogo: *in montem apeninum quei uocatur Boplo inde apeninum iugo recto in montem Tuledonem* (CIL V 7749, 1.18). Anche se l'interpretazione del testo non è completamente chiara nella seconda parte della citazione (per spiegare la forma *apeninum iugo recto* si veda l'ipotesi di B. TERRACINI, *Spigolature liguri,* in « Archivio glottologico italiano », XX, 1926, p. 135), risulta che *apeninum* è nome comune, mentre il vero toponimo è *Boplo.* La Tavola di Veleia ha anche un altro *appenninus,* l'*Appenninus Laeuia* (TA, IV, 5). La toponomastica attuale conserva due continuatori di *appenninus* nell'estrema Liguria Occidentale: *C. Abenin* nel territorio di Briga Marittima (ora francese) e *L'Abenin* nel territorio di Pigna (Imperia). In entrambi i casi si tratta di località frequentate dai pastori come alpeggio estivo. Per maggiori particolari, si veda la mia *Toponomastica di Pigna,* Bordighera, 1962, p. 57, nonché *T. Polcevera,* cit., p. 39.

(6) Per la liguricità di -ASCO-, si veda anzitutto G. FLECHIA, *Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia superiore,* nelle « Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino », serie II, 27, 1871, pp. 275-374; inoltre P. SKOK, *Die mit den Suffixen -acum, -anum, -ascum und -uscum gebildeten Südfranzösischen Ortsnamen,* Halle a.S., 1906.
Che il suffisco -ASCO- serva a formare aggettivi, risulta chiaro dalla Tavola di Polcevera, ove sono citati parecchi nomi di corsi d'acqua (*Neuiasca, Vinelasca, Veraglascam, Tulelascam*), tutti terminanti in *-asca,* perché riferiti ad un termine sottinteso indicante il corso d'acqua che nel ligure antico doveva essere di genere femminile Cfr. *T. Polcevera,* cit., pp. 17 e 22.

documentate, per i secoli della latinità tarda, nel processo di evoluzione dei toponimi di origine etnica o fondiaria dall'età imperiale romana alla toponomastica attuale (7).

Il De Pachtère (op. cit., pp. 62 sgg.), ha egregiamente dimostrato, a mio parere, la complessa evoluzione subita dalla proprietà fondiaria nel territorio di Veleia tra il primo censimento, che fissò i nomi dei fondi e che si fa risalire all'età di Augusto, e l'epoca in cui fu compilata la Tavola alimentare. Alla colonizzazione primitiva (che precedette certamente il censo augusteo) dovettero contribuire sia coloni latini o italici, sia agricoltori indigeni, Liguri o Galli, più o meno romanizzati. Prevaleva la piccola e media proprietà e larga parte dei terreni incolti apparteneva ancora al *populus* o alle singole comunità rurali (*vici*) o a gruppi di proprietari che ne godevano in comune.

Questi usi comuni, che esistevano anche nelle zone collinari più vicine alla pianura, dovevano essere assolutamente prevalenti quanto più ci si inoltrava nelle valli dell'Appennino. Durante il primo secolo dell'era volgare avvennero mutamenti in così larga misura che all'epoca della Tavola la situazione risultava addirittura rivoluzionata: i fondi si frazionarono e successivamente si raggrupparono di nuovo, indipendentemente dal legame del patrimonio familiare; scomparvero molti degli antichi proprietari e si affermarono poche grandi famiglie di origine locale e numerosi nuovi venuti, per lo più di condizione libertina; si formarono le grandi fortune individuali che preludono alla rovina della piccola e media proprietà e al dominio del latifondo.

Il latifondo si sviluppa in montagna prima che in pianura o in collina, perché probabilmente è legato allo sfruttamento industriale del bosco e del pascolo, e quindi si forma soprattutto a spese della proprietà pubblica e comune. L'*appenninus* di **Arelia* e di **Caudali*, sul quale in età traianea possedeva diritti un solo potente proprietario, Cn. Antonio Prisco, all'epoca della romanizzazione doveva essere un *ager publicus* (8) delle

(7) Cfr. G. D. Serra, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel Medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia superiore,* Cluj, 1931, specialmente p. 92 sgg. Da *Caudalascus* si potrebbe ugualmente ricostruire un **Caudalo*, come *casis in Carricino* (TA, 4, 41), ma la forma in *-is* è più frequente sulla Tavola e in qualche modo suggerita dall'attuale forma ufficiale « Coli », v. oltre. Le forme medievali viceversa hanno, ora la terminazione *-i,* ora quella *-o* ed entrambe queste vocali finali cadono nell'odierno dialetto di Coli (cfr. K. Jaberg, J. Jud, *Sprach- und Sachatlas der Italiens und der Südschweiz* (= *AIS*), Halle a.S., 1928, *passim;* nell'*AIS* Coli è il punto 420).

(8) Le comunità rurali di origine indigena, in età romana, secondo quanto risulta dalla Tavola di Polcevera, possedevano un territorio proprio (*ager privatus*), normalmente coltivato, e godevano inoltre di diritti di pascolo, boscatico, sfruttamento delle acque e così via su un territorio più ampio (*ager publicus*) in comune con i *populi* vicini. Quando, come nel caso della Tavola di Polcevera, l'agro pubblico si identificava col territorio rurale sottoposto all'amministrazione di un centro cittadino, singole porzioni di esso potevano venire concesse ad una comunità sola dietro corresponsione di un tributo annuo. Se questo non avveniva, l'agro pubblico restava di uso comune e si identificava con il compascuo. Nell'interpretazione del termine *ager publicus* mi discosto dall'interpretazione del De Simoni, sviluppata poi dal

due comunità indigene di **Arelia* e **Caudali,* sul tipo di quello che nella Tavola di Polcevera risulta usato promiscuamente dai Langati Viturii, dai Mentovini, dagli Odiati e dai Cavaturini. Penso quindi che **Arelia* e **Caudali* fossero due « populi », due comunità liguri in età preromana e siano forse divenuti due « vici » in età romana.

L'ubicazione di **Arelia* e di **Caudali* è legata all'estensione del pago Domizio e del territorio di Veleia. I beni denunciati, infatti, risultano posti *in Veleiate et in Libarnensi, pa(gis) Domitio [et] Eboreo* (9).

Sull'estensione del territorio di Libarna verso levante e sul confine del territorio di Veleia il De Pachtère, il Formentini e il Monaco non concordano. Il primo considera come limite tra i territori dei due municipi lo spartiacque Penice - Lesima, mentre gli altri ritengono che l'alta Val Trebbia e la Val d'Aveto fossero occupate dal pago libarnese Moninate. Poiché finora in questa zona non è avvenuto alcun rinvenimento archeologico che provi l'appartenenza del territorio a Libarna o a Veleia, gli argomenti addotti dagli autori si basano tutti sul testo della Tavola di Veleia, la quale contiene denunzie di fondi appartenenti a tre pagi libarnesi: l'Eboreo, il Marzio e il Moninate.

La soluzione del problema mi pare ancora lontana in base ai pochi dati sicuri che possediamo. Questa mia indagine recherà, credo, qualche elemento nuovo a favore dell'ipotesi che la zona di Bobbio appartenesse o all'Eboreo libarnese o al Domizio veleiate ed escluderà che vi si estendesse il pago Moninate. Il testo stesso dell'iscrizione però ci assicura di due fatti. Il pago Eboreo, che non viene menzionato in altro luogo della Tavola, doveva essere in territorio di Libarna. Il pago Domizio apparteneva a Veleia e a ragione il Formentini afferma che si estendeva tra la val Trebbia e la Val di Nure, in base alle indentificazioni: *fundus siue saltus Rubacotius* (TA II, 8) = « Revigozzo », villaggio presso Bettola; *fundus Vicirianus* (TA V, 9) = « Viserano »; *fundus Messianus* (TA I, 24, 28) = « Missano » (10).

Limitata così la zona in cui si deve ricercare l'*Appenninus Areliascus et Caudalascus,* passo a dimostrare l'identità di **Caudali* con l'odierno Coli e di **Arelia* con Areglia, località abitata nel territorio di Bobbio

Formentini e dal Sereni, per ritornare all'ipotesi del Grassi. Per tutta la questione e le relative indicazioni bibliografiche, si veda la mia *T. Polcevera,* cit., pp. 9 sgg. Le condizioni ambientali dell'*Appenninus* di Areglia e di Coli sembrano confermare tale interpretazione dei termini *ager publicus, privatus, compascuus* in una zona che senz'altro, in età preromana, doveva essere « ligure ».

(9) L'integrazione di *et* tra *Domitio* ed *Eboreo,* proposta dal Bormann (*CIL,* XI, 1147), mi sembra accettabile. È facile che il lapicida abbia omesso per errore *et,* trovandosi a fine riga e davanti a parola che cominciava per *e* (*Eboreo*); *pag.* può stare tanto per *pago* quanto per *pagis,* come in TA, 3, 73: *in Veleiate pag(is) Albense et Velleio.*

(10) Si cfr. De Pachtère, op cit., p. 10; Monaco, *Libarna, cit.,* col XXXIV; Formentini, *Forma R. Vel,* cit., pp. 5, 6, 9, 11. Revigozzo, Viserano e Missano, si trovano sulle falde rispettivamente a ponente (v. fig. 4) e a levante del M. Viserano, che separa Trebbia e Nure all'altezza di Perino circa; Revigozzo ha lasciato nome alla Pieve che si trova a tre chilometri a sud di Bettola, sempre sulle pendici della dorsale che divide Val Nure da Val Trebbia.

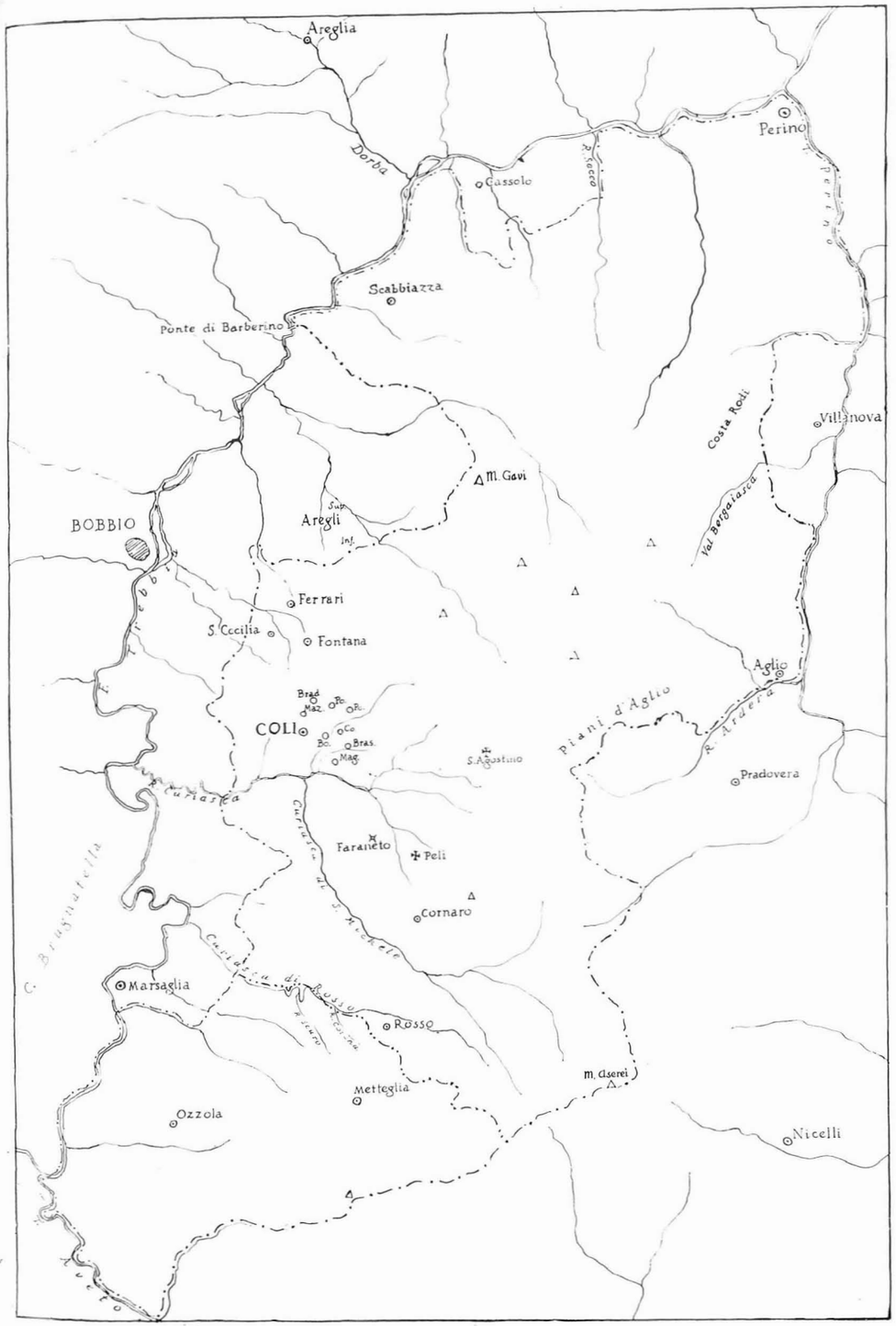
* * *

Coli è un comune montano della Val Trebbia, in provincia di Piacenza, situato sul versante destro della valle. Il suo territorio si estende però assai largamente. Verso mezzogiorno, prima della decurtazione subita nel 1953 a favore del comune di Corte Brugnatella, giungeva fino alla Val d'Aveto, includendo la zona di Ozzola (Carta IGM al 25.000, f. 71 II SE, *Coli*), mentre verso settentrione giunge tuttora alla confluenza Trebbia - Perino (Carta IGM c.s., f. 72 III NO, *Valle del Perino*). Il confine corre per lo più ad un'altitudine di 500-600 metri s.m., lasciando la parte più bassa della valle al territorio di Bobbio, ma tocca la riva destra del Trebbia (tenendo conto della sua estensione originaria) in tre tratti abbastanza estesi. Il primo, oggi annullato col passaggio di Ozzola e Metteglia a Corte Brugnatella, andava dalla confluenza dell'Aveto al ponte di Massaglia, subito a monte di questo borgo (Carta IGM, c.s., f. 71 II SE, *Coli*); il secondo va dal ponte di Barberino (Carta IGM, c.s., f. 71 II NE, *Bobbio*) all'ansa che il fiume compie tra la confluenza del primo vallone Dorba (quello più meridionale) e la località Cassolo (stessa carta). Il terzo tratto va dalla confluenza del rio Secco (di fronte al secondo vallone Dorba, più settentrionale) alla confluenza del Perino (Carta IGM, c.s., f. 72 III NO, *Valle del Perino*).

Ad est il confine segue per un lungo tratto il corso del Perino e se ne distacca, innalzandosi sulle pendici della Costa di Rodi e della Costa Bergaiasca, in modo da lasciare la conca di Villanova al territorio di Béttola; torna poi a seguire il corso del Perino fino alla confluenza col rio Ardera, presso la località abitata di Aglio (Carta IGM, f. 72 III SO, *Farini d'Olmo*), che è una frazione di Coli. Risalito il rio Ardera, il confine prosegue poi tenendosi molto in alto ed escludendo la conca di Pradovera che costituisce la testata della valle del Perino. Il territorio di Coli non è quindi limitato in questo tratto dalla linea spartiacque tra Trebbia e Perino, bensì raggiunge la parte più alta della zona di Pradovera, chiamata « I Piani d'Aglio ». L'estremità sud-est del territorio di Coli culmina nel M. Aserei (m. 1432), ove tocca il territorio di Farini d'Olmo (Val Nure) e quello di Ferriere.

Questo territorio di Coli appare estremamente caratteristico: molto esteso (7,200 Km^2), di carattere completamente montuoso, con una popolazione scarsissima: 600 abitanti nel capoluogo, 3621 in tutto il Comune, comprese le frazioni di Aglio, Metteglia, Ozzola, Peli, Perino, Rosso, Scabbiazza che sono molto distanti dal capoluogo. Il territorio è prevalentemente boschivo, con rade porzioni coltivate a cereali o a vigneto, ricavate nelle zone di mediocre altitudine (500-600 metri) e situate

Fig. 1 (pag. 9) — Il territorio di Coli entro il vecchio confine e dopo il passaggio di Metteglia e di Ozzola al comune di Corte Brugnatella. Presso il centro di Coli le frazioni minori (v. pag. 10) indicate per simboli.





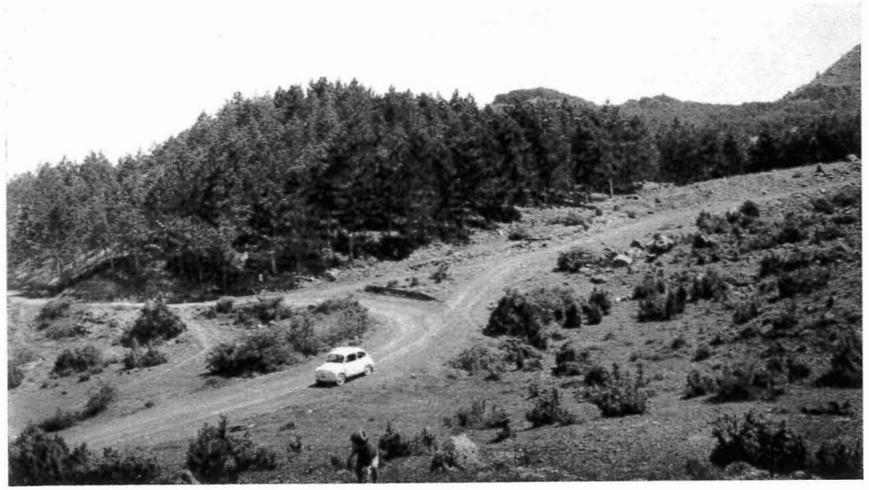
2. — Il centro di Coli da nord-ovest. Nello sfondo l'anfiteatro selvaggio dei contrafforti del massiccio del M. Aserei profondamente inciso dai « canali » del Curiasca di S. Martino e dei suoi rami di Peli e di S. Agostino.

sui terrazzi ove il pendio risulta più dolce. Viene confermata anche qui quella tendenza dei Liguri preromani a sfruttare per le colture agricole le zone terrazzate, poste in alto rispetto al fondo valle, che ho potuto constatare nell'estrema Liguria Occidentale, a Pigna (IM), e che evidentemente corrispondeva all'esigenza di usufruire delle condizioni naturali più favorevoli per lo sviluppo dell'agricoltura.

Il fatto che per alcuni tratti il confine del territorio segua un corso d'acqua (Perino, Trebbia, Àveto, Ardera) riflette pure un tipo di territorio ligure preromano simile a quello fissato nella Tavola di Polcevera, e fa supporre che il territorio di Coli abbia subìto, durante la tarda romanità o il Medioevo, delle decurtazioni a vantaggio dei centri vicini, più favoriti dalla posizione geografica e dalla facilità delle comunicazioni: Bèttola, Farini d'Olmo, ma soprattutto Bobbio.

Il capoluogo del Comune, Coli, ripete il tipico insediamento ligure preromano e romano. Non un centro principale, agglomerato, ma una serie di piccoli gruppi di case: Bradaglione, Mazzucchi, Poggiolo, Pèveri, Corte Boioli, Braschi, Magrini e, un po' discosti, Fontana, S. Cecilia, Ferrari. Porta il nome specifico di « Coli » il gruppo di case intorno alla chiesa parrocchiale, antica pieve menzionata in una carta bobbiese del X secolo: *Plebe de Caulo cum domo coltile [...]* (*Adbreviatio* dei beni dell'abbazia di Bobbio) e in un'altra del 1207: *[...] castrum de Nebiano similiter, Burgus de Mencunigo et plebatus de Colli* (11).

(11) Cito i documenti bobbiesi dal *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio*, ed. da C. Cipolla e G. Buzzi, voll. 3, in « Fonti per la storia d'Italia », LII-LIV, Roma,



3. — Un caratteristico paesaggio della montagna di Coli che conserva aspetti affatto primitivi, non ostante la presenza del modernissimo mezzo meccanico.

La pronunzia attuale del toponimo è *kor*. Da questa forma, anche con l'appoggio delle forme scritte medioevali *Caulo, Collo, Colli,* si può risalire a *CAUDALIS, attraverso i seguenti passaggi:

a) caduta di -D- intervocalico;

b) rotacizzazione di -L- intervocalico;

c) fusione di A atona con il dittongo AU e successiva chiusura del dittongo in *o*;

d) caduta di *-i* finale (12).

L'aggettivo *Caudalascus* della Tavola di Veleia è conservato, con diversa funzione, nel nome dei due torrenti « Curiasca » (*AQUA CAUDALASCA), entrambi affluenti del Trebbia, dei quali l'uno (« Curiasca » con l'affluente « Curiasca di S. Michele ») raccoglie le acque che scendono dal ripiano di Coli e dalle pendici di Peli e di Cornaro, l'altro (« Curiasca

1918 (= *Cod. Bobbio*). I passi citati sono tratti dal doc. 307, vol. I, p. 374 e dal doc. 311, vol. II, p. 345.
La situazione dell'*habitat* rurale a Pigna e a Langasco, in Val Polcevera, che assomiglia tanto alle condizioni di Coli, è stata illustrata e documentata da me nella *Toponomastica di Pigna,* cit., pp. 35 sgg. e nella *T. Polcevera,* cit., p. 16.

(12) L'*AIS,* carta 2, p. 420, registra la pronunzia dialettale del toponimo con *o* aperta lunga. Da un mio recente controllo sul luogo ho constatato che attualmente gli abitanti pronunziano l'*o* piuttosto chiusa. Questa pronunzia del toponimo è però esclusivamente locale. A Bobbio e nei paesi vicini (per esempio ad Areglia e a Mezzano Scotti) la forma usata anche in dialetto è *kòli,* con *o* piuttosto aperta e senza rotacizzazione di *-l-*. Essa è certo dovuta all'influsso della tradizione scritta delle Carte Bobbiesi. Altre forme medievali del toponimo si trovano nei docc. 63 (vol. I, pp. 189 e 197), dell'anno 862: *In Caulo pecoraritiae quae pertinet ad portam* [...]. *Habentur ibi XXXa arimanni, XXti ex his secant pratum in Caulo* [...]; ed in un *Extimum* (vol. III, p. 116), della fine del XVI secolo: [...] *ecclesiae de Collo et Porcile* [...].

di Rosso ») estende il suo bacino fino alla zona di Metteglia e al versante occidentale del monte Aserei (13).

Il toponimo « Curiasca » presenta un'evoluzione fonetica diversa da « Coli », dovuta alla diversa posizione dell'accento. Il dittongo *au* si è chiuso più presto in *o* chiusa e quindi è passato ad *u*; *a* atona si è chiusa in *e*, come in altri toponimi della Tavola di Veleia (p. es. in *Cabardiacus* = « Caverzago » o in *Rubacotius* = « Revigozzo » (14). Durante la fase in cui *-d-* intervocalico aveva assunto un suono fricativo prima di cadere e *-l-* intervocalico si stava rotacizzando, si è avuto uno scambio tra i due suoni, entrambi poco stabili e definiti: *-d-* fricativo si è fissato in *-r-* ed *-r-* è caduto (15). In iato *ea* è venuto a *ia*.

* * *

Se l'identificazione di **Caudalis* con « Coli » è praticamente sicura, l'identificazione topografica di **Arelia* presenta maggiori difficoltà ed incertezze.

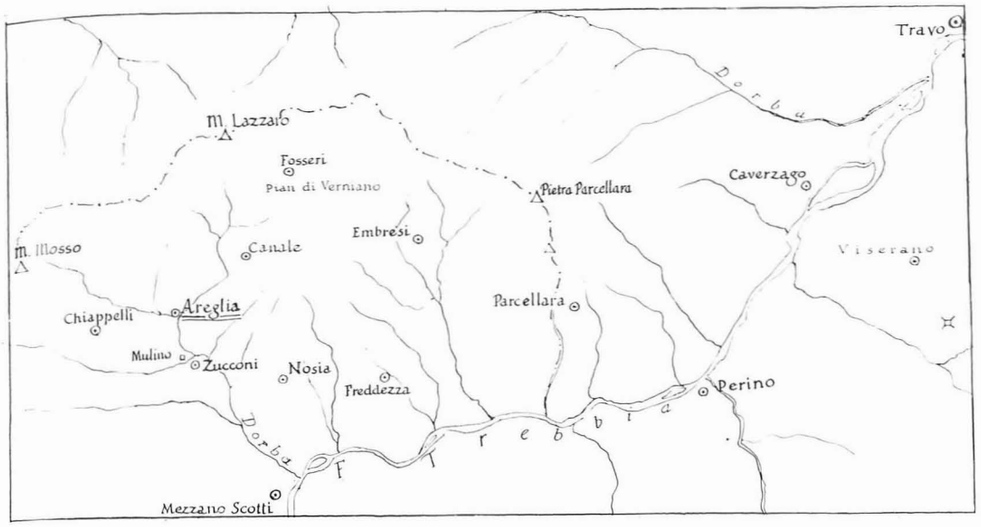
Esiste senz'altro un *Arellia* o *Arelia* nelle Carte di Bobbio e con ogni probabilità si tratta di un unico luogo. In un inventario dei vassalli e delle contribuzioni che essi dovevano al monastero di S. Colombano, databile alla fine del XII secolo, si parla di una *clisura de Arelia, quam tenent illi de Sancto Ambrosio* (*Cod. Bobbio,* doc. 271, vol. II, p. 276). In un altro documento, del 15 luglio 1202, due *homines de Arelia* vengono investiti da *Obertus filius q. Ugonis Morelli* e dai suoi fratelli *de omni iure, raccione et accione quod vel quam ipse Obertus et fratres eius erant solicti habere de illa terra, quam ipse Paganus et Iohannes et consortes eorum tenent et laborant in Arellia, et in eius territorio [...] ita tanem quod debent ei dare annuatim fictum in Bobiensi Civitate ad domum eiusdem Oberti vel cui dederit, semper in festivitate sancti Bartollomei, octo dies antea vel octo postea, quattuordecim staria frumenti mundum et siccum ad iustum sestarium eiusdem civitatis [...]* (*Cod. Bobbio,* doc. 287, vol. II, p. 305) (16).

(13) Segnalo che un vallone affluente del T. Curiasca di Rosso, nella Carta IGM, f. 71 II SE, *Coli,* porta il nome di « V. Corina ». Non ho avuto la possibilità di controllarne la pronunzia dialettale, ma anch'esso potrebbe conservare il nome di **Caudalis* sotto la forma di **aqua caudalina,* tanto più che, prima del 1953, tutto il bacino del Curiasca di Rosso, che oggi per un buon tratto segna il confine del Comune, era compreso nel territorio di Coli.

(14) Cfr. FORMENTINI, *Forma R. Vel.,* cit., pp. 5-6.

(15) Un esempio analogo si ha nel toponimo ligure « Badalucco », comune della provincia di Imperia. La forma ufficiale rispecchia la tradizione scritta che, fin dal XIII secolo, è *Badaluco* (in un documento inedito, conservato presso l'Archivio di Stato di Genova, Fondo *Confinium,* mazzo 243: *ecclesie S. Marie de Badaluco*), ma la pronunzia dialettale è *baraiku,* con caduta di -L- intervocalico rotacizzato e con la fissazione di -D- intervocalico in *-r-*.

(16) Un documento del 13 agosto 1187 (*Cod. Bobbio,* vol. II, pp. 218 sgg.), che riguarda alcune terre contese tra l'abate di Bobbio e l'arciprete di Varzi, cita una *terra de Arigasco: [...] orta controversia inter dominum abatem Ranerium Sancti Columbani et Michaelem archipresbiterum Sancti Germani de Varci de terra de Campolongo et de Arigasco et de Lesema [...] et marchiones promiserunt dare monasterio Sancti Columbani pro ecclesia de Varci pro terris*



4. — Il territorio di Areglia, che continua sulla sinistra del Trebbia quello del nostro *Appenninus*.

Sulla Carta IGM, f. 71 II NE *Bobbio,* si legge a quota 378, sulle pendici del M. Crigno (Carta IGM, f. 71 I SE, *Pecorara*), una località « Areglia » (in dialetto *aréa*). Siamo nel territorio del Comune di Bobbio, sulla sinistra del Trebbia e sulle pendici dei monti che separano il bacino del Trebbia da quello del Tidone. Qui il pendio è più ripido che nella zona di Coli ed il bosco ricopre normalmente il versante meridionale fino a 600 metri di altitudine, proprio a contatto con le poche case di Areglia. I gruppi di case della zona (Areglia, Canale, Bocchèn, Chiappelli, Fosseri, Freddezza, Nosìa, Zucconi) sorgono in mezzo ad « isole » di campi coltivati, strappati al bosco e all'incolto. Rari i vigneti. Presso Areglia c'è anche un mulino.

Il dubbio sull'identificazione di **Arelia* con « Areglia » nasce dal fatto che sull'altro versante della val Trebbia, contigui al territorio di Coli, ci sono due piccoli gruppi di case, « Aregli Superiore » e « Aregli Inferiore » (Carta IGM, f. 71 II NE, *Bobbio*), situati anch'essi sul territorio del Comune di Bobbio, a 500-600 metri di altitudine. La possibilità di sfruttamento agricolo, la posizione rispetto al bosco sembrano ripetere le

de Arigasco denareos sex [...]. L'identificazione con **Areliascum,* inteso come « territorio di Areglia », mi pare però impossibile per due motivi: la lettura *Arigasco,* che ho controllato recentemente sull'originale conservato nell'Archivio di Stato di Torino, è sicura; inoltre ho appreso, durante una inchiesta a Pizzo Corno (Val Staffora) e a Zavattarello (Pavia), che un toponimo « Arigàsc » (*Arigásk*) esiste tuttora nella zona di Valverde (Pavia), quindi distante da Areglia, ed è questo evidentemente che corrisponde ad *Arigasco*.

condizioni di Areglia. La pronunzia dialettale del toponimo « Aregli » è però *aréli* e anche il vallone che scende dalla località verso il Trebbia si chiama « Fosso degli Arelli ». Siccome sul luogo la voce « Arelli » non ha attualmente nessun significato, propendo a credere che l'articolo plurale sia stato preposto al toponimo, perché *Arelli* era un cognome. Si tratterebbe quindi in questo caso di uno dei tanti toponimi formati dal nome personale di una famiglia proprietaria del terreno. Sullo stesso foglio della Carta IGM si leggono toponimi analoghi, p.es.: *Case Grassi, Case Bozzi, Case Bellocchi, Case Rubini.*

Di conseguenza, nonostante la quasi perfetta omonimia e la vicinanza delle due località (« Areglia » ed « Aregli ») (17), mi pare quasi certo che **Arelia* di età romana corrisponda ad Areglia e non ad Aregli, e questo in base ai seguenti argomenti:

1. Il toponimo *Arelia* delle Carte bobbiesi (v. sopra) ha sempre la terminazione *-a.*

2. Il *fundus Vorminianus Precele cum iure Appennini Areliasci et Caudalasci* si estendeva *in Veleiate et in Libarnensi.* Coli era certo in territorio di Veleia, trovandosi sulla destra del Trebbia. Quindi **Arelia* e il *fundus Vorminianus Precele* dovevano trovarsi almeno in parte *in Libarnensi.* Nel doc. 271 di Bobbio si parla di coloro *qui laborant in Arellia et in eius territorio,* e di conseguenza *Arellia* aveva una certa importanza, anche se non era, come Coli, sede di pieve.

3. A nord di Areglia, sulle pendici del M. Lazzaro, esiste, a 600 m. di altitudine, il « Pian di Verniano » (Carta IGM, f. 71 I SE, *Pecorara*). La pronunzia locale è « V'rgnàn », con vocale indistinta nella prima sillaba, e nasale palatale; essa ci permette di risalire a VORMINIANUS supponendo la caduta di *i* atona proprotonica e la successiva semplificazione del nesso *-mni-* (con *i* divenuta semivocale) nella nasale palatale.

L'identificazione non è del tutto sicura, per la possibile concorrenza col fitonimo VERNA « ontano » (18), che è molto diffuso nella toponomastica ligure, ma in complesso risulta altamente probabile, perché mi pare difficile che la voce VERNA sia unita al suffisso -ANO- che è tipico dei toponimi fondiari di età romana. Inoltre, in una mia recente escursione sui luoghi, ho potuto constatare che, se Coli e Areglia sono luoghi tipici per un insediamento ligure preromano, il Pian di Verniano è una zona caratteristica da *fundus* montano: si trova ad una certa altezza, lontano dal fondovalle e non vi sono tracce di terrazzamento artificiale, perché il pendio digrada

(17) Non prendo in considerazione un altro toponimo « Areglia », in Val Curone (Carta IGM al 100.000, f. 71, *Voghera*), perché è troppo lontano dalla zona di Coli.

(18) V. MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch,* III ediz., Heidelberg, 1935, n. 9233.

dolcemente. È terreno adatto per la coltura del frumento, essendo privo di acque sorgive. Forse la zona coltivata, che ora è molto ristretta, si estendeva anticamente assai di più, perché tutto il pendio alla sinistra del vallone è stato profondamente modificato da un vasto movimento di frana e quindi ora è incolto. Nel Pian di Verniano posseggono terreni gli abitanti di Èmbresi (Carta IGM, f. 72 NO, *Valle del Perino*) che considerano la zona come dipendente e in stretto rapporto con il loro paese.

4. Sul versante settentrionale della valletta di Èmbresi, dalla parte opposta della conca rispetto al Pian di Verniano, esiste il piccolo centro abitato di « Parcellara », il cui nome si ripete nel monte sovrastante, « Pietra Parcellara » (Carta IGM, f. 72 III NO, *Valle del Perino,* e IV SO, *Travo*). « Parcellara » è certamente, in origine, un aggettivo femminile in -ARIA e per i due toponimi si può ricostruire una forma originaria *TERRA PRECELLARIA e *PETRA PRECELLARIA, derivati di epoca latina tarda dalla base PRECELE. La pronuncia attuale *p'slèr* (e *pred' p'slèr'* con le vocali atone indistinte) attesta che l'evoluzione fonetica è avvenuta attraverso l'indebolimento della vocale atona protonica di PRECELLARIA (fenomeno caratteristico della zona piacentina): di conseguenza la rotata *r* è divenuta sonante e si ha l'impressione che sia avvenuto un fenomeno di metatesi. Fenomeni di questo tipo, a mio parere, spiegano anche « Casturzano » da CASTRICIANUM e « Lughersano » da LUCRETIANUM (Carta TCI al 250.000, f. 11, *Brescia,* E/2 e F/1) (19).

Un legame tra Verniano e Parcellara sembra naturale, mentre la zona — secondo l'opinione degli abitanti di Èmbresi — non ha nulla a che fare con Areglia. La mia convinzione attuale è quindi che il *fundus Vorminianus Precele* non sia stato ricavato dal territorio di Areglia, bensì che Antonio Prisco possedesse altri beni (la cui ubicazione si dovrà stabilire attraverso ulteriori ricerche sulla Tavola Alimentare) in prossimità del *fundus Vorminianus Precele* e, una volta venuto in possesso di questo e conosciuta l'importanza economica dell'*Appenninus Areliascus et Caudalascus,* sia riuscito ad ottenere su di esso i diritti (*ius*) di cui si parla nella Tavola (20).

(19) Assai più lontano da *Precele,* sia per ragioni fonetiche e morfologiche (bisognerebbe supporre uno scambio di suffisso -ELLO- / -ULO-) sia per l'ubicazione, è il toponimo « Prégola », centro abitato in Val Staffora (Carta IGM al 100.000, f. 71, *Voghera*), sicché per me un'identificazione *Precele* = « Prégola » è da escludere.

(20) L'importanza economica del territorio di Coli ed Areglia in età romana poteva dipendere da due cause: anzitutto l'*ager publicus* delle due comunità probabilmente si estendeva nella zona di fondovalle, dove ora sorge la città di Bobbio e che poteva certo costituire un ottimo territorio di pascolo (*appenninus*). Coli ha inoltre sul suo territorio un'altra risorsa economica che in età romana poteva aver valore, una vasta pineta che si estende a nord-est del centro abitato.
Nella mia inchiesta sulla pronunzia attuale dei toponimi sono stata molto agevolata dalla cortesia del sig. Eugenio Silva, di Bobbio, e del sig. Merli, insegnante a Freddezza di Mezzano Scotti, ai quali esprimo qui la mia viva gratitudine.

* * *

Ammettiamo dunque che Areglia e Coli fossero due comunità liguri preromane, come i Langensi Viturii della Tavola di Polcevera, e che possedessero, oltre al proprio « agro privato », un *appenninus* comune, per usi pastorali e forestali.

Se l'*Appenninus Areliascus et Caudalascus* abbracciava una buona parte dell'alta Val Trebbia, estendendosi sia in territorio di Veleia, sia in territorio di Libarna, esso nel II secolo dell'era volgare non era più riservato al libero uso dei due *vici*, del *populus*. La Tavola Alimentare prova che vi esercitava un diritto Cneo Antonio Prisco, potente proprietario privato, quasi un latifondista. È facile opinare che, sviluppatosi ulteriormente il latifondo nella tarda età imperiale, in questo genere di possesso misto, pubblico e privato, i diritti del cittadino privato siano ulteriormente cresciuti, escludendo il *populus* e trasformando il « diritto » in possesso.

Partendo da questa situazione della tarda età romana, mi pare di poter immaginare che all'epoca dell'invasione longobarda esistesse nell'alta val Trebbia un latifondo che comprendeva, oltre ad altre terre, anche tutto l'Appennino di Areglia e di Coli. Anche se non si potrà stabilire con certezza in quali circostanze sia avvenuta l'espropriazione del latifondo da parte dei Longobardi (21), è certo però che alla metà del VII secolo Agilulfo possedeva direttamente questa zona, importante anche dal punto di vista strategico, e non mi pare assurdo affacciare l'ipotesi che, proprio sul territorio dell'antico *Appenninus Areliascus*, per opera di S. Colombano sia sorta l'Abbazia di Bobbio.

Giulia Petracco Sicardi

Genova, Istituto di Glottologia.

(21) Non si può escludere, mi pare, che il latifondo sia venuto nelle mani dei Longobardi fin dall'epoca della conquista di Pavia (Paolo Diacono, *Hist. Langob.*, II, 26: *Ticinensis eo tempore civitas ultra tres annos obsidionem perferens, se fortiter continuit, Langobardorum exercitu non procul iuxta ea ab occidentali parte residente. Interim Alboin, eiectis militibus, invasit omnia usque ad Tusciam [...]*). È però altrettanto possibile che esso sia stato confiscato più tardi, durante il regno di Clefi (Paolo Diacono, II, 31: *Langobardi vero aput Italiam omnes communi consilio Cleph, nobilissimum de suis virum, in urbe Ticinensium sibi regem statuerunt. Hic multos Romanorum viros potentes, alios gladio extinxit, alios ex Italia exturbavit*) o ancora più tardi, durante l'interregno (Paolo Diacono, II, 32: *His diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt*) e che i duchi lo abbiano ceduto ad Autari, dopo la restaurazione, per formare il patrimonio del re (Paolo Diacono, III, 16: *Huius* — cioè di Autari — *in diebus ob restaurationem regni duces qui tunc erant omnem substantiarum suarum medietatem regalibus usibus tribuunt, ut esse possit, unde rex ipse sive qui ei adhaererent eiusque obsequiis per diversa officia dediti alerentur.* È infine possibile che Agilulfo stesso se ne sia impadronito durante le operazioni di guerra contro i Bizantini, cfr. V. Polonio, *Il monastero di San Colombano di Bobbio dalla fondazione all'epoca carolingia*, Genova, 1962, specialmente pp. 15-16.

"TESTE APOTROPAICHE"
nella scultura popolare d'età cristiana in Liguria di Levante*

Intorno al 1950, quando stavamo svolgendo le nostre ricerche sulla casa rustica per rispondere a un dubbio suggeritoci da una geniale affermazione dell'indimenticabile Ubaldo Formentini sull'arcaicità « classica » di certe strutture, vagheggiammo una breve nota informativa sulle « teste apotropaiche della Liguria di Levante », e ci ripromettevano di sollecitare la collaborazione del giovane avvocato Cimaschi, che sapevamo curioso del nostro folclore.

Dopo oltre due lustri le parti si sono felicemente capovolte: le nostre « notizie » sono rimaste frammenti, mentre il Cimaschi ha messo a profitto la sua cultura archeologica, il suo vivo senso del diritto e la sua incomparabile conoscenza dell'ambiente per indagare il significato profondo di un fenomeno spirituale ed umano che esprime in forme reticenti e simboliche, quasi inapparisceni, un mondo misterioso di tradizioni magico-religiose oggi mal definibile. Ne è nato un repertorio ed un testo che si riprometteva di fare soltanto una analisi preliminare e provvisoria ed invece attinge ormai la sostanza ultima del problema. Integrazioni, revisioni parziali se ne potranno dare, anzi le auspichiamo noi stessi come primo frutto di questa nostra pubblicazione: ma le linee dell'indagine sono ormai tracciate con mano sicura e la ricerca ulteriore appare definitivamente orientata.

t.o.d.

Il mondo mediterraneo ha concesso fin dai tempi remoti ampio spazio all'espressione plastica della maschera umana con funzione ora genericamente simbolica, ora semplicemente decorativa: anteriore alla rappresentazione plastica della Medusa e certo preesistente al mondo della Grecia classica, se ne identifica l'esemplare più antico in un intaglio cretese dell'inizio del secondo millennio, la cui faccia opposta rappresenta un bucranio (1), e se ne può accettare la primitiva funzione apotropaica nelle sue varie manifestazioni, dalla generica tutela contro le forze del male alla salvaguardia del guerriero in battaglia, alla protezione del defunto nella

(*) Questo lavoro, per sua natura, ha richiesto naturalmente una certa opera di collaborazione, con indagini particolareggiate e ripetute in numerose piccole località dell'interno, per le quali mi sono state di prezioso ausilio le informazioni e l'assistenza dell'amico Paolo Tiragallo di Genova. Per singole segnalazioni mi è grato ricordare anche il signor Renato Lagomarsino di San Colombano Certenoli.
Un ringraziamento, poi, del tutto particolare, desidero rivolgere al Direttore del Bollettino, Prof. De Negri, per la cordialità con cui ha messo a mia disposizione, senza riserve, i risultati di alcune sue vecchie ricerche in argomento.

(1) F. Chapouthier, *À travers trois gemmes prismatiques*, in « Mélanges G. Glotz », I, 1932, p. 185.



1-2. — *Pieve di Vendaso*, sulla via del Cirone. Protome nei capitelli romanici e capricciose testine nei peducci dell'archeggiatura dell'abside. (*Foto D.*).

vita d'oltre tomba. Manifestazioni tutte che troviamo puntalmente tramandate e documentate nel medio-oriente mediterraneo, in Grecia, nel mondo etrusco e in quello romano, così come, con particolare rilievo, nell'arte celtica primitiva.

Un fenomeno di così ampia portata nel tempo e nello spazio, presenta ovviamente ancora molti punti oscuri sia nei suoi aspetti fondamentali — a volte è tutt'altro che agevole stabilire se e sino a che punto la funzione che potremmo genericamente definire magico-religiosa in senso lato persiste in forma autonoma o si affianca o si diluisce, quale semplice sottofondo tradizionale, in aspetti puramente decorativi e stilistici; sia nella diversa veste in cui si esplica questa funzione magico-religiosa: apotropaica in senso stretto, quale allontanamento delle influenze maligne o emblema sostitutivo del bene da proteggere, secondo una funzione tipica in senso strettamente magico o, infine, manifestazione di ossequio e venerazione alla memoria del defunto in forme proprie del larario. Per non parlare, poi, dei complessi problemi relativi ai rapporti intercorrenti con altre manifestazioni plastiche similari, dalla figura del leone a quella del grifone, all'espressione non ancora ben chiara della statua-stele.

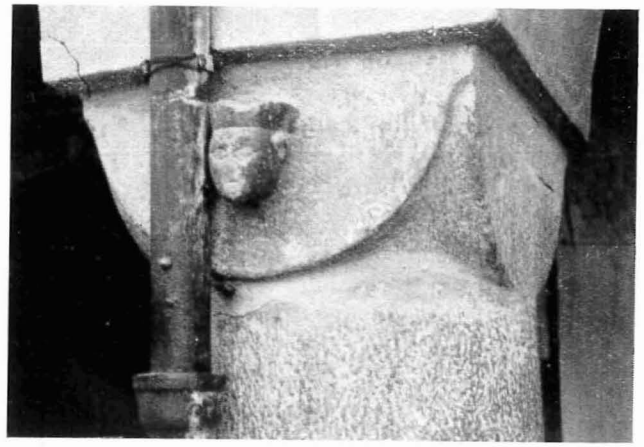
Problemi tutti che hanno riscosso autorevole attenzione e che possono considerarsi riassunti e puntualizzati, allo stato delle nostre conoscenze, nei ben noti recenti lavori del Benoit sulle « têtes-coupées » (2), cui mi

(2) F. Benoit, *L'aire méditerranéenne de la « tête-coupée »*, in « Riv. Studi Liguri », XV, Bordighera, 1949, p. 243 e sgg;
id., *« Tête-coupées » de l'époque grèque au Moyen Age*, in « Cahier Ligures de Préhist. et Archéologie », VIII, Bordighera, 1959, p. 143 sgg., con bibl.;
id., *Les « têtes sans bouche » d'Entremont*, in « Cahiers », cit., XIII, 1964, p. 69 e sgg.



riferisco anche per la ricca bibliografia in essi citata; non essendo mia intenzione affrontare tali argomenti di fondo in questa nota, con la quale intendo soltanto prendere in esame, in via preliminare (impostando problemi più che tentando soluzioni), gli aspetti che la scultura popolare della testa umana ha assunto e rivestito nella Liguria orientale dal medioevo alla fine del secolo scorso: manifestazioni già proprie, dunque, dell'era pienamente cristiana e come tali da inquadrarsi pregiudizialmente nella loro esegesi storica e interpretativa, prescindendo da ogni suggestione di troppo facili rapporti con archetipi protostorici che verranno meramente indicati quali tracce di un innegabile rapporto di continuità, non potendo seriamente trarsi più specifiche deduzioni, salvo casi eccezionali, senza un approfondito e più ampio studio di arduo impegno.

La Liguria di Levante, ed in particolare quella zona che è compresa tra il mare, le valli del Chiavarese, l'antemurale del Góttero e il Pontremolese, rappresenta una unità sia sotto l'aspetto geografico che folkloristico (per non usare il termine « etnico » indubbiamente troppo impegnativo) di notevole riguardo e interesse. Zona naturalmente e umanamente piuttosto chiusa, sino a pochi anni or sono, alle influenze esterne, ove le fondamentali vie di comunicazione erano rappresentate da pittoresche quanto impervie strade di valico tra mare e monte — ben arduo apparendo il collegamento litoraneo, trasversale alle valli che scendono affiancate alla costa — ha indubbiamente favorito la conservazione di determinati costumi, nonché la stessa materiale preservazione di strutture e di manufatti, anche modesti, dell'artigianato, o arte popolare che dir si voglia, più facilmente cancellati dalle violente trasformazioni di vita e di ambiente proprie delle aree modernisticamente evolute.



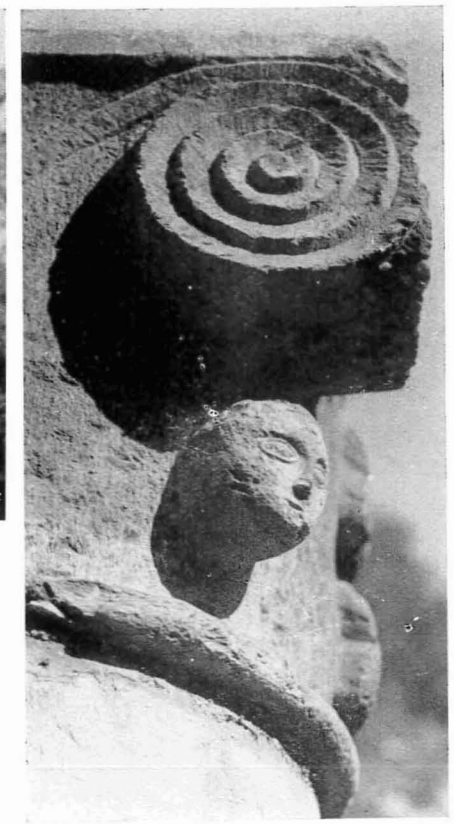
3. — *Bobbio, Piazza del Duomo,* capitello del portico di edificio civile. Testa singolare, certo di età antica, con curioso copricapo da « dottore ». Essa è in tutto simile ad altre due poste in funzione di mensole per l'architrave della porta di una cappella nel Chiostro Piccolo dell'Abbazia di S. Colombano. (*Foto D.*)

Questa situazione di fatto, comunque, non è così particolare da giustificare sufficientemente l'intensità, non indifferente in senso assoluto e addirittura straordinaria in senso relativo, — con particolare riferimento alla Val di Vara — di « teste » scolpite, che ancora oggi possono essere reperite in facciate, fiancate, architravi, stipiti, portali di case di abitazione. Il fenomeno infatti non trova riscontro, quanto meno ad ovest e a nord, in altre zone altrettanto conservatrici della Liguria stessa o di regioni finitime, ove appare con carattere assolutamente sporadico, oppure strettamente legato al mondo dell'architettura religiosa romanica, la cui natura, pur trovando presumibilmente la sua fonte nell'identico antichissimo filone della tradizione popolare, rappresenta un aspetto diverso e del tutto distinto del problema allo studio (v. le figg. 1, 2, 3, 4, 5, 6 e le relative didascalie).

Altro è il discorso per la Lunigiana tosco-emiliana (v. ad es., il no. 28 fig. 44) e per tutto l'ambiente, in genere, dell'Italia centrale sino all'Emilia padana, ove il fenomeno si espande, salvo maggiore esame dei centri di irradiazione, senza soluzione di continuità.

E pur restando fedeli al principio di non scendere qui al problema delle origini, non si può almeno sottacere che l'accentramento di questa manifestazione di arte popolare nella Liguria orientale trova singolare riscontro con l'ancor più particolaristico accentramento delle ben note statue-steli lunigianesi e che ciò diviene necessariamente significativo se si considera che analogo fenomeno compare, ad esempio, in Provenza e in quel mondo ligure o italico che dir si voglia (« est modus in rebus »: è questione di intendersi...) che prende appunto le mosse, a ovest, dal compatto *ethnos* ligure dei lunensi-apuani: concomitanza che mi pare non possa essere spiegato con un puro e semplice richiamo al mondo mediterraneo in senso lato, richiedendo più specifica interpretazione, quanto meno nei suoi aspetti particolari.





4-5. — *S. Pantaleo di Ranzo,* in Valle d'Arroscia (Albenga). È uno degli innumerevoli esempi di teste mistico-apotropaiche inserite in architetture romaniche quasi al limite dell'area ligure-provenzale che si estende a tutte le Alpi occidentali, anche in versante piemontese, come nelle valli di Susa e di Aosta. (*Foto arch. Fiandra*).

Senza alcuna pretesa di completezza, nell'ambito introduttivo di questa nota, la documentazione iconografica che si pubblica può valere come esemplificazione sufficientemente ampia per tentare un primo orientamento sotto i vari aspetti.

Prenderemo innanzi tutto in esame l'ubicazione di queste *teste,* passando poi ad una lettura stilistica e cronologica, beninteso nei modesti limiti consentiti dalla loro stessa natura popolaresca, e pervenendo quindi ad alcune prime conclusioni, quanto meno provvisorie.

Tre centri colpiscono immediatamente per un particolare addensamento; tre centri che si trovano, il primo, isolato all'estremità occidentale e gli altri due all'estremità orientale della zona considerata, punti focali, questi ultimi, di quella Val di Vara che rappresenta la roccaforte conservativa del fenomeno: Borzone, sede della ben nota Abbazia in comune di Borzonasca; Carro, sia nel centro che nelle sue frazioni e addirittura in case sparse; Groppo, in comune di Sesta Godano. Addensamenti autoctoni, da intendersi quali vere e proprie fonti originarie e di irradiazione locale, dal momento che nei dintorni il fenomeno praticamente quasi scompare, o, comunque si attenua notevolmente (lo



6. — *Cappella di S. Ranieri di Montemaggiore in Corsica.* Esempio di protomi a coppia, maschio e femmina (la femmina è sotto il piovente di sinistra), inserita entro nudo apparato murario romanico (da BENOIT, *Têtes coupées* cit., pag. 150).

stesso Zerasco, per non dire del Pontremolese, con Grondola e Filattiera, pur rientrando indubbiamente nell'area di diffusione, non regge assolutamente il confronto). Nè sussistono differenziazioni tali di natura geologica del suolo (è ovvio che manifestazioni plastiche del genere venivano non poco facilitate, ad esempio, dalla esistenza *in loco* di accessibili giacimenti di arenaria) da giustificare così evidenti sperequazioni, la cui ragione prima va pertanto rapportata a ben più profonde radici.

Nel 50% dei casi si tratta di *teste* infisse senza particolare intenzione di simmetria o, tanto meno, di finalità decorative, nei punti più occasionali di facciate e di fiancate di case, nonché in muretti di sostegno di fasce agricole: evidentemente pezzi di reimpiego, volutamente riutilizzati. Così, ad esempio, particolarmente a Carro — sia nel centro (n. 10, 11, 12, figg. 23/25) che nella frazione di Castello (n. 15, 16, figg. 28/30) e in località Cerro (n. 14, fig. 27) — nonché a Borzone (n. 3, 6; figg. 15, 18). a Corerallo, in comune di Mezzanego (n. 2, fig. 14), in Val Mogliana, a Groppo (n. 20, 21, 22, figg. 34/37), a Pignona (Sesta Godano) e a Godano (n. 18, fig. 32).

Esempi, invece, chiaramente connessi anche a funzione decorativa, seppure spesso ancora palesemente frutto di reimpiego, possono individuarsi, in modo deciso, in architravi di Lorsica (n. 1, fig. 13), Borzone (n. 5, fig. 17), Castello di Carro (n. 13, 17; figg. 26, 31), Groppo (n. 19, fig. 33), e Zeri (torre campanaria della parrocchiale di Patigno (n. 27, figg. 42/43): nonché, con più rozza realizzazione di analogo intento, in uno stipite di fienile, soprastante a una croce incisa, ad Alpepiana, in Comune di Rezzoaglio (n. 7, fig. 19) e a Corniglia (n. 25, 26, figg. 40, 41) nelle Cinque Terre.

Ubicazioni all'interno delle abitazioni, di particolarissimo interesse già per loro stessa rarità, ho riscontrato a Groppo e Borzone, ove un esempio (n. 4, fig. 16) che funge da base del sostegno a mensa girevole di una *chen-na* (braccio per il paiolo, su focolare centrale ricavato nel pavimento della stanza), riporta ad un mondo così genuinamente arcaico da non potersi sottrarre al fascino di un immediato ricordo del culto animistico del *Lar familiaris* presso il focolare, « in fundo villaeque in conspectu » di ciceroniana memoria (3). Né, per una volta, l'illazione mi pare azzardata, almeno quale sintomo di impressionante inconscia continuità dei più profondi valori spirituali legati alla casa e alla terra.

Gli esemplari isolatamente infissi nelle murature, senza preoccupazione di simmetria, sono anche generalmente (ma non sempre: v. es. n. 3 e 10, figg. 15 e 23) quelli di fattura più rozza, tra i quali casi limite possono considerarsi le due aberranti maschere di Carro (n. 11 e 12, figg. 24, 25) di una deformazione resa con sensibilità verista tale da far pensare a una voluta accentuazione della funzione apotropaica.

Caratteristica largamente comune — forse l'unica — il naso fortemente marcato, tendenzialmente triangolare, mentre la bocca appare prevalentemente resa a fessura rettilinea, non mancando però ripetuti esempi di figurazione più realista. Tipici sempre i grandi occhi, sia che appaiano chiusi, donando al viso un'impressione di remoto mistero, sia sbarrati nella tipica espressione di *gorgoneion.*

Da notare i capelli a striature parallele della testa di Godano (n. 18, fig. 32), che trovano riscontro in esempi della Gallia preromana (4), ma che riappaiono comuni nella plastica del basso Medioevo, propri di un tipo perenne dell'arte popolare di ogni tempo e paese.

Piuttosto isolata la forma ovulare degli esemplari n. 23 (fig. 38), 13, 14 (figg. 26, 27), di cui quello dell'architrave di Castello (n. 13) ricorda stranamente i tratti fisionomici di Pirandello (ma risale a qualche secolo addietro). Il n. 23, elemento inferiore di stipite a Valdipino (Comune di Pignone) rappresenta un *unicum,* per ora, di vera e propria stilizzazione, a bassissimo rilievo, mentre costituiscono un caso particolare di tutto tondo, a mezzo busto schematizzato e muniti di copricapo a berretto, gli esemplari n. 8 (fig. 20), detto « il Vescovo » per la croce pettorale incisa, soprastante un ingresso a Carro centro, e n. 9 (figg. 21, 22), smurato da non molti anni e posto su un pilastrino nella piazzetta della frazione di Agnola. È ovvio, d'altronde, che entrambi i pezzi furono creati per essere ubicati verticalmente in piena luce; forse frutto, per la singolare struttura e le strette analogie, di una sola mano.

(3) *De legibus* II, 27. - Sull'argomento, mi permetto ricordare il mio recente studio: « *Dal culto privato del Lare all'altare cristiano* », in « Giorn. Storico della Lunigiana », Bordighera, XI (1960), p. 5 e sgg.

(4) F. BENOIT, *L'aire méditerranéenne,* cit., fig. 1.



7. — *Ferentillo*, Abbazia di S. Pietro (da J. SERRA, cit.).

8. — *Ussita*, Parrocchiale . (da J. SERRA, cit.).

9. — *Lucca*, Museo Naz. (da BELLI BARSALI, cit.).

Esempi di inserimento di maschere umane a occhi sbarrati, in lastre decorative dell'Alto Medioevo (V. testo pag. 27).

A sé stanti vanno considerati gli esemplari n. 2, detto « S. Pietro » e n. 6 (figg. 14 e 18), del tardo Ottocento, sensibilizzati da una certa influenza ritrattistica e concreta espressione degli ultimi sprazzi di una tradizione che pareva non poter morire. Nel secondo di essi, datato al 1896, occhi sbarrati e baffoni: contenuto apotropaico in veste umbertina *fin siècle*... Connubio di sopravvivenza quasi incredibile.

Nell'insieme, direi che possiamo grosso modo distinguere tre gruppi abbastanza omogenei. Un primo e più antico di gusto e sensibilità prettamente romaniche, anche se per l'impressionante analogia con esemplari sicuramente protostorici non se ne può a priori escludere una origine molto più antica (tanto più che tutti appaiono reimpiegati in murature seriori, del tardo Cinquecento): ad esso appartengono gli esemplari n. 3, 4, 7, 10, 11, 12, 15, 16, 17, 18, 22.

Un secondo gruppo, per la diversa sensibilità di tratto o per gli elementi stilistici che li accompagnano, vanno attribuiti ad un periodo compreso tra i sec. XVI e XVIII (mi tengo volutamente in termini molto approssimativi, trattandosi di materia ancora suscettibile di ben più ampi elementi di studio e di giudizio): in esso possono comprendersi gli esemplari n. 1 (con collarino cinquecentesco, parte integrante di portale dell'epoca o poco posteriore) — 5 (accoppiata scolpita in architrave su stipite datato 1728 che costituisce un tutto omogeneo con l'architrave stesso) — 13 (architrave di portale certamente non posteriore al Cinquecento) — 14 (per analogia col n. 13) — 19 (inserito come chiave d'arco in struttura del 1772, ma probabilmente anteriore) — 25 e 26 (evidente decorazione settecentesca).



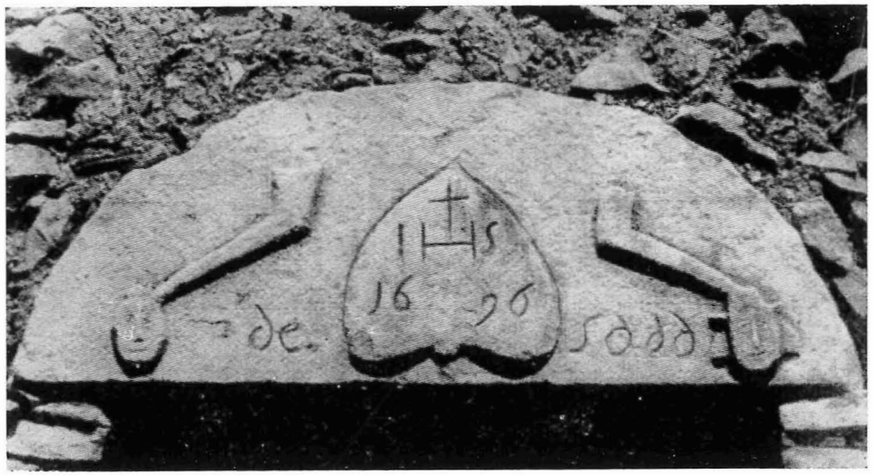


Il n. 23, che si ripete simmetricamente identico nell'altro stipite del medesimo ingresso di Valdipino, appare una tarda stilizzazione e, per le caratteristiche del portale medesimo, va cronologicamente affiancato agli esemplari n. 2 e 6 — già visti a suo luogo — coi quali costituisce il piccolo terzo gruppo, proprio dell'Ottocento.

Per ora indeterminabili restano gli esemplari n. 24 (fig. 39, con accentuato carattere ritrattistico - 8 e 9 (figg. 20/22), troppo isolati per un giudizio preciso, e sui quali preferisco non pronunciarmi prematuramente, anche perché di particolare interesse, benché tutto faccia pensare ad età relativamente alta (certo non posteriore al Cinquecento) -20 e 21 (figg. 34, 35), di fattura eccentrica e chiaramente addossati ad una facciata di palazzotto seicentesco - 27 (figg. 42-43), inserito in struttura del 1843, senza elementi sufficienti per valutarne l'effettiva età.

Conclusioni

Dall'indagine e dall'esame sin qui condotti, sebbene sommari e incompleti, può dirsi che almeno un dato — e un dato fondamentale — scaturisce senza ombra di dubbio: tutte le sculture considerate, nonché le altre di cui si è potuto a tutt'oggi avere notizia nella zona, sono legate tra loro da una comune natura e funzione apotropaica, in senso lato, indipendentemente dal fatto di rispondere anche, in parecchi casi, ad una funzione decorativa ed ornamentale; o, per meglio dire, senza pregiudizio del fatto di poter a volte soddisfare, nel contempo, anche ad una funzione decorativa. È ovvio, infatti, che, se così non fosse, se si trattasse



10. — *Saumane* (Basse Alpi), architrave monolitico di cascina, con data 1696 (da GOURVEST cit., v. testo pag. 28).

cioè di un elemento puramente formale, la straordinaria continuità della tradizione non troverebbe giustificazione. Se le protomi umane, insomma, come potrebbe anche pensarsi, non fossero state che un portato stilistico dell'arte plastica e del gusto ornamentale romanico, sarebbero prima o poi scomparse dall'uso popolare, così come scomparvero le protomi e le raffigurazioni animali, altrettanto diffuse in quel mondo medievale. Troppo stringenti e coerenti, d'altronde, sono poi gli elementi positivi che portano alla stessa conclusione: dall'espressione stessa degli esemplari esaminati, concentrata e riassunta in quei grandi occhi, ora sbarrati in funzione di amuleto, ora velati dal misterioso senso della morte, all'ubicazione di molti di essi, non solo priva di qualsiasi finalità ornamentale, ma addirittura — a volte — in stridente contrasto con le più elementari esigenze dell'ambiente architettonico in cui le teste furono inserite, alla piena analogia, sotto ogni profilo, con identiche espressioni plastiche sicuramente protostoriche.

Altro discorso sarebbe lo stabilire il preciso rapporto sussistente con questi archetipi, nonché se e in quale misura la funzione apotropaica fosse effettivamente avvertita dai culturi medievali e moderni di questa tradizionale usanza.

Sul primo punto sarà sufficiente rilevare che la mancanza di elementi di giudizio per l'alto medioevo impedisce una risposta precisa, per cui potrebbe anche dedursi che il fenomeno trovi le sue ultime manifestazioni nell'arte romana imperiale (in funzione militare e funeraria), per riaffiorare dal substrato popolare attorno al Mille, con quel mondo romanico che sotto molti aspetti, per sua stessa natura, può riallacciarsi al primitivo



11. — *Bolano*, testa in arenaria, ad occhi aperti, con alucce e capelli ricciuti, di *Angelo Custode* seicentesco, soprastante l'architrave di un ingresso di abitazione. (*Foto C.*).

mondo mediterraneo. Ma sarebbe azzardato dedurre argomentazioni soltanto *ex silentio;* né mancano, d'altronde, vaghi indizi di una sostanziale continuità — dico ben chiaramente vaghi indizi, perché del tutto da dimostrarsi, né è questo il momento per un discorso che si farebbe lungo e difficile — anche per gli affascinanti secoli più oscuri: si vedano, ad esempio, (fig. 7) gli occhi sbarrati delle due figure incise su una lastra dell'Abbazia di S. Pietro in Valle a Ferentillo, della metà del sec. VIII (5), della figura di un frammento di lastra della Parrocchiale di Ussita (fig. 8) (6) del sec. X, e della sfinge con testa femminile di un pluteo conservato al Museo Naz. di Lucca, del sec. XI (fig. 9) (7); caratteristica che non mi pare possa essere semplicemente spiegata col richiamo ad un grafismo che non è poi tanto rozzo quanto può sembrare se si rapporta ad altre rappresentazioni, con occhi normali, di ben più netto infantilismo, quale, a semplice titolo di esempio, la figura incisa sul noto frammento di lastra tombale del Civico Museo della Spezia (8).

Sul secondo punto, si può affermare che la coscienza della funzione apotropaica, ancora evidentissima nello stesso esemplare più recente (il n. 6 del 1896), non è mai del tutto venuta meno nei suoi cultori,

(5) J. SERRA, *La Diocesi di Spoleto,* « Centro Studi Altom. », Spoleto, 1961, p. 19, n. 12, tav. V.
(6) J. SERRA, op. cit., p. 112, n. 171, tav. LXII.
(7) I. BELLI BARSALI, *La Diocesi di Lucca,* « Centro Studi Altom. », Spoleto, 1959, p. 41, n. 40, tav. XXII.
(8) P. VERZONE, *L'arte preromanica in Liguria,* Viglongo, Torino, 1945, p. 76, n. 65.

seppure forse gradualmente attenuata; attenuata nel senso che, chiarissima e fine a se stessa in età medievale, può anche darsi che nei secoli seguenti, almeno in alcuni casi, sia sopravvissuta senza eccessiva convinzione, più che altro motivata da fini ornamentali divenuti tradizione. Quale è, d'altro canto, il grado di effettiva consapevolezza con cui ancora oggi, universalmente, molti ricorrono al ferro di cavallo o ad altri presunti amuleti contro il malocchio? Risposta difficile.

Funzione apotropaica, dunque, in senso lato, strettamente connessa al concetto arcaico del bene supremo della casa, della casa/famiglia, della casa/podere, che può più specificamente suddividersi in vera e propria azione preventiva contro ogni influenza maligna, legata al principio del *gorgoneion* che pietrifica con lo sguardo dei suoi grandi occhi spalancati, e in azione protettrice del defunto nell'al di là, più generalmente affidata a protomi dagli occhi chiusi, di cui è particolare esempio, tra gli altri, quella cemeteriale di Borzone. Le due funzioni possono poi compenetrarsi e fondersi, sostanzialmente, quando la maschera tutelare finisce per identificarsi con la figura — forse idealizzata — del capostipite, come nello splendido esempio della testina presso il focolare di Borzone, o con la coppia dei signori e fondatori della casa, come negli esemplari, di ben diversa estrazione sociale, n. 5 e 28. Ipotesi, quest'ultima, di maggiore complessità, poiché in essa si inserisce la precisa intenzione di porre i soggetti interessati, che possono ancora essere in vita, sotto una protezione specifica, che può essere addirittura la protezione del Signore, come palesemente dimostrato da un cartiglio del 1696 scolpito sopra il portale di una cascina a Saumane, nel dipartimento delle Basse Alpi (9) (fig. 10).

E questo ci porta ad accennare, almeno, ad una ultima considerazione: il problema di vasta portata della cristianizzazione del fenomeno, o, meglio — per restar fedeli alle premesse — dell'inserimento e della valutazione del fenomeno nel mondo cristiano. Sia su questo che sugli altri aspetti del problema si potrà tornare con esame di più ampio respiro, per meglio determinare sia l'estensione geografica che le origini, le manifestazioni e la cronologia; ma un punto già va segnalato: anche a prescindere dai vaghi indizi di età altomedievale non mancano esempi specifici nella nostra zona di accettazione o, quanto meno, tolleranza del fenomeno persino in edifici di culto del tutto al di fuori del normale decorativismo romanico di tali edifici (il quale pure, comunque — e come già si è detto — non può ritenersi estraneo al substrato della tradizione apotropaica popolare).

Mi riferisco a minuscole protomi scolpite al centro di conci squadrati, inseriti in un punto qualsiasi della facciata, come nella Chiesa pievana di Pignone, per le quali va esclusa ogni e qualsiasi finalità stilistica. Né si

(9) J. Gourvest, *Sculture populaire du XVII^eme siècle à Saumane (Basses-Alpes)*, in « Cahiers Ligures » cit., n. 5, 1956, p. 217 e sgg.

dimentichino, in altro ambiente, le croci incise di cui agli esemplari n. 7 e 8, nonché l'esempio singolare di Bolano (fig. 11), ove nume tutelare della casa diviene la figura prettamente cattolica dell'Angelo Custode, inserita però nel filone consueto di una ben diversa e più antica tradizione.

Leopoldo Cimaschi



12. — *La distribuzione delle « teste » nella Liguria di Levante.* - Trattandosi di un sommario suscettibile di integrazioni, anche se un vero e proprio repertorio non potrebbe mai dirsi completo, le indicazioni sono limitate alle località sedi di comune o alle frazioni, restando inteso che gli esemplari superstiti possono anche essere distribuiti in case sparse o in « fasce » agricole del tutto separate dall'abitato, come, ad es., in una cascina nei boschi di « Còta », a monte di Castello di Carro, o alla « Fontanavecchia » di Suvero, oggi inaridita, ecc.

Il cerchio col punto indica i centri di irradiazione.
Il solo punto nero indica gli esemplari sporadici.
Il cerchietto indica i casi atipici od incerti.

TAVOLE



Esemplare n. 1 - *LORSICA*: testa in tutto-tondo, a occhi spalancati, riportata al centro di architrave composito, su porta d'ingresso, proveniente da scavo occasionale sulle rive del torrente sottostante, a fondo valle, eseguito intorno alla fine dell'Ottocento. (Foto Rivarola).

13

14



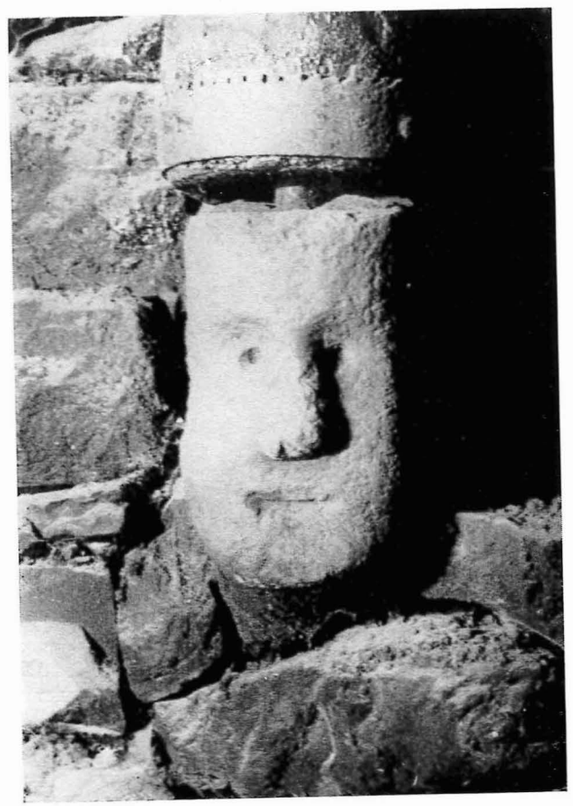
Esemplare n. 2 - *CORERALLO* (Mezzanego): grande testa in altorilievo, a occhi chiusi, in posizione asimmetrica, nella parte alta della facciata di una casa colonica, mantenuta in luce in occasione di recente rifacimento dell'intonaco, detta « S. Pietro ». (Foto C.).

Esemplare n. 3 - *BORZONE* (Borzonasca): testa in bassorilievo, a occhi chiusi, scolpita a una estremità di un concio di arenaria *a chiave,* reperita tra le macerie del muro di cinta del vecchio cimitero e attualmente conservata nel Museo Civico della Spezia. (Foto C.).



15

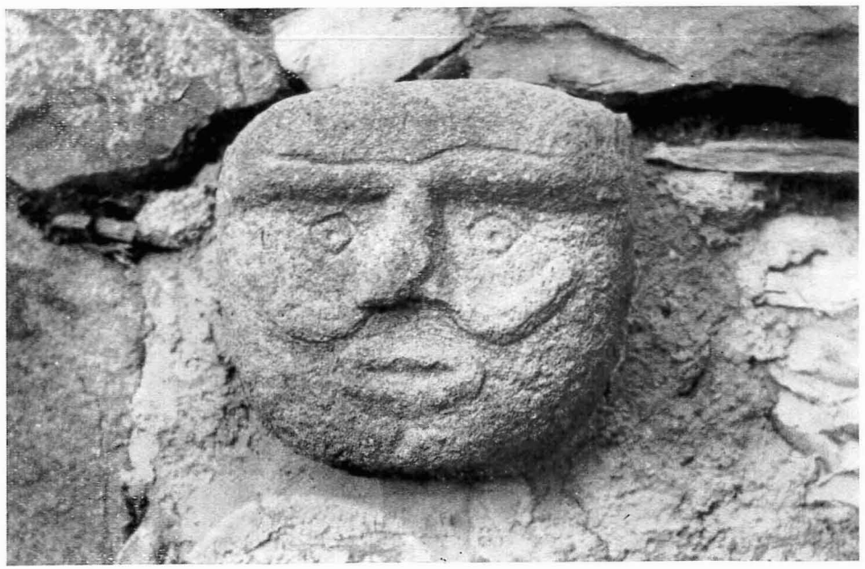
16



Esemplare n. 4 - *BORZONE* (Borzonasca), loc. Cugno: testina in altorilievo a occhi aperti in una abitazione tardo-medievale, affiancata al focolare centrale che sorregge il sostegno del braccio girevole per il paiolo. (Foto C.).



17. — Esemplare n. 5 - *BORZONE* (Borzonasca), loc. Cugno: teste accoppiate in bassorilievo, a occhi chiusi, simmetricamente scolpite verso le due estremità di architrave monolitico, che poggia su stipiti di cui uno datato 1728, presumibilmente da riferirsi ai *domini* dell'abitazione. (Foto C.).



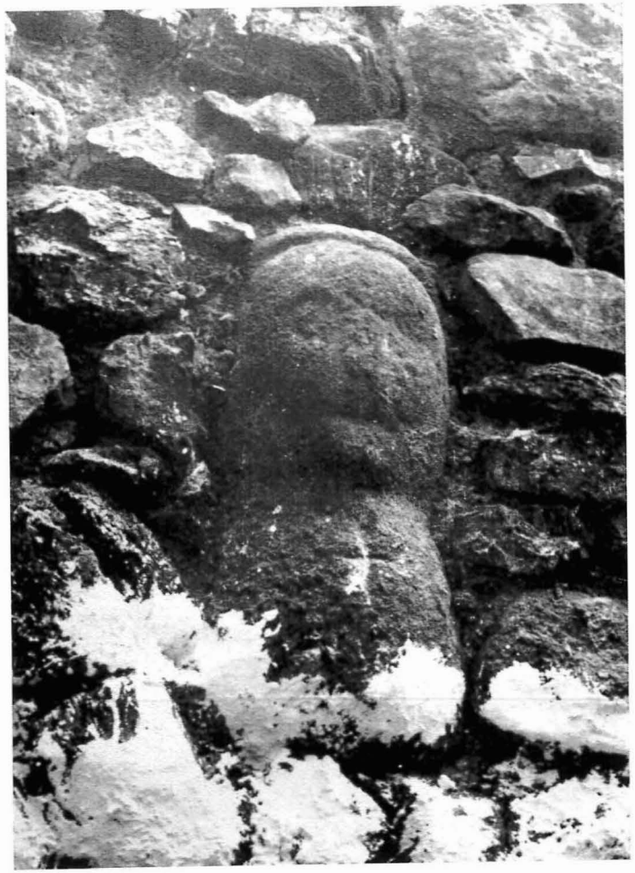
18. — Esemplare n. 6 - *BORZONE* (Borzonasca), loc. Gaggi: grande testa in altorilievo, a occhi spalancati, scolpita in un blocco calcareo compreso nell'apparato di un muretto di terrazza, datata 1896, con sottostante iscrizione lapidaria: 7 giugno MDCCCLXXXXVI LONGINOTTI MICHELE E F. ANTONIO IOSEPPE CESARE. (Foto C.).



19

Esemplare n. 7 - *ALPEPIANA* (Rezzoaglio): testina in bassorilievo, a occhi spalancati scolpita sul concio cubico di arenaria che costituisce l'elemento superiore dello stipite sinistro dell'ingresso di un fienile. (Foto D.). (Cfr. T. O. De Negri, *Porte rustiche ed architettura romanica perenne,* in « Bollettino Ligustico », III 1951, pag. 81 sgg. e fig. 3).

20



Esemplare n. 8 - *CARRO*: grande testa con collo (mezzo busto schematizzato) e copricapo, a occhi aperti, scolpita in un blocco di arenaria a tutto-tondo, volgarmente detta « il Vescovo » per la croce pettorale incisa, inserita centralmente nella facciatina di un edificio, in un vicoletto che discende dalla piazza della Chiesa. (Foto C.).

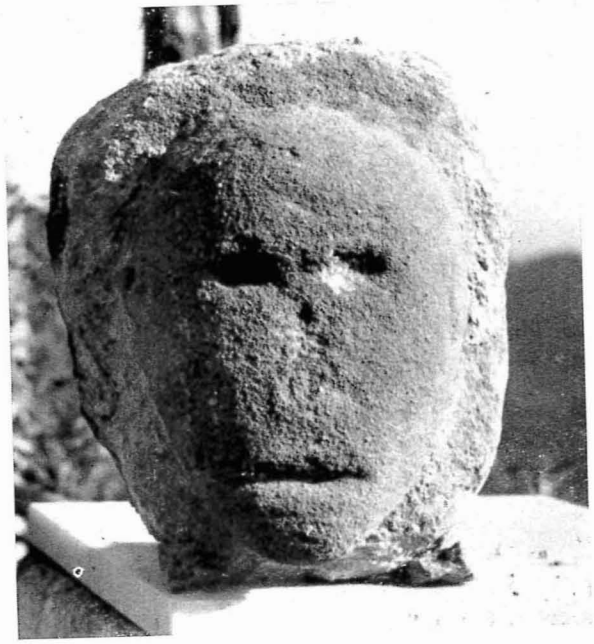
21



22



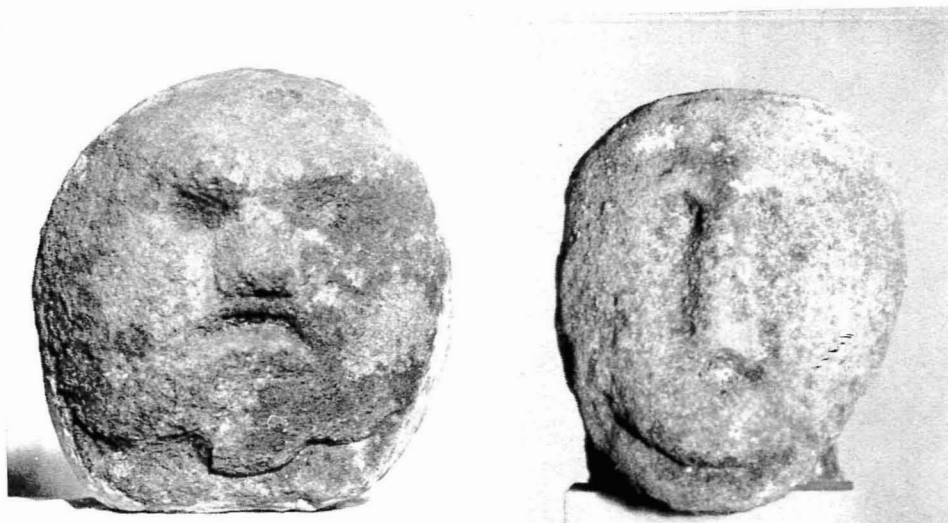
Esemplare n. 9 - *AGNOLA* (Carro): grande testa del tutto analoga (salvo la croce) all'esemplare n. 8, e presumibilmente della stessa mano, recentemente smurata da un edificio cinquecentesco *in loco* e posta su un piedestallo nella piazzetta del paese. (Foto C.).



Esemplare n. 10 - *CARRO*: testa a occhi chiusi, scolpita in bassorilievo in un concio di arenaria, già inserita nella muratura di edificio rustico cinquecentesco prospiciente il culmine dell'abitato, su Via S. Sebastiano, in posizione asimmetrica. (Foto C.).

23

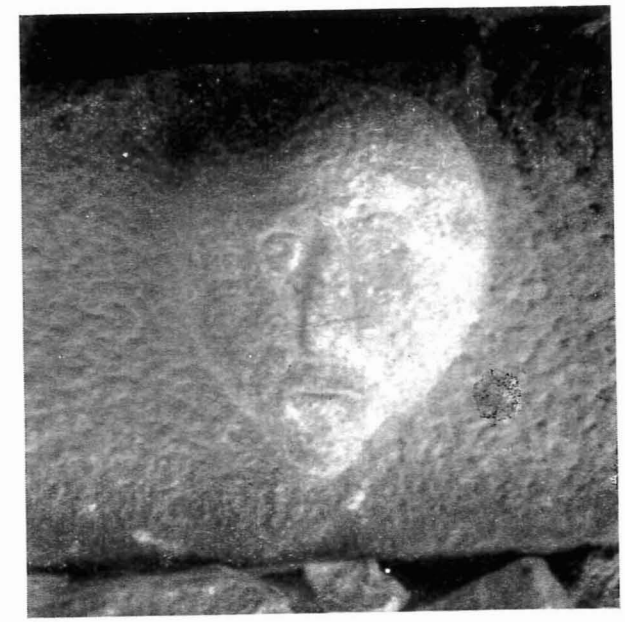
25



24

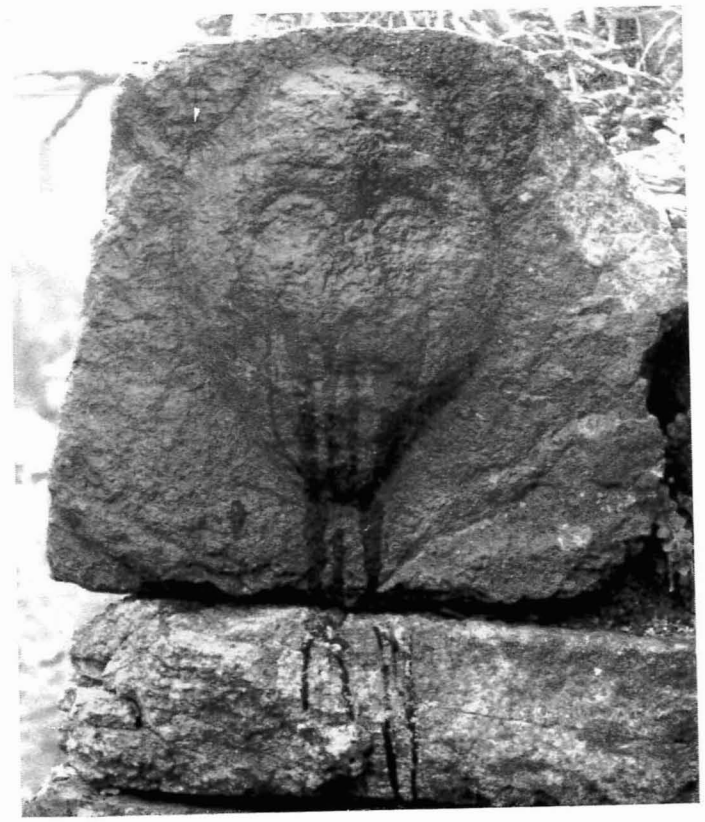
Esemplari n. 11-12 - *CARRO*: teste in altorilievo, a occhi spalancati, con maschera caricaturale, scolpite in conci di arenaria, già inserite nella muratura di edificio rustico cinquecentesco in quartiere Chiappa. (Foto C.).

Esemplare n. 13 - *CASTELLO* (Carro): testa in bassorilievo, a occhi spalancati, ovoidale, scolpita al centro di architrave monolitico, reimpiegato in portale seicentesco, allo sbocco inferiore di passaggio coperto a volta, a mare della strada principale ovest-est. (Foto C.).

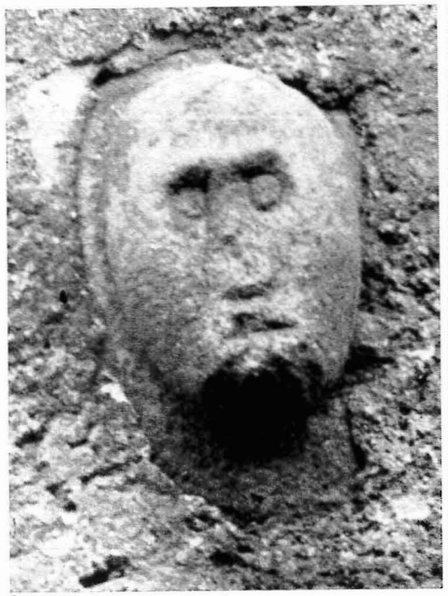


26

27



Esemplare n. 14 - *CERRO* (Carro): grande testa a occhi spalancati, ovoidale, stilisticamente simile all'es. n. 13, delineata su blocco calcareo inserito in un muretto di sostegno di fascia agricola, pochi metri a est dell'incrocio con la carrozzabile Mattarana-Ziona. (Foto C.).

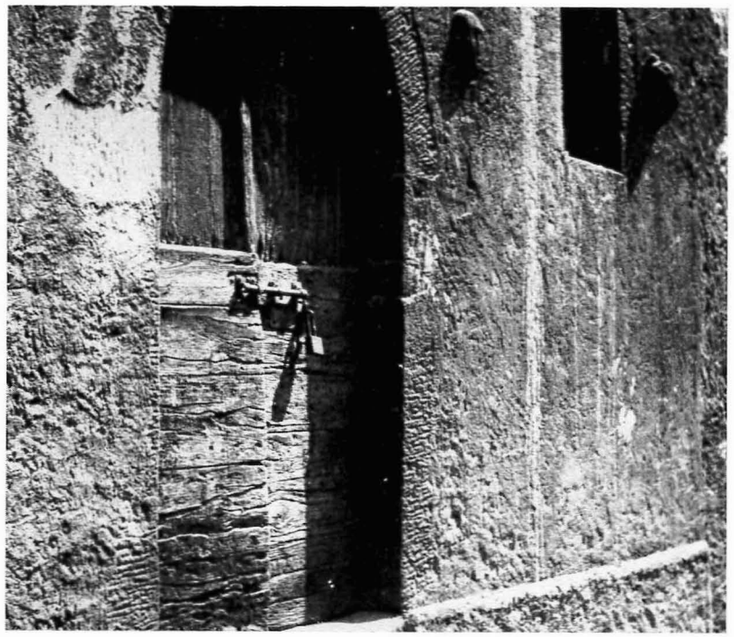


28



29

Esemplari n. 15-16 - *CASTELLO* (Carro): testa in altorilievo, a occhi spalancati (il n. 21 quasi illeggibile per scalpellature e con tracce di copricapo), inserite senza simmetria nella facciata di edificio retrostante la Chiesa e prospiciente sulla strada interna del paese. (Foto C.).



30. — Gli esemplari n. 15 e 16 inseriti nel muro presso una vecchia porta ed una finestra. (Foto D.).

Esemplare n. 17 - *CASTELLO* (Carro): testina in bassorilievo, corrosa, scolpita in un concio di arenaria e murata centralmente su porta d'ingresso di piccolo edificio rustico prospiciente la piazzetta terminale del paese a est. (Foto C.).



31

32



Esemplare n. 18 - *GODANO* (Sesta Godano): testa in altorilievo, a occhi chiusi, coi capelli del tipo arcaico a striature parallele, scolpita in un blocco calcareo inserito nella muratura di sostegno di una fascia agricola, a monte della strada sull'ingresso superiore del paese. (Foto C.).

33



Esemplare n. 19 - *GROPPO* (Sesta Godano): testa in bassorilievo, a occhi chiusi, scolpita su un concio calcareo, inserita in chiave di un archivolto e contornata dall'iscrizione: « LA FAMILIA DI CASA - 1772 - MANUELLA ». (Foto C.).

34



35



Esemplari n. 20-21 - *GROPPO* (Sesta Godano): grandi teste in altorilievo, a occhi chiusi, dai tratti somatici angolosi e grossolani, su semicolonne addossate alla facciata, sul lato sinistro del portale, di un palazzotto seicentesco che fronteggia la stradina tra la piazza della Chiesa e l'archivolto di « Casa Manuella ». (Foto C.).



36. — La casa-torre sulla piazza di Groppo col forno sporgente e la testa esemplare n. 22. Più in basso, e più recente, una targa col Monogramma di Cristo; forse altre pietre figurate sullo spigolo di destra (Foto D.).

37



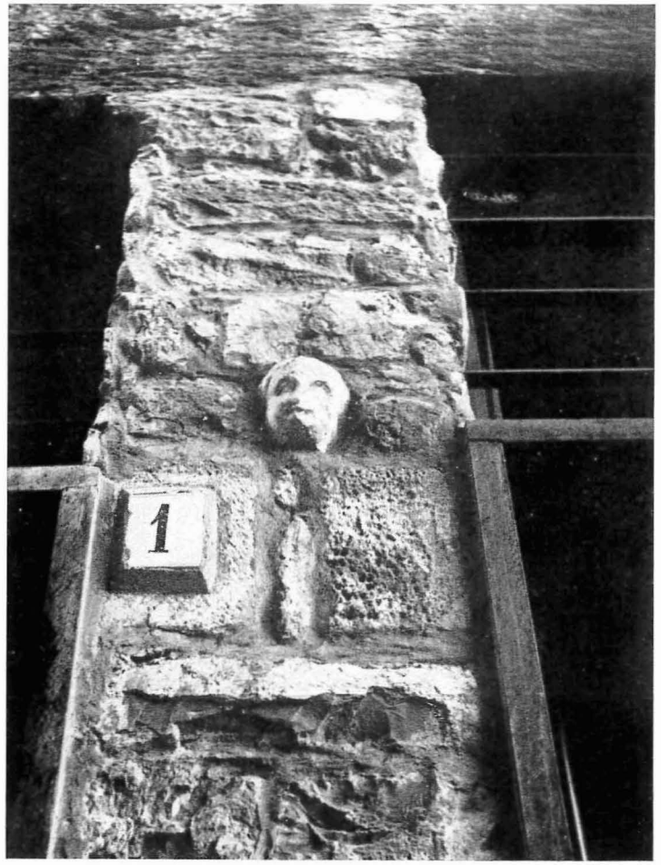


Esemplare n. 22 - *GROPPO* (Sesta Godano): testina in bassorilievo, a occhi spalancati, scolpita al centro di un fregio decorativo in arenaria, riportato nella muratura a sperone di una casa-torre cinquecentesca, ove delimita la sporgenza superiore del vano di un tipico forno mediterraneo. (Foto C.).

38

Esemplare n. 23 - *VALDIPINO* (Pignone): testina stilizzata a occhi spalancati, delineata sul concio di arenaria che costituisce l'elemento inferiore dello stipite sinistro di un portale ottocentesco. (Foto C.).

39



Esemplare n. 24 - *VERNAZZA*: testa in tutto-tondo, a occhi spalancati, inserita nella muratura di un pilastro portante di edificio, in posizione centrale. (Foto D.).

40



Esemplari n. 25-26 - *CORNIGLIA* (Vernazza): testine in bassorilievo, a occhi spalancati, comprese in lastrine architettoniche decorative settecentesche, riutilizzate nella muratura ai lati di un ingresso (Foto D.).



41

42



Esemplare n. 27 - *PATIGNO* (Zeri): testa in altorilievo, a occhi spalancati, scolpita in un blocco calcareo e inserita frontalmente, in asse con la porta di accesso, nella torre campanaria costruita o ricostruita nel 1843. (Foto C.).

43



44



Esemplare n. 28 - *FILATTIERA*: teste accoppiate a tutto-tondo, in calcare; parte integrante di portale signorile del 1961 (cfr. l'es. rustico n. 5, fig. 17). (Foto D.).

Le fotografie sono di L. Cimaschi (C.), T. O. De Negri (D.), arch. E. Fiandra, Rivarola.

NOTIZIE BREVI ED ANNUNCI

a cura di T. O. De Negri

* Ennio Poleggi, *Le contrade delle consorterie nobiliari a Genova tra il XII e il XIII secolo*. Estr. da « Urbanistica », N. 42-43, febbraio 1965, in 4°, pagg. 6, ill.

Dell'importante ed originale studio del Poleggi ci limitiamo a segnalare per ora l'interesse storico ed urbanistico, riservandoci di riprenderlo e di esporne ampiamente ai nostri lettori, per la cortesia dell'Autore, gli argomenti e le conclusioni.

* G. Costamagna, *Gli Statuti della Compagnia dei Caravana del porto di Genova (1340-1600)*. Estr. dalle « Memorie dell'Accad. d. Scienze di Torino », Cl. Sc. Morali e Storiche, 1965, pagg. 152.

Edizione critica, fondamentale per un molteplice interesse, storico, giuridico e linguistico, con introduzione essenziale. Avremo larga occasione di riparlarne, perché il Costamagna stesso ci ha riservato una illustrazione degli Statuti e del costume da essi documentato, che pubblicheremo nel prossimo fascicolo.

* Emilio Nasalli Rocca, *I Marchesi di Gambaro di Val Nure, ramo dei Malaspina di Mulazzo*. Estr. da « Arch. Stor. Parmense », XV-1963, pagg. 24.

Id. *Una alleanza tra i Fieschi e i Malaspina di Val Trebbia nel sec. XV*. Estr. dal vol. *Bobbio e la Val Trebbia* », già segnalato, pagg. 14.

* *Studi Storici. Miscellanea in onore di Manfredo Giuliani*. A cura dell'Accademia Lunigianese di Scienze « Giovanni Capellini » della Spezia e della Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi. Parma, 1965, in 8°, pagg. 240 e 18 tavv. f.t.

Annunciamo con particolare compiacimento il volume testé pubblicato in onore di un Maestro carissimo a tutti gli studiosi lunigianesi e liguri. Ne parleremo a lungo nel prossimo numero.

P. Berri, *Il Camogliese Niccolò Olivari fondatore della Clinica Medica genovese*. Estr. dal Bollettino del Rotary Club del Tigullio, pagg. 12.

* Giuseppe Viola, *Un contemplativo nel mondo. Don Luigi Pelloux (1906-1959)*. Brescia, Morcelliana, 1965, in 8°, pagg. 184, 8 tavv. f.t.

* Orlando Grosso, *San Giorgio nell'arte e nel cuore dei popoli*. Prefaz. di Laurence Lockhart. Milano, Pizzi, in 8° gr., pagg. 40 con 11 figg., e XL tavole.

Per esigenze di spazio ci limitiamo per ora alla segnalazione, pur tardiva, di un'opera di alto interesse critico ed iconografico, che ci ripromettiamo di esaminare ampiamente, anche perché l'edizione, veramente preziosa, è fuori commercio e perciò è difficilmente accessibile agli studiosi.

* Istituto Storico della Resistenza in Liguria, *Contributi per la storia della Resistenza in Liguria*. Voll. in 16°. Elenchiamo i primi voll. pubblicati in occasione del Ventennale della Liberazione:

G. Bianco - G. Perillo, *I partiti operai in Liguria nel primo dopoguerra*, pagg. 168.

G. F. Faina, *Lotte di classe in Liguria dal 1919 al 1922*, pagg. 104.

L. Balestreri, *Stampa e opinione pubblica a Genova tra il 1939 e il 1943*, pagg. 116.

G. Gimelli, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*. Vol. I, pagg. 304 e 5 tavv. f.t.

Id. « *Testimonianze* ». Vol. I: Mario Zino, *Piombo a Campomorone*, in 16°, pagg. 248 e 1 carta topografica.

* Luigi Canessa, *Don Bobbio, Cappellano della Divisione Partigiana « Coduri »*. Sotto gli auspici dell'Istituto St. della Resistenza in Liguria, in 8°, pagg. 160.

* Roberto Angeli, *Vangelo nei Lager*, « Quaderni del Ponte », La Nuova Italia, Firenze, 1964, in 16°, pagg. 204.

La chiesa dell'Abbazia benedettina di S. Siro di Struppa, dal 1025 ai giorni nostri. Guida alla visita al monumento romanico. In 4°, pagg. 16, 22 ill.

Senza pretese di erudizione, illustra con sobrietà e chiarezza il monumento, da noi già largamente illustrato (Boll. Lig. 1962), nella sua storia, nella sua architettura romanica e nella sua sistemazione attuale per il culto, con quelle integrazioni che il gusto dell'Arciprete Don De Micheli e dei suoi collaboratori hanno saputo realizzare.

* Luigi Dodi, *Le formazioni urbane del Parmense*. Vol. edito sotto gli auspici della Deputaz. Parmense di St. Patria, Parma, « La Nazionale », 1965, in 8°, pagg. 144, 141 ill. L. 3.000.

Opera magistrale, di cui riparleremo.

* Marco Pellegri, *Sculture romaniche a Parma*. Parma, « La Nazionale », 1965, in 16°, pagg. 72 e 56 tavv. f.t. con 67 ill. L. 1.800.

* Francesco Ogliari, Franco Sapi, *Signori, in vettura. Storia dei trasporti italiani. Liguria*. Milano, 1965, in 4°, pagg. 368, moltissime ill.

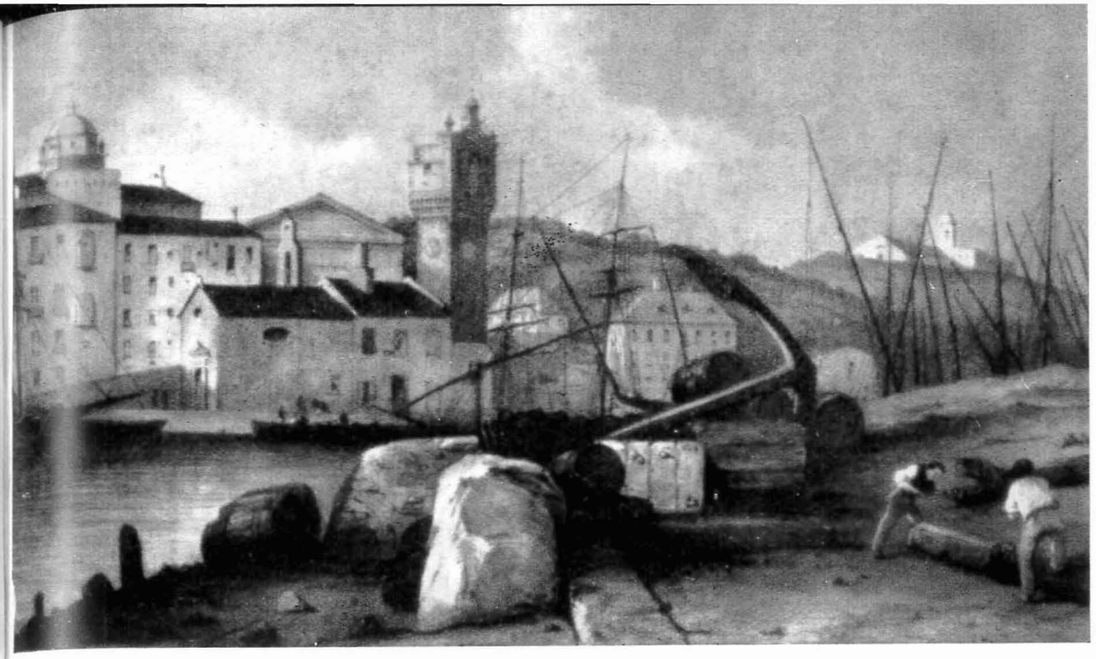
Fa parte di una curiosa collezione, edita dagli Autori stessi, con le notizie più disparate ed interessanti. Ne riparleremo per qualche osservazione in rapporto con la storia non troppo recente dei trasporti nella nostra regione.

* Aidano Schmuckher, *Danza, folklore ed etnografia nel cinema (con antologia filmografica)*. Quaderni del Cineclub « L. Boggiano » N. 2, Genova, 1965, in 8°, pagg. 128.

* Maria Rosa Gogna, *Costanzo Carbone, il Cantore di Genova*. Sotto l'egida de « A Compagna », Genova, 1965, in 8°, pagg. 304, ill. e 15 tavv. f.t.

* A. Schmuckher, *La canzone genovese*. Estr., da « Rapallo » 1964, pagg. 8.

Il Minuzzolo. Organo ufficiale del Centro di Studi sulla letteratura giovanile. A cura della Direzione Biblioteche del Comune di Genova, Anno I - 1965, n. 1.



1. — Il quartiere della Quarda visto dalla darsena in una stampa francese a colori del principio del sec. XIX. Sulla punta della Marinetta è la Cappella del Ponte (S. Simone e Giuda), esistita tra il 1760 ed il 1840; dietro il frontone di S. Agostino, in alto a destra S. Giacomo.

LA TORRE DELLA QUARDA A SAVONA

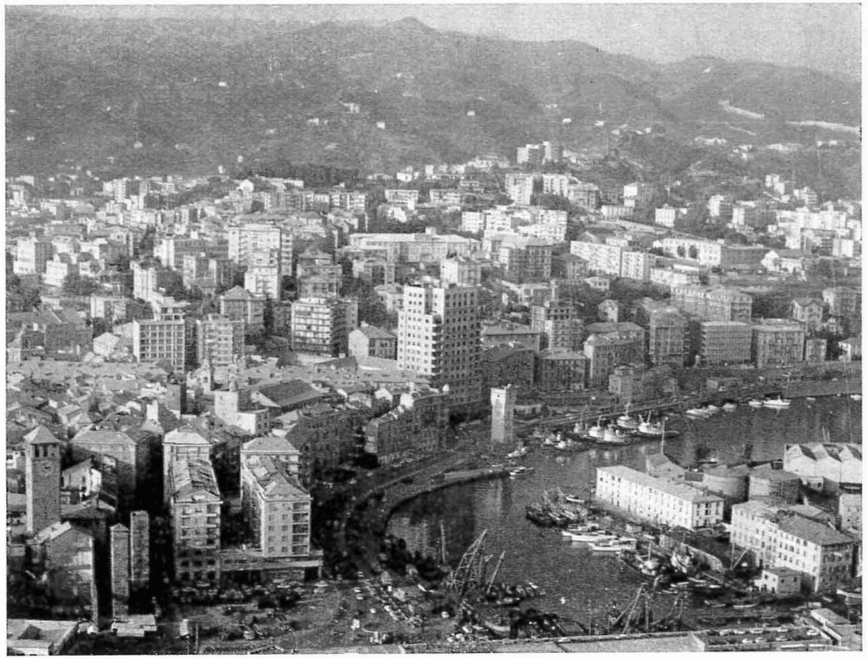
Dalla collaborazione intellettuale dell'arch. Enrica Fiandra, che ha eseguito il restauro della « Torretta » per la Soprintendenza ai Monumenti, e della dott. Giovanna Rotondi Terminiello, nasce una « relazione » completa di un monumento non di eccezione sul piano dell'arte, ma di particolare significato su quello della storia e della tradizione locale.

t.o.d.

Il restauro

Proprio per la sua posizione, tra il movimento dei rimorchiatori in darsena e il traffico veloce della Via Aurelia, la Torre della Quarda o di Leon Pancaldo, denominata affettuosamente dai savonesi la « Torretta », è diventata con il tempo il simbolo di Savona.

La torre imponente del Brandale e le altre torri nobiliari cittadine, più tronfie un tempo e più ricche di storia, sono appartate in gruppo e la loro fisionomia è meno consueta e caratteristica. La « Torretta » è l'unica superstite della serie di modeste torri delle porte savonesi lungo la marina. Dopo la creazione della Via Paleocapa è venuta a trovarsi in posizione preminente e fa da sfondo ad essa verso il porto.



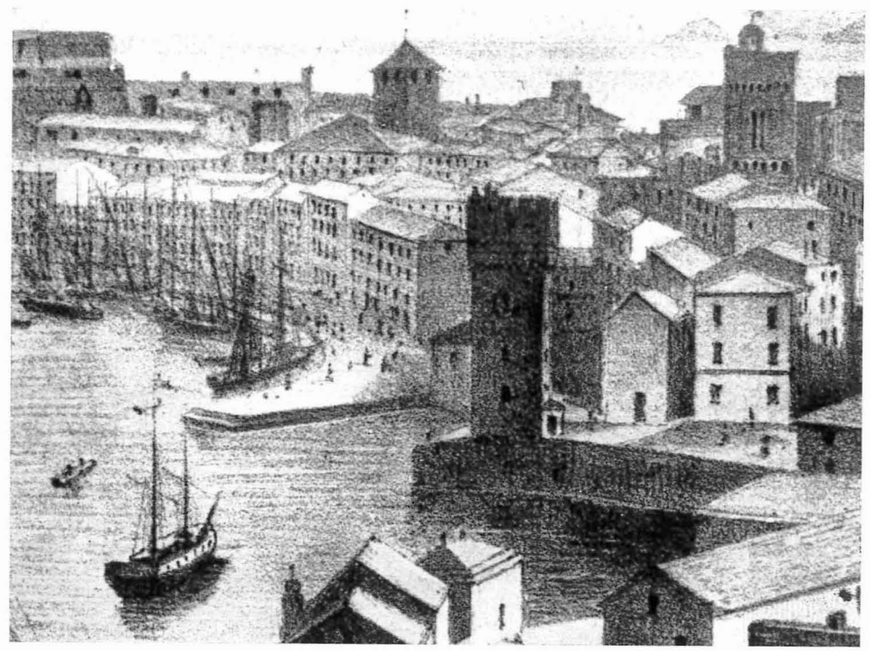
2. — La torre nell'ambiente attuale, con il grattacielo e il vuoto di Via Gramsci al posto della palazzata della darsena, distrutta dai bombardamenti. (Foto aerea).

Alcuni saggi effettuati nel 1962 sul lato mare della torre sotto il quadrante dell'orologio, misero in luce, al disotto della coltre di intonaco in parte cadente, alcune lettere affrescate appartenenti al famoso distico del Chiabrera. Sia il ritrovamento, sia le deplorevoli condizioni estetiche della torre, suggeriscono il ripristino del monumento che fu recentemente effettuato dalla Soprintendenza ai Monumenti della Liguria (1)

I lavori di restauro si sono prefissi il compito di documentare la fisionomia della torre raggiunta attraverso i secoli, con le successive sovrapposizioni storiche, celate poi da chiusure e da rivestimenti di intonaco.

La torre, prima del restauro, a causa della coltre d'intonaco cementizio che la ricopriva quasi integralmente, aveva una veste squallida ed anonima. Mortificata dalla mole imponente dell'attiguo grattacielo (1940), e dal traffico congestionato che sembrava volerla spingere in mare, la « Torretta » come spaurita era completamente avulsa dal suo ambiente originario (fig. 2). Il restauro non ha potuto certo ricostituire la corona di antichi edifici, in mezzo ai quali la torre dominava secondo un rapporto misurato e spontaneo (fig. 3). Tuttavia il lavoro ha ravvivato il suo aspetto,

(1) I lavori furono eseguiti per la Soprintendenza ai Monumenti della Liguria dall'arch. Enrica Fiandra, sotto la direzione del Soprintendente arch. E. Mazzino, tra il 1964 ed il 1965.



3. — La torre nel suo ambiente « naturale ». Particolare di stampa ottocentesca di Angelo Ferro.

riportandola all'antica dignità, ed ha accentuato il ruolo di rappresentare un passato scomparso.

Il prospetto verso il porto era coronato da una grande edicola tripartita con lesene lievemente aggettanti sul piano del fondo, semplici esternamente e doppie al centro. I capitelli e l'architrave, di sagoma molto semplice, coronavano le nicchie laterali a sfondo piano appena accennate e quella centrale più grande e profonda contenente la statua della Madonna della Misericordia (figg. 6 e 22). Il coronamento era costituito ad un timpano triangolare spezzato racchiudente una base decorata da una grande stella in rilievo, che accentuava l'assialità del motivo.

Al disotto dell'edicola vi era una serie di archetti pensili disposti su tre file sporgenti dal basso verso l'alto, l'una rispetto all'altra, come nella Torre degli Embriaci a Genova. Su tre lati correvano le file di archetti completamente rivestiti di intonaco, sul quarto lato, verso la città, gli archetti si interrompevano, formando un risvolto alle estremità in corrispondenza del punto ove anticamente si dipartiva la cortina di mura.

Sui quattro lati, al disotto degli archetti, vi erano i quadranti dell'orologio. Il resto della superficie del muro, sui tre lati, era completamente liscia fino alla base, che si allargava con leggera scarpatura. Sul lato verso



4-7. — La torre prima dei restauri.

4. — Prospettiva della torre e della città da nord-est, con la torre del Brandale nel fondo.

5. — (a pag. seg.) - La torre dopo l'apertura della via a mare per Albisola (1933) e prima della distruzione delle « Carceri » (ex convento di S. Agostino, ex Magazzeno del sale) e della costruzione del grattacielo. Sono ancora vive le misure « umane » dell'ambiente.

strada privo di scarpata si apriva l'ingresso protetto da un piccolo portichetto poligonale, costruito probabilmente all'inizio dell'Ottocento, quando la torre fu destinata ai piloti del porto (1808) che vi hanno ancor sede. Il portichetto fu coronato nel 1862 da una piccola edicola con timpano triangolare, contenente un'altra statua della Madonna.

Le condizioni della torre, staticamente buone, lasciavano prevedere un genere di restauro poco entusiasmante perché limitato alla sola ripulitura epidermica della superficie esterna. Le parti prive di intonaco rivelavano la natura del muro costruito con materiale misto (pietre grandi e piccole, mattoni interi e frammenti) che non era certo fatto in paramento in vista. Si temeva che sotto lo strato più recente vi fosse soltanto la muratura viva e poche tracce di intonaco originario. In tal caso si poneva il problema del ripristino o del rifacimento totale dell'intonaco, oppure, più schiettamente, del fissaggio dei pochi reperti originari, lasciando scorticato tutto il resto. Con quest'ultima soluzione, per quanto più sincera, si correva il rischio di avere una torre con strutture originali non alterate da aggiunte in stile, ma assai discutibile nei riguardi dell'aspetto estetico. Cauti saggi operati in vari punti, dopo la posa in opera dei ponteggi, rivelarono invece inaspettatamente elementi originali di un certo interesse. Per acquisire quanto di interessante era rimasto conser-



vato nel monumento si è proceduto alla pulitura a cominciare dal basso verso l'alto. La coltre di intonaco recente fu asportata accuratamente e sin dall'inizio si ebbero le prime sorprese. I merletti in muratura, con parte superiore a punta di diamante, che in gruppi di tre coronavano su tre lati la torre e che erano chiaramente visibili nelle fotografie di oltre trent'anni fà (fig. 4, 5, 6, 7) furono in parte rinvenuti all'interno delle sporgenze cave angolari, ove erano caduti. Gli altri furono ricostruiti sulle chiare tracce dei tronconi ancora « in situ ». Al disotto dei merli, sul coronamento che cinge la torre come una piatta fascia, l'intonaco antico rivelò una leggiadra decorazione affrescata e graffita raffigurante balaustrini in prospettiva con punte di diamante ai lati (fig. 8). Un simile coronamento di epoca secentesca dà un tono quasi frivolo alla torre, che, per la sua scarsa altezza e per le sue dimensioni tozze ha un aspetto potente e massiccio.

Gli archetti pensili avevano conservato, quasi ovunque, l'intonaco di tinta giallino-rosata come il resto della torre, salvo che per i peducci in pietra scura che furono ripuliti e lasciati in vista. Nessun peduccio fu sostituito; alcuni, rotti o più corti, risultarono essere tali in origine. Tra la prima e la seconda fila di archetti fu messa in luce una cornice perfettamente conservata, costituita dal caratteristico motivo a dente di lupo. Il quadrante dell'orologio posto sul lato a mare, al contrario degli altri tre lati, non aveva al disotto tracce più antiche, ma era dipinto su un muric-





6-7. — V. a pag. seguente.

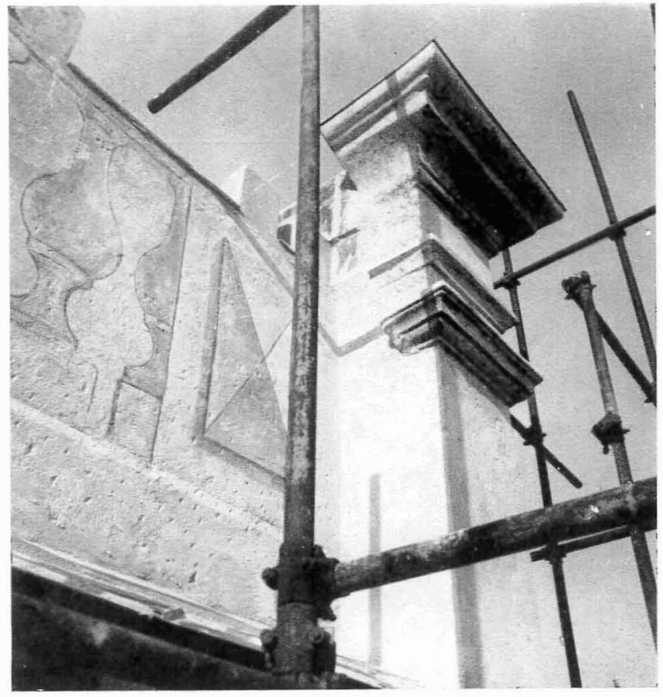
cio, che chiudeva completamente, verso l'esterno, una nicchia di dimensioni del tutto simili a quella del fastigio. Quest'ultima però aveva una risega lungo il suo contorno, mentre l'altra aveva lo spigolo smussato. Il muriccio fu asportato e comparve, con intonaco a tinta freschissima, la nicchia a suo tempo aperta sopra il distico del Chiabrera, dove era collocata originariamente la statua della Madonna, prima dello spostamento.

Il rinvenimento più importante, che rattristò non poco i savonesi, fu la scoperta di un grande stemma settecentesco di Genova affrescato durante l'ultimo periodo del dominio della Serenissima, conservato in modo quasi perfetto nei colori e nella composizione, tanto che il restauro fu limitato ad una accurata ripulitura e fissaggio (fig. 24).

Questo stemma ha una importanza fondamentale non solo dal punto di vista storico, ma anche da quello estetico in quanto ha ravvivato la torre animandola di una sua ampia e movimentata decorazione a colori.

A restauro ultimato la facciata a mare si presenta pertanto completa di tutti gli elementi architettonici e pittorici che man mano la arricchirono nel tempo. Sugli altri lati i quadranti antichi dell'orologio, coi soli numeri romani, furono riscoperti e restaurati. L'intonaco caduto fu sosti-

6-7. — (Alla pag. prec.) - Il lato a mare con il grande tabernacolo della Madonna nello sfondo urtante del grattacielo, ed il lato verso città col muro che chiude il vano sotto l'arco di coronamento e l'edicola ottocentesca della Madonna della Misericordia.



8. — I balaustrini e le punte di diamante affrescati e graffiti nel coronamento della torre, ritrovati nel corso dei restauri.

tuito e tinteggiato in armonia con quello originario, per non creare discontinuità nella massa compatta della torre. Però le parti nuove, eseguite ad affresco, si distinguono chiaramente in quanto la superficie è perfettamente liscia, mentre le antiche risultano ancora uniformemente spicconate. La spicconatura era di solito eseguita per migliorare l'aderenza dell'ultima coltre di intonaco, steso verso la fine del '700.

Anche i fori esistenti, usati per i ponteggi antichi, o per integrazioni di strutture provvisorie di difesa, sono stati conservati in vista. L'unica preoccupazione per evitare infiltrazioni d'acqua attraverso queste aperture fu la formazione di un piano inclinato verso l'esterno per il rifiuto dell'acqua battente. Sul fastigio a mare per ragioni di completamento è stata aggiunta ex novo la pigna di ponente, identica alla superstite.

Alcune lettere parzialmente scomparse furono completate per reintegrare il distico del Chiabrera. Le catene esistenti furono trovate in ottime condizioni, per cui non ne fu necessaria la sostituzione. Gli spinotti esterni furono semplicemente ridipinti a minio e biacca per la protezione dal salino. Per evitare infiltrazioni d'acqua nella parte superiore del muro a vela del coronamento, tra i gruppi di merletti fu disposta una protezione di ardesia che originariamente non esisteva. È il caso di notare che i merli



9-10. — La torre nel corso del restauro ed a restauro ultimato.

di coronamento non sono contemporanei ai balaustrini dipinti ad affresco; anzi si direbbe che contemporaneamente ai balaustrini sia stato pareggiato il muro proprio a livello della parte superiore dei balaustrini stessi.

Il coronamento fu poi rifinito con i gruppi di piccoli merli, i quali probabilmente appartengono al periodo dell'ultimo rimaneggiamento della torre, quando fu eseguito il nuovo fastigio verso la darsena.

Alla fine del secolo scorso e all'inizio del '900 la « Torretta » presentava ancora evidenti tracce della decorazione pittorica di questo periodo, costituita da finto bugnato sui quattro angoli, come si vede chiaramente rappresentata nella stampa a fig. 1. In fotografie dell'inizio del secolo, si intravvede il distico del Chiabrera riscritto sotto l'edicola di coronamento, all'epoca in cui la Madonna fu trasferita nella nuova nicchia.

Probabilmente la decorazione ultima della torre fu effettuata subito dopo la caduta della Repubblica. Questo fu il momento propizio per coprire al più presto il grande stemma simbolo dell'inviso giogo genovese.

Ben presto nella parte bassa della torre l'intonaco, corroso dal salino, cadde lasciando forse intravvedere tracce dello stemma. Tutta questa



parte era rivestita dal semplice intonaco grigio diverso da quello delle restanti murature esterne che fu agevolmente asportato durante il restauro.

La torre

La torre della Quarda, di semplice architettura, tipologicamente appartiene alle torri dette « genovesi », a pianta quadrangolare, con zoccolatura « scarpata » e merlatura in lieve aggetto, usate nelle cinte murarie anche con funzione di porta.

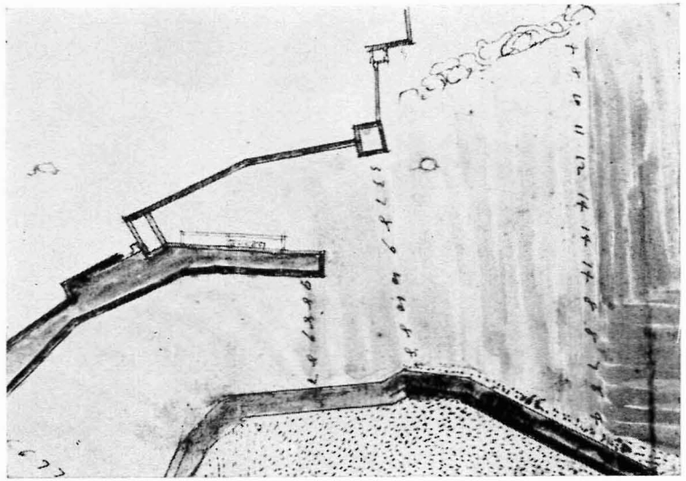
La torre, in posizione angolare, aveva una particolare importanza, in quanto era posta, a difesa del porto, all'estremità orientale della cortina a mare, ove questa svoltava per cingere a levante la città (figg. 11/16).

La sua altezza non eccessiva, era tuttavia sufficiente per assicurare una buona preminenza sulle adiacenti cortine che dovevano essere sorvegliate e difese. Sorgeva a pelo d'acqua, protesa verso il bacino antistante. La sua altezza quindi non influiva sulla « difesa piombante » dai merli che rendeva impossibile la scalata dal piede. Una valida offesa a distanza, contro le navi che tentavano lo sbarco, era assicurata dalle macchine da getto che probabilmente erano situate nella parte alta del lato interno, verso la città. Questo, come di consueto, era aperto e coronato alla sommità da una volta a botte che collegava la muratura nella parte terminale rafforzandola e formando nello stesso tempo una solida piattaforma merlata, dalla quale veniva esercitata una difesa dall'alto ed era anche utilizzata per l'avvistamento. Dalla sommità si spaziava su tutto il porto ed in particolare si dominava la darsena. All'interno vari ripiani in legno servivano alla guarnigione per l'approvvigionamento sia di armi sia di vettovaglie.

Dopo la dominazione genovese la torre aveva ormai perduto la sua preminente funzione di difesa del porto, anche per le mutate tecniche militari. Un adattamento architettonico si imponeva e fu realizzato con la chiusura del lato di gola mediante un robusto muro che permetteva la costruzione all'interno di solide volte in sostituzione degli antichi ripiani in legno. All'esterno si vedevano chiaramente le tracce della muratura secentesca eretta dalla base fino all'intradosso dell'arco terminale di facciata (fig. 7). Anche i merli ormai non avevano più ragione di esistere e la piattaforma superiore veniva attrezzata per l'impiego delle nuove armi mentre continuava nella vecchia funzione di avvistamento.

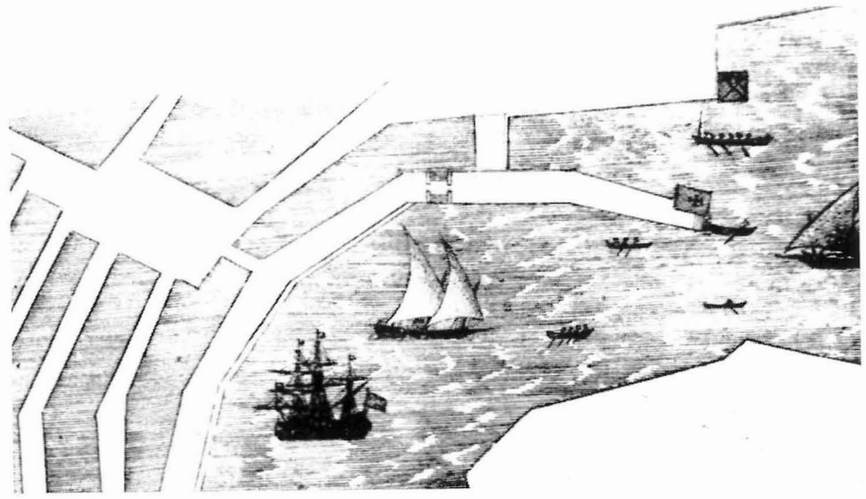
Enrica Fiandra

La "Torretta" in alcuni antichi disegni



Per la più completa documentazione del lavoro dell'arch. Fiandra e della dott. Rotondi Terminiello abbiamo tolto dalle Raccolte Cartografiche degli Archivi di Stato di Genova e di Torino alcuni vecchi « tipi » e « prospettive », di cui riproduciamo la parte strettamente attinente alla topografia della torre della Quarda. (t.o.d).

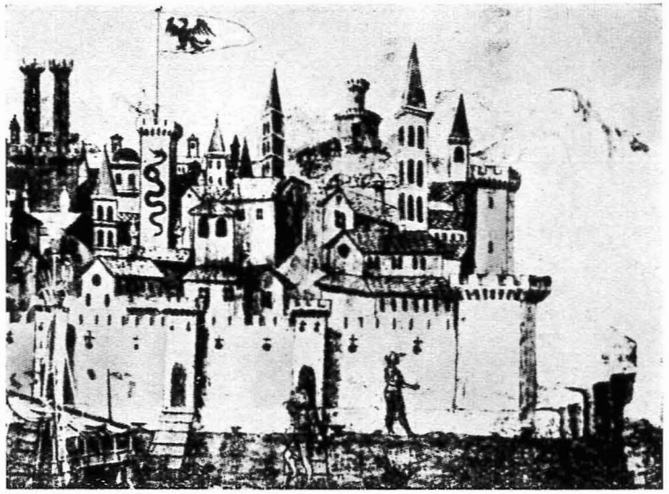
11. — La torre, la porta della Quarda, il molo della Marinetta e l'imbocco della darsena in un disegno anonimo del luglio 1623 (ASG. Racc. Cart., Cart 16, Savona 34).



12. — Torre, porta, approdo alla punta della Marinetta o della Sanità all'imbocco della Darsena in un tipo degli Ufficiali Archisio e Ulloa, dell'agosto 1709 (ASG. Racc. Cartog., Savona 13).

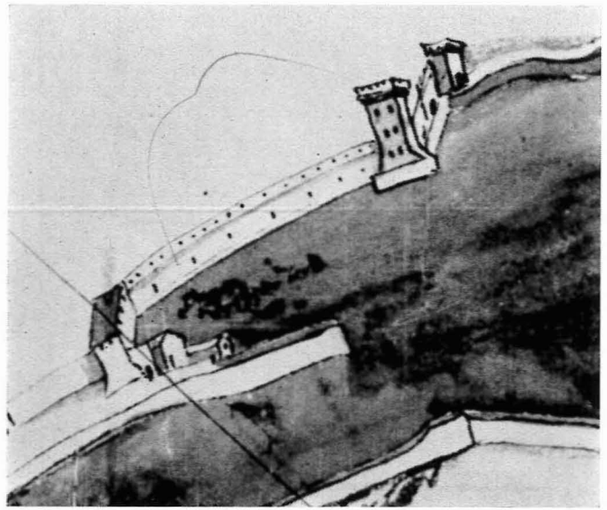


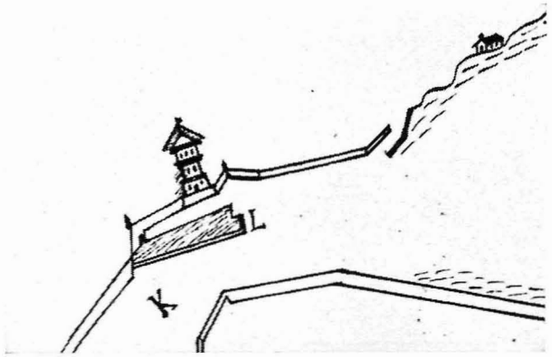
13. — Il quartiere della Quarda inserito nel tessuto urbano in una pianta del 1795 dell'ing. Vincenzo Chiodo (ASG. Racc. Cart., Savona 3).



14. — Il quartiere della Quarda nell'affresco dell'Ospedale di S. Spirito a Roma della seconda metà del sec. XV (da Besio, *Evoluzione storico-topografica di Savona* pag. 7).

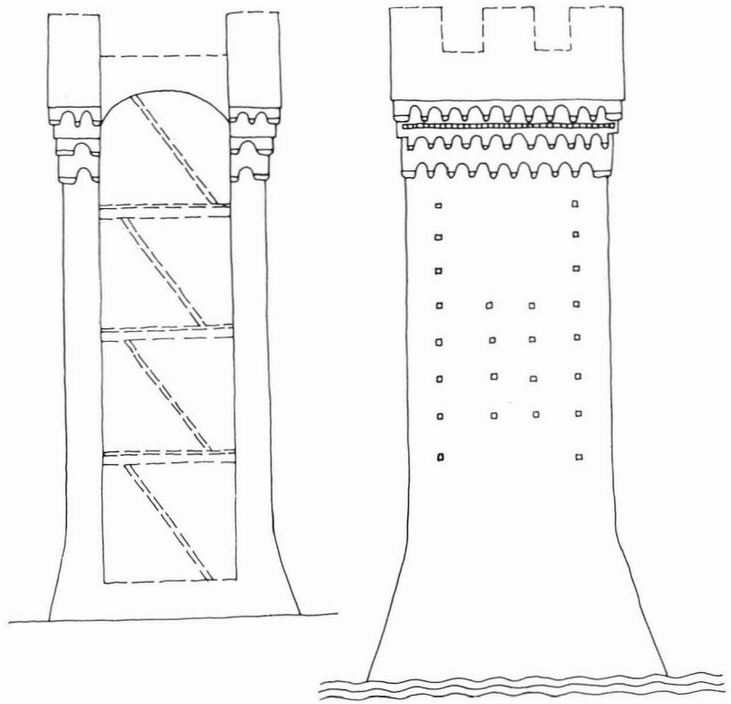
15. — Torre e porta della Quarda, mura della Marina, porta a Mare, punta della Marinetta, in una prospettiva dell'Archivio di Stato di Torino probabilmente del primo Seicento (Inedita)





16. — Torre, cortina, punta della Marinetta, cappella di S. Lucia in una prospettiva secentesca dell'ASG. (Racc. Cart. Savona 36).

17-18. — Ricostruzione della torre primitiva, fronte a terra e fronte a mare (arch. Fiandra).

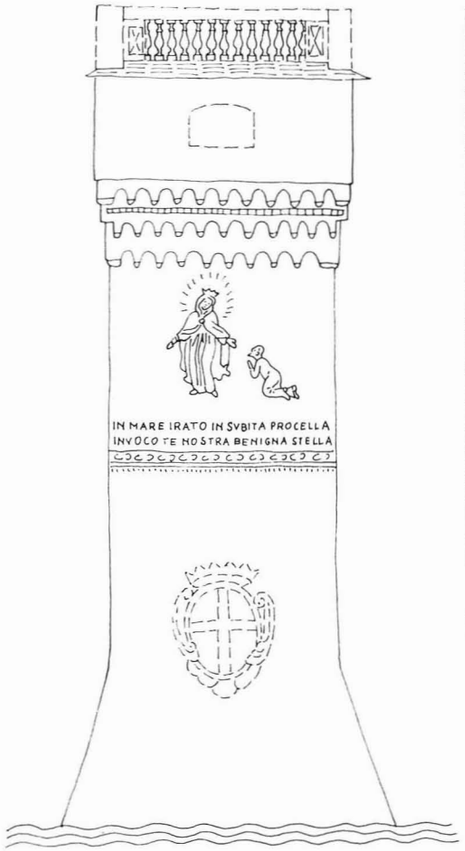


Sintesi storico-artistica della "Torretta"

La torre, posta al limite orientale della città presso la porta della Quarda, fa parte della seconda cinta di mura che risalgono ai secoli XIII-XIV (cfr. Ferro, pag. 85 sgg., e Besio, pag. 5 e passim), le quali si inseriscono ad angolo sui suoi lati di ponente e di settentrione. Troviamo citata la prima volta la torre in un doc. del 1392, nel quale si cita un Guglielmo di Framura come « castellano della Torre di Guarda » (Besio, pag. 70). Essa è situata in una posizione di grande importanza strategica per la difesa e la vigilanza sul porto e sulla strada di accesso da levante.

BIBLIOGRAFIA

F. Alizeri, *Notizie dei professori del disegno...*, II Genova 1865.
G. B. N. Desio, *Evoluzione storico-topografica di Savona,* Savona, 1963.
G. Ferro, *Savona: ricerche di geografia urbana,* in « Annali di ricerche e studi di Geografia », Genova, 1952, VII, pag. 85 sgg.
N. C. Garoni, *Guida storica, economica ed artistica della città di S.,* Savona, 1874.
V. Poggi, *Il Santuario della Pace in Albissola S.,* in « Atti Soc. Lig. di Storia Patria », XXV, 1893.
Paola Rotondi Briasco, *Filippo Parodi,* Genova 1962.
T. Torteroli, *Documenti di pittura, scultura e architettura della città di S.,* Savona 1847.
G. V. Vercellino, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di S.,* Savona 1891, II.





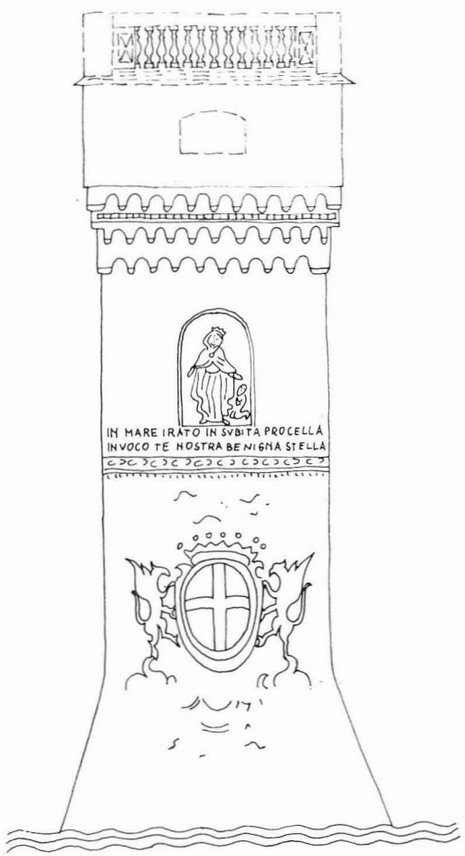
20. — Le pitture seicentesche riaffiorate nel corso dei restauri.

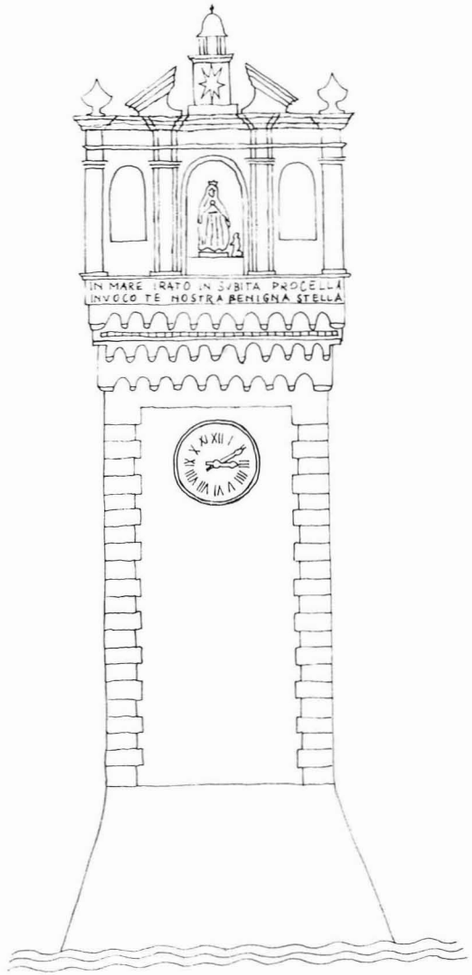
19. — Ricostruzione della torre nel Seicento.

Intorno al 1630 sul lato a mare della torre venne dipinto dal pittore savonese Giovan Battista Bicchio una immagine di N. S. della Misericordia. Dell'esistenza dell'affresco ci parlano documenti riportati dal Torteroli — il quale riferisce che « il dipinto, per difetto dell'apparecchio, in poco spazio di tempo andò a male » (pag. 62) — dal Vercellino (p. 379) e dal Poggi (pag. 31). Può mettersi in relazione con l'affresco perduto il distico attualmente sotto la nicchia aperta al centro della torre: IN MARE IRATO IN SUBITA PROCELLA INVOCO TE NOSTRA BENIGNA STELLA, che la tradizione locale attribuisce al Chiabrera (1552-1638), che lo avrebbe dettato negli ultimi anni della sua vita.

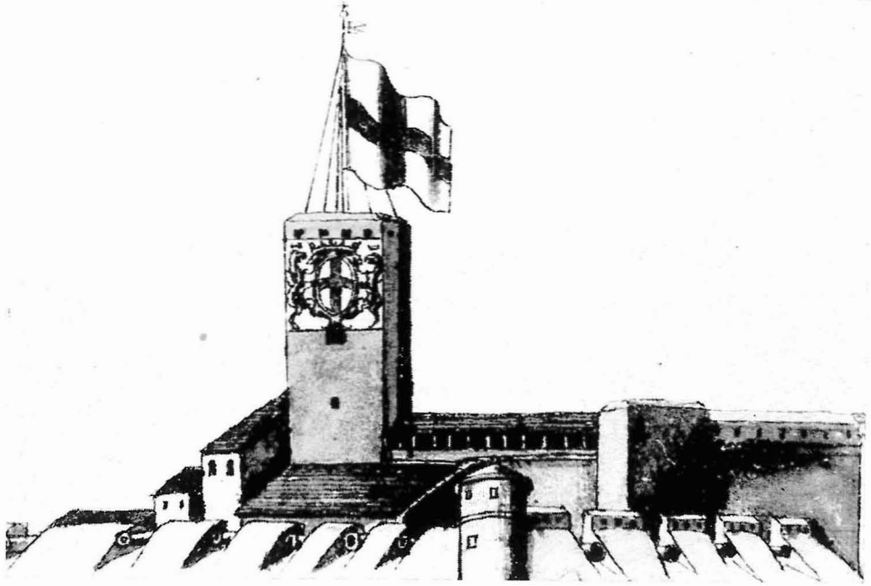
Il Vercellino (pag. 379) riporta un doc. secondo il quale, nel 1662, i savonesi decisero di porre sulla torre una statua di N. S. della Misericordia « ...per essere talmente consunta la pittura di detta Nostra Signora, già anticamente fatta in questo luogo, che più non si scorgeva la sua figura »... « Addì 13 marzo, vigilia della Madonna della Colonna in Savona, fu collocato nel luogo destinato della Torre, in bocca della darsena, la statua di N. S. della Misericordia qual fu fatta in Genova

21-22. — Fasi settecentesca ed ottocentesca (con la lanterna sul culmine).





e portata in Savona nel mese di febbraio. Fu accompagnata la funzione con grande solennità; si benedisse prima dal vescovo e poi con molte feste... fu collocata al suo destinato luogo... Si spesero per detta statua... scudi 300 » (pag. 382). Evidentemente per l'inserimento della statua fu aperta la nicchia centrale e venne riutilizzato, ridipingendolo sotto di essa, il distico del Chiabrera che già accompagnava l'affresco del Bicchio. La statua della Madonna venne collocata sul lato a mare della torre perché proteggesse il porto e le navi; esposta nella nicchia bassa essa era molto più visibile che nella posizione odierna. La statua, commissionata a Genova, come dice il Vercellino, è stata comunemente attribuita a Filippo Parodi dagli studiosi locali (Torteroli, pag. 215; Poggi, pag. 32; Besio, in *Monumenti dell'antica Savona: La Torre della Quarda,* N. Cittadino, Genova 4 ott. 1961, n. 235), i quali



23. — La torre della Fortezza del Priamar con lo stemma di Genova nella prospettiva del primo Seicento dell'ASG. (Racc. Cart. Savona 6).

però la confondevano con quella settecentesca posta successivamente nella nicchia più in alto.

L'affresco con lo stemma di Genova sotto il distico del Chiabrera, testé ritrovato, risale alla metà del '700. È noto che Savona fu sotto il dominio della Serenissima a partire dal 1528. Le numerose tracce di strati di pittura scoperte durante il restauro sotto lo stemma fanno supporre che esso possa esser stato dipinto anche in epoca precedente, forse già subito dopo la conquista, e sia stato poi rinnovato ogni volta che la pittura deperiva per la salsedine marina. È noto che sulle torri si usava affrescare lo stemma dello stato da cui la città dipendeva. Per la stessa Savona nell'affresco romano di S. Spirito (sopra, fig. 14) su una torre è vistosamente dipinto il biscione visconteo e lo stemma di Genova è documentato sulla torre della fortezza di Priamar dall'antica prospettiva dell'Archivio di Stato di Genova (fig. 23).

Nel 1779 il Brusco dipinse per incarico del Comune sulla fronte a mare della torre una immagine del Tempo, (ALIZERI, pag. 270 sg.), ora perduta. Essa dovette essere affrescata nello spazio ottenuto chiudendo la nicchia della Madonna « al mezzo della torre », ove è attestata la presenza della statua ancora nel 1730 (F. A. POLLERO, *La virtù oppugnata più rilucente ossia l'ammirabile apparizione di Maria Vergine...*, Lione, 1730, pag. 38). Probabilmente fu allora costruita la grande edicola tripartita di coronamento allo scopo di trasportare nella nicchia centrale di detta edicola la statua di N. S. già collocata più in basso. L'affresco del Brusco era ancora visibile alla fine dell' '800: è infatti descritto nella *Guida* del GARONI (pag. 215). A causa



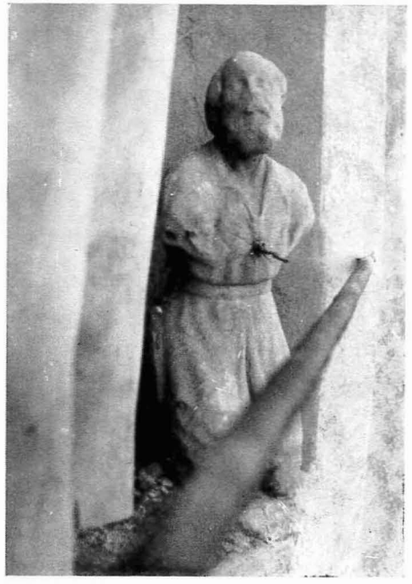
24. — Lo stemma genovese e il distico del Chiabrera (IN MARE IRATO IN SUBITA PROCELLA INVOCO TE NOSTRA BENIGNA STELLA) dopo il restauro.

della salsedine la pittura dovette deperire rapidamente fino a cadere del tutto: infatti durante i lavori di restauro non ne è stata trovata alcuna traccia. Agli inizi del '900 la torre venne intonacata fino agli archetti e venne coperta anche la decorazione a bugnato ancora visibile in stampe e fotografie posteriori al 1898 (V. fig. 1). La torre acquistò così l'aspetto che aveva prima del restauro (figg. 4, 5, 6, 7).

Facendo un confronto tra lo stato di conservazione dell'immagine della Madonna e di quella di Antonio Botta, il pio contadino, si potrà notare che in quest'ultima



25-27. — La Madonna della Misericordia settecentesca.



26. — La statuina secentesca del Botta.



il marmo appare molto consunto e frammentario. Le braccia dell'uomo sono cadute mentre il suo volto è così corroso da apparire appena leggibile nei soli tratti essenziali.

La Madonna, invece è molto ben conservata sia nelle vesti poste allo stesso livello, e quindi alle stesse condizioni di esposizione della statuina minore, sia nella parte alta, dove il sottile spessore del velo che ne copre il capo e perfino i delicati lineamenti suoi e del cherubino reggimanto appaiono intatti. Questa differenza fra lo stato di conservazione delle due figure avvalora il sospetto di una diversa età dei due marmi.

Si ha inoltre l'impressione che la Madonna sia stata scolpita indipendentemente dall'uomo, al quale non è affatto legata, e che quest'ultimo, già esistente, sia stato posto ai piedi della Vergine quando questa era già collocata nell'edicola di coronamento.

Anche stilisticamente le due immagini sono molto diverse fra loro. Quella dell'uomo è più vicina all'esemplare originario, di Pietro Orsolino, esistente nel Santuario di Savona, né si scorgono nell'andamento delle sue vesti quelle scioltezze tipicamente settecentesche che invece appaiono così vive e palesi nella statua della Vergine. Di quì la nostra ipotesi che la immagine di Antonio Botta provenga dal gruppo posto nel 1664 nella nicchia centrale della Torre. Purtroppo il cattivo stato di conservazione del marmo non ci permette di cofermare l'attribuzione a Filippo Parodi, sebbene quel po' che riusciamo a decifrare ci allontani dallo stile di questo

artista che, nel 1662-64, aveva già una sua spiccata personalità facilmente riconoscibile (P. Rotondi Briasco). Per quanto riguarda invece la statua della Madonna non vi è dubbio che essa debba considerarsi settecentesca e comunque non indipendente dall'esperienza degli Schiaffino. È molto probabile che essa sia stata scolpita nel 1779, quando, dovendosi trasferire nel nuovo fastigio della torre il gruppo posto nella nicchia ormai chiusa, sarà stato necessario rinnovare la statua della Vergine dato il cattivo stato di conservazione di quella più antica.

Giovanna Rotondi Terminiello

Fotografie Soprintendenza ai Monumenti, Archivio di Stato di Genova, Fiandra, Rotondi.

CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI COLOMBANIANI

Bobbio - 28-30 agosto 1965

È annunciato da tempo il Convegno Storico Colombaniano indetto con la collaborazione della Sezione di Piacenza della Deputazione di Storia Patria delle Province Parmensi in occasione del XXVII Cinquantenario della morte di S. Colombano (615).

Il tema del Convegno, che sarà presieduto dal Prof. Paolo Brezzi dell'Università di Napoli e da Mons. Johannes Duft, Bibliotecario di S. Gallo in Svizzera, svolgerà il tema: « Colombano pioniere di civilizzazione cristiana europea », con relazioni e comunicazioni di studiosi italiani e stranieri.

Il Comitato promotore pubblica dal dicembre 1963 la rivista « Columba », di cui sono usciti a tutt'oggi 6 fascicoli (e se ne attendono altri trimestralmente sino alla conclusione dell'anno colombaniano), di carattere eminentemente informativo, in rapporto ai lavori del Comitato, ma ricco anche di studi originali e preziose sintesi, del Direttore Prof. Don M. Tosi, di Aldo Greco Bergamaschi, di Emilio Nasalli Rocca, di Johannes Duft, di Enrico Mandelli, di G. Armani, di A. Paredi e tanti altri. Ne diremo particolarmente nella « Relazione » che di tutto il Convegno ci proponiamo di redigere alla conclusione delle celebrazioni giubilari.

BOLLETTINO LIGUSTICO

OFFERTA SPECIALE

Collezione delle annate I-X (1949-1958)	L. 16.000
Collezione delle annate XI-XV (1959-1963)	L. 9.000

PAGANINIANA VII

Con mestizia riprendiamo il corso di questa rassegna la cui continuità si dimostra più che mai opportuna (1). Il nome di Zdenek Vyborny ricorreva sovente nelle ultime puntate. Molti dei suoi numerosi e importanti contributi agli studi paganiniani, condotti con severità di metodo e fondati esclusivamente sull'analisi dei documenti, sono stati pubblicati in Italia, qual frutto di una collaborazione che datava dal 1955, con uno scambio sempre più intenso di materiale e di opinioni.

Orbene questo innamorato della musica, di Paganini, delle tradizioni della propria terra e di tutto quanto aveva attinenza con l'arte e con la cultura e che, pur non essendo musicologo di professione, collaborava a Radio Praga, alle principali riviste musicali europee e americane e alle più importanti enciclopedie, è immaturamente scomparso il 2 ottobre 1963. Della sua vita, della sua attività, del vuoto che lascia ho già scritto altrove (2).

Era nato a Jihlava in Cecoslovacchia (la Iglau dei tempi dell'impero austro-ungarico, ove, nell'agosto 1828 aveva sostato Paganini e Gustav Mahler trascorse parte della sua infanzia) il 4-2-1919, e praticamente non si era mai mosso dalla sua città e per le occupazioni professionali (fu insegnante nelle civiche scuole e violinista nel locale teatro, prima di venir retrocesso, per motivi politici, a semplice operaio in lavori manuali) e per quelle delle ore rubate al sonno che, dal 1940, avevano Paganini per principale oggetto.

Egli si era riproposto di riprendere le indagini sulla vita di P. *ab imis fundamentis,* per una totale revisione, in modo da rimediare alla confusione che regnava in argomento e rimuovere le spesse stratificazioni di errori e di equivoci d'ogni genere che mascheravano e deformavano la vera essenza del personaggio nella sua unità umana e artistica, tramandandosi per inerzia o per pigrizia, pretesto frequente di esercitazioni letterarie di genere romantico-sentimentale. A ciò si aggiunga l'indispensabile aggiornamento e completamento della bibliografia a tutt'oggi esistente. Dura fatica sorretta da viva passione e da una *forma mentis* del tutto congeniale, e giustificata da un continuo affluire di materiale inedito o non ancora utilizzato.

Nei microfilm schedati dal Vyborny con un suo metodo particolare si andava man mano ricomponendo il *corpus* dei documenti paganiniani venduto all'asta nei primi decenni di questo secolo e poi disperso, prima di riconfluire in collezioni diverse, pubbliche e private, unendovisi i microfilm della bibliografia, l'iconoteca e una ricca raccolta di libri, opuscoli e musiche.

Va anche detto che l'interesse per P. uomo non andava disgiunto da quello per l'artista, esecutore e creatore, dal Vyborny anzi esaltato, in opposizione alle riserve e alle negazioni qua e là espresse, ieri e oggi, e per tutte le iniziative germogliate dalla mente geniale, chiaroveggente e precorritrice del Genovese.

La morte impietosa ha troncato l'operosa vita di Zdenek Vyborny nel momento in cui stava elaborando altri contributi, un lavoro molto impegnativo che lo avrebbe tenuto occupato per anni assieme ai suoi collaboratori, data la mole del materiale di recente acquisito.

---

(1) Cfr. « Boll. Lig. », 1949, 2 - 1951, 3 - 1953, 3 - 1958, 3 - 1961, 1/2 - 1962, 1/2.
(2) « Il Lavoro Nuovo » (11-12-1963) e, più diffusamente, « Genova » (12, 1963).

* * *

In uno degli ultimi suoi scritti (3) il V. illustra un episodio della vita di P. legato alla conoscenza fatta a Berlino, poco dopo il suo arrivo (15-2-1829), con Karl von Holtei, un instabile e mediocre individuo che era contemporaneamente attore, poeta, scrittore, declamatore, giornalista, regista e... capoclaque. La prima accoglienza dei berlinesi a P. (che all'Holtei accenna nell'*agenda rossa*) fu assai riservata, in un'atmosfera di beffarda attesa. Ma essi non tardarono a sgelarsi e a ricredersi, rinnovando il fanatismo di Vienna. Come si usava allora, non tardarono a piovere degli elogiastici componimenti poetici. Il primo apparve nella « Allgemeine Theaterzeitung » del 31 marzo 1829. Tradotto da un certo Valentini, insegnante di italiano, ignorando P. la lingua tedesca, fece un immenso piacere all'artista, particolarmente sensibile a questa forma di encomio. Era opera dell'Holtei cui P. affibbiò l'appellativo di « poeta declamatore ».

Sui suoi rapporti con P. l'Holtei scrisse pagine di scarsa attendibilità, dando per avvenuto a Darmstadt un altro incontro con lui, sei mesi dopo l'unico concerto che, stando alla rigorosa cronologia dei suoi giri in Germania, il Virtuoso aveva tenuto in quel così importante centro musicale l'8 sett. 1829. Con nuovi documenti, in parte inediti, sul concerto di Darmstadt (che lasciò P. così soddisfatto da indurlo a scrivere una lettera di ringraziamento al direttore e al 1° violino dell'orchestra granducale) e sulla sua preparazione, il V. conclude il suo così interessante articolo.

In un precedente scritto (4), il V., col sussidio di alcune lettere inedite e di altre praticamente sconosciute, metteva in luce i rapporti tra P. e l'editore milanese Giovanni Ricordi che stava dando ampio sviluppo alla sua attività, favorito dalle sue personali qualità, dal bernoccolo degli affari e dal fiuto con cui sapeva scoprire i giovani talenti.

Ascoltato P. nel suo primo concerto alla Scala (29-10-1813), ne stampava nel 1814 il primo ritratto che di lui si possegga (disegnato da Nicola Enrico Jacob e inciso da Luigi Rados) e nel 1820 pubblicava i *24 Capricci* Op. 1 per violino solo, le *12 Sonatine* Op. 2 e Op. 3 per violino e chitarra e i *6 Quartetti* per violino, viola, chitarra e violoncello Op. 4 e Op. 5. Ma una vera amicizia tra i due ebbe inizio qualche anno dopo. Varie lettere di P. ne comprovano il tono particolarmente cordiale, illuminandoci anche sull'interesse da lui dimostrato per i compositori contemporanei di musica da camera, come G. A. Onslow, da eseguirsi in privato con gli amici, sui contrattempi che, nell'autunno-inverno 1817, provocarono il rinvio di vari concerti milanesi, e soprattutto sui rapporti di P. col violoncellista napoletano Gaetano Ciandelli da lui conosciuto nel 1819, cui impartì qualche lezione, iniziandolo — diceva — al suo « segreto », e affezionandoglisi talmente da far per lui quanto mai fece per altri, fornendolo di commendatizie per influenti personaggi di varie città, Ricordi compreso, e propinandogli aurei consigli e saggie massime in una singolare lettera da Varsavia del maggio 1829 (una delle inedite del *Registro di lettere* di quell'anno), di cui il Ciandelli, a quanto sembra, non seppe trar partito.

Dal pur così limitato carteggio, emerge dunque che l'« ottimo » Ricordi fu per P. un vero amico. A lui va inoltre riconosciuto l'altissimo merito di aver

(3) *P. und « il poeta declamatore » - Eine Episode aus dem Leben des « Teufelsgeigers »*, « Neue Zeitschrift für Musik », 3, 1963, p. 95.

(4) *N. P. e Giovanni Ricordi,* « Musica d'oggi », 3, 1962, p. 98.

reso accessibile ai violinisti di ogni generazione un'opera che fa testo, « intramontabile », come recentemente l'ha definita l'Abbado, una *summa* di tecnica non soltanto violinistica: i *24 Capricci* Op. 1.

In *Der « Fall Paganini »*, uscito postumo (5), il V. prende lo spunto dalla paradossale situazione che, da quando P. era ancora in vita, ha contraddistinto ogni apporto biografico-storico su di lui, tanto da potersi ben a ragione discorrere di un « caso P. ». Indifferenza e superficialità hanno fatto sì che, tra le più smaccate apologie del suo virtuosismo e le più fantastiche dicerie sulla sua vita privata e sulla sua attività artistica, inesattezze e deformazioni continuassero a venir tramandate per pura inerzia, cristallizzando l'artista in una immagine del tutto convenzionale, senza che mai ci si ingegnasse di chiarirne la fisionomia e di valutarla criticamente.

Nella impossibilità di fruire del preziosissimo fondo di autografi, documenti e manoscritti musicali ancora il possesso degli eredi, tutti i biografi dell'Ottocento e del primo Novecento, non hanno fatto che parafrasare più o meno felicemente quanto, già con beneficio d'inventario, aveva tramandato il famoso triumvirato Max Julius Schottky, François Joseph Fétis, Gian Carlo Conestabile. Da costoro parte il V. per riassumere la cronistoria degli studi pagani niani in cui, soltanto nel 1913, col *Paganini* di Julius Kapp (che aveva avuto tra le mani autografi e taccuini), cominciò a spirare aria nuova.

Trascurando il *Paganini of Genoa* di Lillian Day (1929), il V. passa al fondamentale *Paganini intimo* di Arturo Codignola (1935) cui, nel 1936, si affianca la ristampa della *Vita* del Conestabile con le note e le aggiunte di Federico Mompellio e, nel 1957, la grande biografia, *Paganini, the Genoese,* di Geraldine I. C. de Courcy. Ma il costante affluire di inediti consente integrazioni e revisioni, anche se questo minuto e paziente lavoro di mosaico può apparire una fatica di Sisifo, per l'altrettanto costante produzione di contributi su P. che nulla sanno o vogliono sapere dei risultati delle più recenti acquisizioni. Donde l'opportunità per coloro che desiderano informazioni diffuse e attendibili di ricorrere alla consultazione di qualche grande enciclopedia.

Dopo aver emesso qualche riserva di carattere generale e altre di attinenza paganiniana, il V. ha proceduto ad una obiettiva analisi critica della voce P. contenuta in due enciclopedie di importanza mondiale, la cui conoscenza è tuttavia limitata in Italia agli ambienti conservatoriali, ai musicologi di professione e ad una piccola cerchia di eruditi e di appassionati: *Die musik in Geschichte und Gegenwart* e *Grove's Dictionary of Music and Musicians* (ultima edizione).

La prima, tuttora in corso di pubblicazione, è senza dubbio la più ricca e la più informata che oggi si possegga, redatta dai più autorevoli musicologi d'ogni nazione. Non sono però mancate le critiche e le segnalazioni di errori, ma non va dimenticato che, soprattutto in questo campo, l'assoluta perfezione è una chimera.

Ivi la voce P. (1961) è stata affidata a G. de Courcy e la scelta non poteva essere migliore. Felice infatti la parte biografica, pur con qualche svista ed imprecisione (cui, come per il resto, ha almeno in parte già provveduto l'*Errata-Verzeichnis,* annessa al volume). Più sensibili invece le inesattezze, astraendo dalla storpiatura dei vocaboli italiani, nell'elenco delle opere che, in verità, è un autentico rompicapo, poiché, per quanto si posseggano gli inventari degli autografi musicali paganiniani all'atto della dispersione, alcune lacune non potranno forse mai venir colmate né sanate tutte le incertezze, d'ordine cronologico soprattutto, essendo l'epistolario troppo sovente muto in proposito.

(5) « Die Musikforschung », XVII, 2, 1964, p. 157.

Nella valutazione critica la De Courcy s'interessa più dell'uomo che dell'artista, con tendenza a svalutare il compositore. Né si fa cenno (e questa è una grave lacuna) del P. chitarrista, direttore d'orchestra, organizzatore e ispiratore di tanti altri compositori di ieri e di oggi.

Nella bibliografia, altro grosso scoglio (come anche rivelano le diversità di impostazione e di scelta tra un'enciclopedia e l'altra), per essere essa numericamente indeterminabile, con un eccesso di produzione di tipo giornalistico e di intonazione popolare, le lacune sono piuttosto sensibili e le citazioni non tutte giustificate. Tutto sommato però un apporto pregevole e autorevole alla conoscenza di P. e sempre un capolavoro in confronto con quanto è riportato nel *Grove's Dictionary,* ad opera di Edward Heron-Allen e Olga Rudge.

Le fonti sono quelle tradizionali, con uso mediocre delle più recenti, e parecchie sono le inesattezze. « Le critiche tuttavia — scriveva il V. — vanno non tanto rivolte a ciò che vi è scritto, quanto a ciò che vi è taciuto ».

Altri contributi postumi del V. (6), sono dedicati a recensioni del mio *Paganini: documenti e testimonianze,* ed è commovente il fatto che, con questo tributo di stima e di amicizia, Zdenek Vyborny abbia preso congedo dalla vita.

Di lui restano degli inediti *(Nuovi documenti sul primo viaggio di P. in Inghilterra* e *Nuovi documenti su tre soggiorni di P. in Inghilterra - 1832-1834)* che vedranno la luce, in Italia almeno, appena possibile. Così come resta parte del lavoro preparatorio per l'analisi e il commento del *Registro di lettere 1829* che ci si augura possa venir ripreso e portato a termine da altri studiosi.

* * *

In una nota introdotta all'ultimo momento nella *Paganiniana VI* definivo « importantissimo contributo » l'ultima fatica di G. de Courcy (7) di cui avevo avuto soltanto segnalazione. Infatti, dato che tanto il primo tentativo di cronologia paganiniana stampato dal Kapp in appendice al suo *Paganini* (1913), quanto il secondo di Menotti Lungonelli (1953), ricalcante il *Paganini intimo* del Codignola, venivano praticamente resi inefficaci dalla mancata conoscenza di una vastissima documentazione posteriore, ai lettori maggiormente interessati ai casi di P. avrebbe fatto molto comodo un nuovo inventario cronologico che mettesse definitivo ordine nella sovente incerta e non di rado lacunosa cronistoria della sua vita. Ed era garanzia di successo che ne fosse autrice G. de Courcy, qual corollario della sua grande opera precedente.

Senonché questa terza *Cronologia,* ad onta di nuovi dati, di notizie originali anche fin troppo minute, e di un positivo apporto alla biografia paganiniana, appare pregiudicato ad un accurato esame da una notevole quantità di manchevolezze e di errori, non soltanto tipografici, accanto a curiosi infortuni nella versione tedesca dovuta ad Hans Dünnebeil (alla cui memoria il libro è dedicato), e a storpiature di nomi di persona e di luogo.

Segnalando tali difetti (8), a conferma dell'asserzione, più volte espressa, che ad ogni contributo paganiniano debba fatalmente tener dietro un'appendice e magari un'appendice dell'appendice, concludevo che la non indifferente fatica

(6) « Notes », prim. 1963, p. 227 - « Die Musikforschung », 3, 1964.

(7) *Paganini - Chronology of his Life (Chronologie seines Lebens),* R. Erdmann, ed., Wiesbaden, 1961.

(8) *La condanna di P.,* « Il Lavoro Nuovo », 19-4-1963 - « Rapallo », n. 32, 1963. (Una nota di Z. Vyborny, *In margine einer P. - Chronologie,* è ancora in corso di stampa su « Die Musikforschung »).

della De Courcy risultava purtroppo meno utile di quanto essa si ripromettesse e di quanto era lecito attendere, tanto da auspicarne una riedizione riveduta, corretta e aumentata. Tanto più che la materia in determinati settori è ancor molto fluida e che le fonti di documentazione sono un vero pozzo di S. Patrizio.

* * *

Pochi i contributi originali di questi ultimi anni, oltre a quelli del Vyborny e della De Courcy. Con autografi inediti, testimonianze contemporanee e pagine di diario, Domenico Corsi (9) apporta nuovi lumi alla biografia paganiniana, in uno dei suoi momenti più oscuri, non avendo P. in quell'epoca un Germi con cui corrispondere. I dati offerti dal Corti integrano quelli di sue precedenti pubblicazioni qui già segnalate.

Notizie di una certa quale utilità si potranno forse ricavare anche da una mia pubblicazione (10), in cui sono resi noti l'inedito diploma di socio corrispondente della Società Economica di Chiavari offerto a P. il 6 febbraio 1835 e la lettera accompagnatoria del segretario generale Gio. Cristoforo Gandolfi, provenienti dal lascito Anzoletti già dell'Accademia Filarmonica e ora della Biblioteca Comunale di Trento.

Ma è certo più interessante la mia segnalazione (11) di alcuni autografi paganiniani di cui quattro altro non sono che grossolane falsificazioni, di identica mano, e un quinto invece autentico e inedito, pur conoscendosene parzialmente il contenuto. Si tratta di una lettera scritta da P. (Nizza, 4 aprile 1840) alla sorella Domenica residente a Genova, patetico documento della drammatica fase finale della sua esistenza. L'accenno alle « preci che porgete all'Altissimo in mio favore », assieme ai brani di altre due lettere, integralmente pubblicate rispettivamente dal Codignola e dal Vyborny, servì al Germi per comprovare i sentimenti religiosi di P. nella supplica rimessa a Carlo Alberto in opposizione al famoso veto del vescovo di Nizza.

Contributi in piccola parte inediti, in una gustosa ricostruzione dei soggiorni parigini di P., attraverso cronache giornalistiche e altri documenti, aveva anche apportato Marc Pincherle, nel capitolo su P. di *Le Monde des Virtuoses* (12), in relazione soprattutto alla nota vertenza con l'avvocato Douglas Loveday. Ma l'autografo musicale che P. avrebbe dedicato a madamigella Clara Loveday (*La Farfalletta, canzoncina*) che il Pincherle riporta e di cui posseggo fotocopia, non è affatto di pugno di P. e ha tutto l'aspetto di una mistificazione.

* * *

Un posto d'onore in questa rassegna va riservato alla voce P. redatta da Michelangelo Abbado e da Giampiero Tintori per l'*Enciclopedia Ricordi* (13). Ne scrissi altrove (14), e qui ne riscrivo per riaffermare che nessuno, meglio di Michelangelo Abbado, violinista, didatta, direttore, musicologo, storico della mu-

(9) *Paganini a Lucca,* « La Provincia di Lucca », II, 4, 1962.

(10) *N. P. socio corrispondente dell'« Economica »,* « Atti d. Soc. Economica di Chiavari », 1957/1960, p. 62.

(11) *Gli autografi paganiniani di Novara,* « Boll. Storico per la Prov. di Novara », 1, 1964, p. 29 - « Genova », 5, 1964, p. 40.

(12) Flammarion éd., Paris, 1961, p. 157.

(13) Vol. 3°, 1964, p. 353.

(14) *Il « caso Paganini »,* Liguria, 5, 1965.

sica, avrebbe potuto ritornare sull'argomento già così magistralmente trattato nel vol. XXV dell'*Enciclopedia Treccani,* quando ancora non erano usciti e il *Paganini intimo* del Codignola e la *Vita di P.* del Conestabile-Mompellio, e cioè anteriormente al 1935. Soltanto ad un collaboratore di così solida preparazione poteva venir affidato il testo relativo all'arte e alla produzione del virtuoso-creatore. L'analisi dell'opera è difatti una pagina definitiva, di esemplare lucidità, del tutto esauriente. Ai *24 Capricci,* come già nella *Treccani,* è dedicato largo spazio, così come merita quest'opera, più che sufficiente per eternare la genialità e l'originalità creativa del Genovese.

Pochi e di scarsissimo rilievo gli appunti. I famosi schizzi, attribuiti alla molto dubbia paternità del Lyser, videro la luce nel 1829 o nel 1830, non nel 1828. Nella didascalia dell'annessa riproduzione fotografica vengono invece assegnati al periodo 1828-1834 (« durante la tournée europea ») mentre andrebbero, in ogni modo, circoscritti all'epoca del soggiorno in Germania (dal gennaio 1829 ai primi di febbraio del 1831). Quanto viene riportato dalla *Notice autobiographique* su *Concerti* composti verso il 1796 è sicuramente frutto di fantasia, così come lo è l'affermazione del Fétis che il *1° Concerto* di P., in re maggiore (o, meglio, in mi bemolle maggiore) risalga al 1811 mentre fu composto nel 1819. E si può giurare sull'autenticità del calco della mano conservato a Parigi? Tanto più che il dottor Bennati, nella sua *Notice physiologique,* aveva affermato che la mano di P. era di proporzioni del tutto normali.

La parte meramente biografica, affidata al Tintori, soffre di alquanta stringatezza ed è un po' deludente. Indispensabili alcune rettifiche. È molto dubbio, p. es., che il giovinetto P., partendo nel 1795 per Parma, si recasse anche a Firenze, e altrettanto dubbio che compisse dei giri in Lombardia prima del 1800. Nel 1788 suonò a Livorno, nel 1800 due volte a Modena, e nel 1801 a Lucca. Nel 1802 ebbe in dono dal Livron un violino di gran pregio, forse il famoso Guarneri.

La sonata *Napoléon* fu composta il 15 agosto 1807, mentre gli incarichi di P. alla Corte di Elisa Baciocchi cessarono alla fine del 1809 e non nel 1813, anno in cui tenne il suo primo concerto alla Scala (29 ott.). Del 1818 è la tenzone milanese col Lafont e del 1824, non 1815, l'incontro con Antonia Bianchi.

Nell'accenno al giro concertistico del 1828 è stata omessa la Polonia mentre, a proposito dell'incontro col Berlioz, il lettore sprovveduto potrebbe credere che la composizione per viola destinata a P. recasse già il titolo di *Aroldo in Italia* prima della stesura che tutti conosciamo.

La villa Gaione (meglio sarebbe dire « di Gaione ») venne acquistata il 9 aprile 1833 e quindi prima del ritorno in patria, e il concerto di Parma del 12 dicembre 1834 era stato preceduto da quello del 14 nov., sempre a Parma, e da altri tenuti a Genova. Non due, ma quattro anni dopo il 1834, ebbe luogo l'infelice speculazione parigina del « Casino P. » e se, nel 1839, col fisico distrutto, P. migrava da un luogo all'altro alla ricerca di un clima mite, sostando infine a Nizza, è stata omessa nel testo la data della morte.

Il figlio Achille venne legittimato nel 1837, non nel 1840. In meno di due righe ci si sbriga dell'odissea postmortale di P. i cui resti sostarono per quattro anni nel lazzaretto di Villafranca prima del ritorno, non a villa Gaione, ma nella chiesa parrocchiale e poi nel cimitero del borgo, indi in quello di Parma.

Molto concentrato, ma sostanzialmente esatto, l'elenco delle opere. A proposito di quelle ancora manoscritte, se ghiotta è la notizia che il *4° Concerto,* quello riesumato a Parigi il 7 nov. 1954, era già stato eseguito il 21 febbraio 1921, a Milano, dalla pronipote Andreina, non sarebbe stato il caso di precisare se era

stato fatto uso della trascrizione per violino e pianoforte ricavata da Franzoni e Dacci dagli autografi, prima della dispersione?

Ridotta all'osso la bibliografia, contenente tuttavia citazioni essenziali (come quella di alcuni articoli del Vyborny), accanto però ad opere di infima importanza come il *Paganini, eine Biographie* di Walter G. Armando. Vi manca la *Chronology* di G. de Courcy (1961). E, fra gli autori citati, non Iampolinski, ma Jampolskji.

Spigolando in altre enciclopedie e storie della musica, troviamo un drastico giudizio sul P. compositore nella *Storia della Musica* di A. Della Corte e G. Pannain (15), considerandovisi le sue creazioni, una volta spento il fascino del personale modo di porgere, come « letteratura gretta o un virtuosismo di scuola ». Nella parte biografica della stessa opera troviamo qualche inesattezza. Di Antonia Bianchi, notoriamente artista di canto, si dice che era una ballerina (così anche l'*Enciclopedia Britannica,* ed. 1961, e altre), l'arrivo a Vienna è posticipato al 1839, il grosso degli autografi musicali di P. non è più in possesso del Musikhistorisches Museum di W. Heyer a Colonia, ma, dopo la sua liquidazione, per quanto si riferisce alle composizioni per o con chitarra, dell'editore W. Zimmermann di Francoforte s.M., mentre molti altri già appartenevano al dottor Reuther di Mannhein. Infine, nella didascalia della riproduzione del violino di P., non Landi ma Candi, il liutaio di cui, nel 1949, s'era occupato il Nardi (16).

Invece il compianto Cesare Valabrega, nella sua *Storia della Musica Italiana* in dischi (17), asseriva come P. non dovesse venir svalutato sul piano creativo. Inesatto però che « il grandioso concerto della Campana » di cui P. scriveva a Germi l'11-6-1838, fosse, come anche riteneva il Codignola, quello in si minore Op. 7, che contiene l'arcifamoso *rondò* della « clochette » o « campanella », trascritto da Liszt per pianoforte, composto nel 1826 e stampato postumo nel 1851.

Obiettive, abbastanza esatte e sufficienti nel loro sintetismo, le voci P. redatte da Massimo Mila (18) e Alberto Pironti (19). Copiosi errori e notizie fantasiose invece nel *Dizionario Musicale Larousse* (20).

* * *

Al fine, se non altro, di soddisfare le esigenze della bibliografia (e non si meravigli il lettore se si dà atto anche di contributi insignificanti che tuttavia valgono ad illuminarci sulla situazione), troviamo che c'è ancora qualcosa da segnalare in fatto di carta stampata. Ma ci preme anzitutto accennare a eventi, iniziative e manifestazioni che soltanto intenzionalmente rendono onore a P.

Così, mentre da una parte il « Premio Paganini » rivela ogni anno dei giovani talenti, pur venendo disertato dai virtuosi del violino già affermati, i quali dovrebbero ambire a fregiarsi di tanto nome, e continuando ad essere assegnato in una eterogenea mescolanza di manifestazioni in cui la tecnica largamente prevarica sull'arte, negandoglisi perciò quella individualità che ben di più gioverebbe ad una esatta conoscenza di P., non circoscrivendosi i suoi meriti al solo

(15) UTET, Torino, 1964 (IV ed.), II, p. 639 e segg.
(16) Cfr. *Paganiniana,* « Boll. Lig. », 2, 1949.
(17) *RCA Italiana,* ML 40003, vol. IV, 1963.
(18) *Grande Dizionario Enciclopedico,* UTET, Torino, 1961, IX, p. 626.
(19) *Dizionario Enciclopedico Italiano,* Fond. Treccani, 1959, VIII, p. 768.
(20) Ed. Paoline, Milano, 1961, II, p. 524 (dal *Larousse de la Musique,* 1957 - la voce P. è redatta da Eugène Borrel).

virtuosismo strumentale, dall'altra si medita di apporre una lapide sulla casa avita di Carro come se P. vi avesse soggiornato, sia pur da fanciullo. Pura leggenda senza dubbio, essendo ben poco probabile che, dopo l'esodo, in giovanissima età, del nonno a Genova, vi abbia sia pur periodicamente abitato qualcuno dei suoi diretti discendenti. E, mentre a Genova si inaugura un monumentino che, rifacendosi alla iconografia più nota, ci offre di P. un'immagine realisticamente convenzionale e altrove si scrivono commenti e recensioni a dischi di musiche paganiniane che tradiscono l'incompetenza dei compilatori, in un pubblico concerto della RAI, un violinista russo, vincitore nel 1963 del « Premio P. », esegue il solo 1° tempo del *Concerto in re,* in quella sciagurata revisione-elaborazione di Wilhelmj che dovrebbe esser oggi considerata come un oltraggio alla memoria del Grande.

E non è difficile prevedere che cosa ci verrà ammannito nel film sugli ultimi anni della vita di P. testé portato a termine nella repubblica sovietica del Tagikistan, in coincidenza col 125° anniversario della morte, sapendo che esso è tratto dal vecchio romanzo di Anatolio Vinogradov di cui, qui e altrove, abbiamo già scritto (21). Va detto tuttavia, ad onore dei russi e a scorno degli italiani e soprattutto dei genovesi, che in URSS non si tralascia occasione per onorare P., per quanto non ci si limiti alla figura del virtuoso-creatore cui si ispira la Scuola russa di violino, ma, falsando la verità storica e contro ogni verosimiglianza, lo si voglia far apparire come simbolo della lotta, apostolo e martire ad un tempo, contro ogni tirannide, religiosa e politica soprattutto.

Al romanzo del Vinogradov e alle molte altre vite romanzate che han visto la luce in ogni parte del globo e che hanno goduto di varia fortuna soprattutto nel periodo in cui il fascino del leggendario, demoniaco personaggio autorizzava a manipolare nel modo più arbitrario anche la realtà storica sino a quel momento accertata, possiamo aggiungere due pezzi di antiquariato finora sfuggitici. Uno è *Paganini, ein Roman von alten Göttern und Hexentänzen* di Jules Siber (22), dedicato a Sigfrido Wagner, quanto di più scombinato e di inverosimile possa aver generato il delirio di un paranoico. Questo Siber era, con tutta probabilità, il medico che, nel 1915, aveva sostenuto in un periodico di sessuologia che P. era un invertito (23). L'altro è *Paganini, Roman,* di A. Artur Kuhnert (24), anch'esso dozzinale frutto di fantasiosa faciloneria.

È recente invece la *Vita romanzata di N. P.* di Margherita Martelli Bariloni (25). La sarcastica recensione de « Il Borghese » (26) potrebbe esimerci da qualsiasi commento. Ma come privare il lettore genovese dell'immagine di un P. che « sta nella sua cameretta al Passo di Gatta Mora, davanti alla finestra aperta dalla quale entrava l'aria dolce e satura di salmastro ed il profumo di mille fiori »? e come non invitare l'A. ad un sia pur fugace soggiorno in un qualsiasi *caruggio* della vecchia Genova? E in uno dei vari, ineffabili, P. *ad usum infantis* (27) non leggiamo che P. regalò « lire » 20.000 al « musico » Berlioz, « dopo averlo sentito... suonare »?

(21) « Boll. Lig. », 3, 1958; *P.: Documenti e testimonianze,* Genova, 1962, p. 41; « Il Lavoro Nuovo », 19-4-1963, « Rapallo », n. 32, 1963.
(22) Morawe & Scheffelt, ed., Berlin, 1920.
(23) Cfr. G. DE COURCY, *P. the Genoese, I,* p. 197, nota 27 - P. BERRI, *P.: Documenti e testimonianze,* p. 146 e nota 29 al cap. V.
(24) Ph. Reclam, *junior,* ed. Leipzig, 1929.
(25) Ed. del Cavalluccio, Milano, 1962.
(26) 18 ott. 1962, p. 274.
(27) MARINA SPANO, *Il violino di Belzebù,* in *Musicisti dei tempi moderni,* « La Scala d'oro », UTET, Torino, 1960.

Al di fuori, ma anche al di sopra, di sottoprodotti del genere va collocata la verbosa dissertazione su P. di Rudolph K. Goldschmit-Jentner nel capitolo *Der Wiedergestalter als Virtuose* (il Virtuoso creatore) dell'opera *Vollender und Verwandler* (Continuatori e trasfiguratori) (28). Le solite notizie biografiche attinte indiscriminatamente qua e là, con la citazione di « un certo » Bennati e di Heine, e qualche spassosa... novità: P., p. es., intendeva fondare a Parma un conservatorio ove insegnar l'arte di... tirar l'arco; P. « cacciato dal colera » cerca rifugio a Parigi [ove il colera infieriva]; il « Casino P. » era in realtà « ein Venustempel für leichte Mädchen und deren Konsumenten », una casa di appuntamenti, cioè. Piccante supposizione inedita, ma non azzardata, dati gli scopi reconditi della losca speculazione in cui P. incautamente (e stranamente) si era lasciato irretire.

Diremo ancora che ci si è ben guardati dall'espurgare la 2ª ed. della traduzione italiana della *Storia del violino* di Franz Farga (29) dalle umoristiche pápere contenute nel capitolo su P. della prima edizione italiana e delle quattro tedesche.

* * *

Col titolo *Paganini's Posthumous Calvary* (30) G. de Courcy così scriveva di recente: « I biografi di P. sono forse i più sfortunati in questo settore di ricerche, poiché, ad onta delle più accurate e diligenti ricerche, le loro conclusioni e le loro supposizioni vengono fatalmente invalidate dall'improvviso riemergere dagli abissi della storia di lettere fino a quel momento ignote e di documenti rimasti non schedati nei polverosi archivi di qualche cittadina italiana. La situazione vien resa ancora più critica dalla tendenza dei conterranei di P. ad osannarlo come un titano senza peccatucci, accogliendo senza riserva tutte le leggende inventate dai suoi idolatrî e da lui stesso al fine di ingigantire la propria fama e contribuire alla propria gloria, senza fare il minimo sforzo per accertare, per prima cosa, la verità. Il biografo straniero si trova quindi in assoluto svantaggio, specialmente se non dispone di tempo e di denaro per recarsi in Italia a condurre ricerche sul posto. Altrimenti egli sarà vittima indifesa (*helpless victim*) dell'insufficienza e della inattendibilità del materiale ». « Il disinteresse degli italiani a documentarsi (come ha messo in evidenza Frank Walker in una sua pregevole opera su Verdi) — scrive ancora la De Courcy — ha determinato una deplorevole confusione di importanza non soltanto locale ».

Affermazioni e insinuazioni ingiustamente generalizzate, non del tutto fondate e anzichenò diffamanti queste della biografa statunitense di P. che ha tutto l'interesse ad atteggiarsi a vittima indifesa (dallo stesso colore del « pezzo » traspare un animoso rancore) ma è un fatto che essa ha aperto il processo alle fonti di una documentazione ritenuta ineccepibile, quella cioè che si riferisce alla cronistoria, ricostruita in gran parte da D. Ferruccio Botti nel suo *Paganini e Parma* (31), delle vicissitudini della salma di P. dall'ingresso nel Ducato di Parma (maggio 1845) alla definitiva inumazione nel Cimitero della Villetta (1876). E si deve anche ammettere che da noi (ma anche altrove) imperversa sempre il gusto di offrire in pasto ai lettori di quotidiani e di periodici dei « pezzi di colore » fondati sui più triti, più o meno autentici, episodi della vita di P. Ma, d'altra parte, per esser sinceri, quanti sono nel mondo gli « specialisti » di P.? di quali mezzi dispongono per dar larga diffusione alle loro conclusioni? e di queste chi può

(28) Chr. Wegner, ed., Hamburg, 1952, p. 234.
(29) Corbaccio ed., Milano, 1962.
(30) « American String Teacher », 3, 1964, p. 16 (in it. ne « La Gazzetta di Parma », 19-3-1965).
(31) Parma, 1962 (Cfr. *Paganiniana VI,* « Boll. Lig. », 1/2, 1962).

trarre vantaggi? Quando un personaggio è entrato nel mito o nella leggenda, può parere assurdo ogni tentativo di mutare il concetto e l'immagine che ormai se ne è fatto non solo l'uomo della strada ma anche quel mondo della media cultura che si accontenta di nozioni vaghe e superficiali, preferendo la pittoresca aneddotica e l'elemento piccante ad una unitaria visione estetica e critica, costruita non soltanto con serietà di metodo e rigore di documenti, ma con stile e animo di artista.

C'è però chi riesce a sottrarsi alla consuetudine e a configurare il personaggio in modo abbastanza originale. Così Dario Cecchi, nel riprendere il tema di una trasmissione radiofonica del 1962 (32). Meglio ancora, Ercole V. Ferrario (33), obiettivo, antiretorico e bene informato. Non così invece la *Paganiniana* di Mario Lertora (34) in cui l'ingenua ricostruzione della vita di P., condotta sui fantasiosi sonetti dettati nel 1940 dalla bonaria musa vernacola di Costanzo Carbone, trova il modo di arricchirsi di ameni svarioni, mentre della... « rivelazione » finale del « pezzo di colore » giornalistico, ben poco rispettoso della storia, di Alfredo Rota (35) si sarebbe potuto trovar la soluzione in una mia *Paganiniana* (36).

Interessante invece, anche se ha prevalso il gusto del colore locale a scapito di una esatta e ordinata impostazione, il contributo di Aldo Lecchi sulla *Villa P. in Polcevera* (37), la famosa casa di Romairone cioè, o « casino » o « casinetto di Polcevera » che Antonio P. lasciò in eredità a Niccolò e che questi concesse in usufrutto alla sorella Nicoletta, ove la salma di lui sostò dall'aprile 1844 al maggio 1845, in attesa della autorizzazione ad entrare nel Ducato di Parma. Vari riferimenti a questa casa di campagna di cui il Lecchi non è riuscito a documentare i passaggi di proprietà attraverso le mappe catastali, si trovano nei carteggi editi ed inediti di P., avendogli dato soltanto delle seccature. Probabilmente fu Achille a sbarazzarsene, non facendosene più menzione dopo la morte di P.

La bella documentazione fotografica offerta dal Lecchi permette suggestivi raffronti tra l'antica fotografia riprodotta dalla De Courcy (38) e l'aspetto attuale. Lo stabile praticamente non ha subito essenziali modificazioni ed è molto probabile che abbia conservato la struttura di quando vi dimoravano i P. Il Lecchi non ha avuto modo di confermare se, come presumeva G. de Courcy (39), nella casa esistessero ancora dei mobili appartenuti ai P. Non ha però fondamento la supposizione, ventilata anche da me nel 1940, che P. vi abbia composto i *Capricci,* nei pochi mesi trascorsivi nell'autunno del 1799, l'anno tragico in cui incalzavano gli eventi culminati nell'assedio e nel blocco di Genova.

I *24 Capricci,* pubblicati nel 1820, furono concepiti, come fa rilevare l'Abbado, in tre diversi periodi e con tre diverse numerazioni, venendo poi compresi nell'Op. 1 con un'unica numerazione progressiva. Il numero con cui l'Op. 1 è contrassegnata nel primo catalogo di Giovanni Ricordi permette di stabilire che nel 1817 essa era già compiuta. È supponibile quindi che sia stata creata poco alla volta negli anni immediatamente precedenti, se non, come ritiene la De Courcy, assieme alle opere con chitarra — il riferimento strumentale è quanto mai indicativo — nel periodo trascorso a Lucca tra il 1805 e il 1809.

Pietro Berri

(32) *La fatica d'esser diavolo,* « Discoteca », 40, genn.-febbr. 1964 (Cfr. *Paganiniana VI,* « Boll. Lig. », 1/2, 1962).
(33) *I grandi malati,* « L'Illustrazione del medico », 204, febbr. 1964, p. 1.
(34) Editrice Convivio Letterario, Milano, 1964.
(35) *Il suscitatore di streghe,* « Genova », 3, 1965, p. 20.
(36) « Boll. Lig. », 3, 1951.
(37) « Genova », 1, 1964, p. 10.
(38) *Chronology* cit., p. 81.
(39) Idem, p. 12, nota 11.

Pagine d'arte

MAURIZIO CALVESI, *Gli affreschi di Santa Cecilia in Bologna.* Bologna, Cassa di Risparmio (Milano, Pizzi), 1960, 4°, pp. 22 + 1 n.n., figg 4, tavv. 32 f.t.

Il volume rappresenta un'interessante indagine particolareggiata — che conduce ad una nuova sistemazione attributiva — in relazione agli affreschi nella chiesa di S. Cecilia a Bologna, già variamente dibattuti dalla critica, ma non ancora abbastanza noti.

Secondo Calvesi, gran parte dei dieci episodi, affrescati per incarico di Giovanni Bentivoglio nel torno di tempo tra il 1505 e il 1508 spettano ad Amico Aspertini *(Cecilia e Valeriano coronati dall'angelo, Martirio di Valeriano e Tiburzio, Seppellimento degli stessi),* in qualche caso con collaboratori, come *Il battesimo di Valeriano,* eseguito forse assieme a Cesare Tamaroccio, e *Cecilia davanti ad Almachio* e *Il supplizio della Santa,* dovuti in parte ad un anonimo aiuto bolognese. Lorenzo Costa, poco prima di partire per Mantova (1506), dipinse *La conversione di Valeriano* e *L'elemosina di S. Cecilia,* mentre Francesco Francia, probabilmente nello stesso periodo, eseguiva *Le nozze di Cecilia e Valeriano* e *Il seppellimento della Santa.*

Cataloghi « *Finarte* », Milano, 8° 1965.

N. 14 *Asta di quadri dal XVI al XIX secolo,* a cura di M. Bernardi e G. Predaval, pp. 53, figg. 56.

Il catalogo comprende 86 dipinti, provenienti da una raccolta torinese. Alcuni maestri anonimi o di minor risonanza, di scuole italiane e straniere dal secolo XVI al XVIII, fanno corona a un cospicuo gruppo di ottocentisti. Tra questi primeggiano Antonio Fontanesi (felicemente impersonato, soprattutto nelle *Nubi* e nella *Solitudine*), Domenico e Gerolamo Induno, Eugenio Gignous, Vittorio Avondo, Mosè Bianchi, Michetti e Zandomeneghi, accanto a tre suggestivi *Paesaggi* di A. Ravier.

N. 15 *Asta di dipinti dal XIV al XX secolo,* a cura di R. Pallucchini e G. Testori, pp. 107, figg. 63.

Sono qui catalogati 62 dipinti, alcuni raggruppati a *pendants.* Oltre ai due catalogatori, alcune attribuzioni si devono ad interventi di Carlo Volpe.

In una galleria di nomi ben noti della pittura italiana e straniera, antica e moderna, trovano posto una *Dormitio Virginis col miracolo della cintola* di Niccolò di Tommaso e un *Santo Vescovo* (ma certamente S. Barnaba) di Jacobello del Fiore; un « maestro della leggenda di S. Orsola », il Bergognone e il Foppa; si passa dall'immediata cerchia di Giovanni Bellini a Domenico Tintoretto; dal Tiepolo a Francesco Guardi; dallo Zuccarelli a Fra' Galgario; da Tosi a Sironi a Carrà. Un ruolo altamente rappresentativo per la pittura genovese è tenuto da un *Eremita in meditazione,* che spetta al pennello vorticoso e tormentato del Magnasco.

N. 16 *Asta di argenteria* « *liberty* », pp. 56, figg. 99.

Aperto da una breve itnroduzione di Camilla Cederna, presenta oltre un centinaio di argenti *liberty* di pregevole fattura.

I pezzi catologati — che provengono dall'artigianato austro-ungarico, inglese e statunitense — si presentano sotto le forme e le funzioni più varie: dai vassoi alle giardiniere, dai servizi da the alle alzate, dalle *jattes* alle biscottiere, dai candelieri ai *cache-pots,* dalle caraffe ai trionfi da tavola. Non mancano esemplari firmati da Singer, Seligmann, Wassermann, Schwartz e Steiner, Metor, Edward e figlio, Tiffany.

N. 17 *Asta di maioliche e porcellane dal secolo XVI al XVIII,* a cura di L. Tomelleri, pp. 51, figg. 51.

Il complesso di 119 pezzi, o gruppi, qui catalogati, presenta una notevole gamma di forme e stili, di origine italiana e straniera.

Oltre a numerose maioliche di Milano, Pavia e Lodi (alcune delle quali di A. M. Cappellotti), figurano alcune porcellane Ginori del sec. XVIII e pezzi di Faenza, Angarano, delle Nove, di Venezia, Pesaro, Castelli, Napoli. Sono inoltre presenti alcuni esemplari liguri, tra cui due piatti Siccardi, una tazzina dei Folco e cinque di Andrea Levantino, un vaso a boccia marcato Lanterna e uno spargicenere marcato «G.B.R. ».

Tra le manifatture straniere, occorre ricordare alcuni pezzi di Meissen (notevole un gruppo plastico detto delle *Nozze polacche,* datato 1740), di Frankental, della Sassonia, di Vienna, di Sèvres e di Moustier.

Trentatrè dipinti di cinque secoli. Milano, « Relarte » (tipi C.G.P.), 1965, 8°, pp. 75, tavv. 35 (22 a colori).

In questa nuova mostra « da Pietro Lorenzetti a Francesco Guardi » la « Relarte » ha raccolto un gruppo ristretto, ma selezionato, di dipinti antichi, quasi tutti italiani.

Di particolare interesse per Genova un Magnasco (*Paesaggio con figure*), attribuito al decennio 1720-30; un altro dipinto (*Cristo servito dagli angeli*), posto in relazione con la *Cena in Emaus* di S. Francesco d'Albaro a Genova, appare invece poco convincente come tale.

Tra i dipinti di altre scuole, un delizioso trittichetto mutilo attribuito a Pietro Lorenzetti e un'*Assunzione di S. Giovanni* di bottega giottesca, alcuni veneti (tra cui un'*Allegoria delle arti e della scienza* di Sebastiano Ricci, una *Cascata con figure* di Marco Ricci e un *Capriccio* di Francesco Guardi), bolognesi (una *Lucrezia* del Reni, già esposta precedentemente, e un *Ecce Homo* di Giuseppe Maria Crespi), bresciani (una *Colazione dei poveri* e un *Condottiero,* entrambi del Ceruti), bergamaschi (un *Gentiluomo* di Fra' Galgario), ferraresi (un Lorenzo Costa, un Mazzolino, un Dosso). Tra i maestri stranieri, spicca particolarmente una *Negazione di S. Pietro* del francese Valentin, di suggestiva impronta caravaggesca.

g. f.

Mostra critica delle opere michelangiolesche. Catalogo a cura di Paolo Portoghesi, Corrado Maltese, Fausta Cataldi. Roma, (Istit. graf. tiberino), 1964, in 8°, pp. 175, tavv. 96.

La mostra delle opere michelangiolesche, allestita a Roma, sotto gli auspici di un Comitato nazionale per le onoranze a Michelangelo nel IV centenario della morte e quindi, in edizione ridotta, trasferita a Milano, è stata presentata anche a Genova dal 27 febbraio al 24 aprile 1965, grazie ad una lodevole iniziativa della direzione del Centro dell'Edilizia.

Secondo quanto enunciato nella « *Nota sull'allestimento* » premessa al catalogo, la mostra si è prefissa soprattutto un'indagine analitica delle opere di Michelangelo, attuata mediante la scomposizione delle opere stesse nelle loro strutture e nei loro elementi organici e mediante una documentazione ottenuta da punti di vista insoliti e, talvolta, assolutamente inediti. In tal modo è stato istituito un nuovo rapporto tra l'osservatore e il testo, promuovendo una nuova comunicazione, un nuovo rapporto critico, al di fuori degli schemi pre-costituiti e delle classificazioni in astratto.

Nell'edizione genovese, la mostra presentava, per la parte architettonica, pannelli fotografici e modelli in scala di spaccati e di alzati; mentre la documentazione relativa all'attività plastica e pittorica del maestro era affidata esclusivamente a fotografie, con largo intervento di particolari, spesso di misura conforme agli originali.

g. f.

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI
Incisioni della Ditta G. Gianinazzi - Genova
Finito di stampare il 14-7-1965 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

XVI - 3/4
1 9 6 4
GENOVA

SOMMARIO

E. Mazzino, Portovenere genovese nella storia e nell'urbanistica (con contributi di T. O. De Negri e M. G. Rutteri). 31 ill. . . . . *pag.* 83
T. O. De Negri, La « colonia » e le ricerche di E. Mazzino . . . . . » 83
E. Mazzino, Ricerche architettoniche ed ambientali sul Borgo di Portovenere . . . . . » 91
M. G. Rutteri, Il contributo storico di Domenico Pasquale Cambiaso (1811-1894) . . . . . » 90

Giovanni Pesce, L'azione viscontea nella Riviera e un documento inedito albenganese . . . . . » 126

Giorgio Costamagna, Gli Statuti della Compagnia dei Caravana. Note storico-giuridiche . . . . . » 129

T. O. De Negri, E. Mazzino, Il Castello di Varese e il suo restauro. (*Incontri*). Con 46 ill. . . . . » 142
Premessa di E. Mazzino . . . . . » 143
I - Varese e il Castello nella storia . . . . . » 144
II - Analisi delle strutture . . . . . » 161
III - L'evoluzione della « Cittadella » . . . . . » 172

Notizie brevi ed annunci . . . . . » 183

Segnalazioni . . . . . » 82

Indice dell'anno XVI . . . . . » 184

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 2 A r (ang. Piazza Meridiana) - Genova - Telef. 207.845 - 292.877

G. FERRO, *Toponomastica Ligure.* Note geografiche. Bozzi 1965 L. 3.000

G. FERRO, *La Liguria.* Bozzi 1965. L. 2.200.

A. BACHERINI, *San Remo antica.* Cronache di vita Sanremese. L. 1.500.

P. BERRI, *Rapallo nei secoli.* L. 1.500.

F. ALZIERI, *Guida illustrata di Genova.* I edizione (Sambolino 1875) legatura in pergamena.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Via Petrarca, 22 r - Tel. 54.023/589.677

ANTONII GALLI, *Commentarii. De rebus Genuensium et de navigatione Columbi.* A cura di E. PANDIANI. *Rerum Italicarum Scriptores* di L. A. MURATORI, Zanichelli (1911). L. 5.000.

Concordanze della Divina Commedia, a cura di E. H. WILKINS, TH. G. BERGIN, A. J. DE VITO. L. 14.000.

LIBRERIA INTERNAZIONALE DI STEFANO

Via Roccatagliata Ceccardi, Tel. 593821/2/3/4 — P. Fontane Marose, Tel. 296.991
Largo delle Fucine, Piccapietra 10-12 - Tel. 55426

EDIZIONI DI STEFANO

PRIMO ALTEA, *La petroliera.* Guida per l'ufficiale in servizio, L. 6.500

JEAN CHAPELAIN, *Lettere a corrispondenti italiani.* Introd. e note di PETRE CIUREANU, L. 600

ANTONIO ALESSI, *Ugo Betti.* Istituto Univ. Magistero, Genova, L. 1.600

N. BACIGALUPO, *Eneide.* Illustraz. di PIPEIN GAMBA, L. 4.000

BOLLETTINO LIGUSTICO

OFFERTA SPECIALE

Collezione delle annate I-XV — L. 25.000

NUOVI « QUADERNI LIGUSTICI »

130 - G. PETRACCO SICARDI, Toponimi Veleiati. I, Appenninus Areliascus et Caudalascus — L. 300

131 - L. CIMASCHI, « Teste apotropaiche » nella scultura popolare d'età cristiana in Liguria di Levante — L. 500

132 - E. FIANDRA, G. ROTONDI TERMINIELLO, La torre della Quarda a Savona — L. 400

133 - P. BERRI, Paganiniana VII — L. 250

PORTOVENERE GENOVESE

nella storia e nell'urbanistica

I - La "colonia" e le ricerche di Edoardo Mazzino

Lo studio presente di Edoardo Mazzino conchiude una serie di indagini su Portovenere, effettuate anche col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche, per una adeguata valutazione storico-ambientale-urbanistica del vecchio borgo, che conserva pressoché intatte ancor oggi le sue strutture essenziali ed è quindi in grado come forse pochi altri di offrire domani, con una tempestiva ed intelligente regolamentazione del rinnovamento in atto sotto l'azione del turismo, un prezioso esempio di restauro integrale di tutto un corpo edilizio e di un ambiente, e con ciò un utile campione per altre conformi iniziative.

I capitoli più propriamente storici dell'indagine del Mazzino hanno visto recentemente la luce in un volume miscellaneo pubblicato in onore di Manfredo Giuliani, il benemerito studioso pontremolese, conoscitore impareggiabile di tutta la storia e l'etnografia della sua terra, a cura dell'Accademia Lunigianese G. Capellini della Spezia e della Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi (1). *Or poiché tale volume, per la sua stessa natura di pubblicazione commemorativa, è destinato ad una diffusione tutta particolare ed è certo mal raggiungibile dai nostri lettori, riteniamo opportuno riassumere qui le conclusioni cui perviene il Mazzino, anche perché esse sono sostanzialmente necessarie alla corretta intelligenza del nuovo testo.*

Lo studio è diviso in tre parti: la fondazione della colonia, la topografia del borgo nel '200 in base al cartulario di Giovanni di Giona, le fortificazioni secondo le carte di Tealdo de Sigestro, contemporaneo di Giovanni.

Il Mazzino preliminarmente riconosce sulle migliori fonti (2) *la preesistenza di un centro di vita almeno tardo antico e paleocristiano nella zona del golfo ed a Porto-*

---

(1) Ne parleremo più diffusamente nel prossimo fascicolo.

(2) Per la bibliografia anteriore al 1952 ci permettiamo rinviare alla nostra premessa critica alla relazione del Trinci sulle *Fasi costruttive di S. Pietro di Porto Venere* (v. T. O. DE NEGRI, *Il problema di Portovenere,* in Boll. Lig., IV-1953, pagg. 76-83). Per il periodo successivo ricordiamo qui alcuni lavori essenziali del Falco, del Pistarino, del Veneruso, del Trinci, del Ciano e del Cimaschi. Seguono alcuni scritti « minori » o di carattere prevalentemente divulgativo, del Formentini, del Devoto, del Tricerri, del Montefinale e di altri. Naturalmente, a parte questa segnalazione di opere nuove, che non pretende di essere esauriente ed anticipa la rassegna di studi lunigianesi che stiamo preparando, non abbiamo trascurato gli studi del passato, ancora essenziali per determinati problemi. Tra essi ricordiamo solo: GIOVANNI SFORZA, *La vendita di Portovenere ai Genovesi...* in « Giorn. St. Lett. della Liguria », 1902, pagg. 338 sgg., e LUIGI DE NOBILI, *La cessione di P. fatta dai Signori di Vezzano al Comune Genovese,* in « Mem. Accad. Lunig. Capellini », XII-1932, pagg. 117-32.
C. CIANO, *Costruzioni navali a Portovenere nel 1200,* in « Economia e Storia », 1959, pagg. 685-93. - Essenziale ricerca tecnico-storica sulla base dei docc. notarili editi dal Falco e dal Pistarino.

venere stessa, un borgo antico (il castrum vetus *dei documenti) nelle immediate adiacenze dell'antico S. Pietro, chiesa, non pieve, della diocesi lunense. Egli quindi sottolinea l'importanza ed il significato storico della fondazione genovese nel quadro dell'espansione del Comune in Riviera di Levante sotto il profilo strategico-militare, come momento della secolare rivalità con Pisa: si tratta, come è risaputo, di un centro di vita autonomo nella sua azione economica e civile, e cioè non un « dominio », un possedimento, ma un nucleo di cittadini genovesi, distaccati al limite estremo del territorio, anzi già fuori di esso, per le predette esigenze della difesa comune, ma non avulsi dalla città madre.*

G. Falco, *La vita portovenerese del Duecento,* in « Riv. Stor. It. », 1952, pp. 315-35. Pubblica una conferenza da noi sollecitata per il ciclo « Storia Nostra »: una magistrale ricostruzione di un ambiente di vita in un preciso momento storico, quando ancora era efficiente il Monastero del Tino, di cui il F. aveva pubblicato il Cartario, e a Portovenere, all'apogeo delle sue fortune, rogava innumerevoli atti Giovanni di Giona, di cui il F. stesso, col Pistarino, si accingeva a pubblicare il Cartulario.

G. Falco e G. Pistarino, *Il Cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere* (Sec. XIII). Vol. XLXXXII della Bib. Soc. Stor. Subalpina, Torino, 1955, pp. LXXX-486. - Opera fondamentale, con ampia introduzione critica, glossario ed indici esaurienti. Su di essa il Mazzino fonda un capitolo del suo lavoro.

Pino Formentini, *Il « Liber Privilegiorum » di Portovenere,* in Boll. Lig., I-1949, pagg. 103-107. - Importante « messa a punto » di un argomento essenziale per la storia della « colonia ».

Gregorio Penco, *Le origini del monachesimo in Liguria,* In « Benedictina », 1955; - Idem, *Centri e movimenti monastici nella Liguria altomedioevale,* Ibidem, 1956; - Idem, *Gli studi di storia monastica ligure nel quindicennio 1941-56,* Ibidem, 1957. - Note essenziali, molto bene informate.

G. Pistarino, *Le carte portoveneresi di Tealdo de Sigestro (1258-59).* « Notai Liguri ». Soc. Lig. di St. P., Genova 1958, pp. 132. - Felice complemento all'opera precedente, dotato anch'esso di Introduzione, Glossario, Indice e Bibliografia: base del terzo capitolo del Mazzino. - V. anche: Carla Guaschino, *Documenti portoveneresi del sec. XIII,* in « Giorn. St. Lunigiana », 1957, pp. 35-40.

G. Pistarino, *Gli usi cronologici a Portovenere nel quadro dell'espansione genovese.* Boll. Lig., V-1953, pp. 60-64. - Lo studio interessa anche lo storico non specialista per gli argomenti che offre alla conoscenza della penetrazione genovese nel Levante attraverso la « colonia ».

G. Pistarino, *L'economia agraria del « districtus Portusveneris » nel XIII secolo,* in « Annali di ric. e st. di Geografia », 1954, pagg. 117-23. - Id., *La casa ed il vestiario del Duecento a Portovenere,* ivi, 1955, pagg. 67-80. Il P., che fonda la sua ricostruzione dell'ambiente portovenerese su Giovanni di Giona, la affina col corredo di esperienze maturate alla scuola del Maestro e nell'assidua consuetudine con le carte notarili, ch'egli interpreta alla luce di una viva conoscenza dell'ambiente reale, naturale e politico, sì che le conclusioni hanno la lucidità della coerenza critica e quasi la freschezza dell'attualità. In particolare il lavoro sulla economia agraria mette in luce la ricchezza agricola del distretto, per solito sottovalutata da chi studia P. V. soprattutto come approdo e come fortezza: le funzioni della « colonia » genovese. Ma esiste un distretto di cui *anche* vive il borgo, continuando un tenore di vita tanto più antico, promosso e favorito dall'azione colonizzatrice del Monastero del Tino, che nel '200, non ostante il declino, divide ancora col « borgo », in prepotente espansione, il possesso e il controllo dell'economia del promontorio.

G. Pistarino, *Le pievi della diocesi di Luni.* Parte I. « Collana storica d. Liguria Orientale », II, Istit. Studi Liguri, 1961, in 8°, pagg. 236. - Dell'importante lavoro che attende ancora il suo completamento, parleremo più ampiamente a suo luogo. Qui ci limitiamo a rilevare la precisione con cui sono annotate le vicende di Portovenere sotto il rispetto ecclesiastico, la sua appartenenza originaria alla pieve lunense di Marinasco, il passaggio a Genova nel 1162, il silenzio dei « privilegi » pontifici sul S. Lorenzo, la persistenza del confine lunense, anche dopo la cessione, « a ridosso del perimetro urbano di Porto Venere », comprendendo ancora gran parte del *districtus* della colonia genovese, e in genere gli altri fatti di cui facciamo tesoro anche noi nelle pagine seguenti.

G. Pistarino, *Corsica medievale: le terre di San Venerio.* In « *Miscellanea di Storia Ligure in onore di Giorgio Falco* », Milano 1962, pagg. 19-104. - Dedica una pagina all'acquisto genovese di Portovenere, per cui si attiene alla cronologia tradizionale (1113).

A questo punto ci occorre notare che la cronologia del processo di colonizzazione genovese di Portovenere è tutt'altro che chiara e positivamente accertata. Se altra volta abbiamo parlato di un « problema di Portovenere » in relazione con le sue origini antiche, romane e paleocristiane, oggi dobbiamo riconoscere che un problema sussiste anche per la sua rinascita « genovese ».

Gli storici si limitano per lo più a segnalare, sulla testimonianza sicura di Caffaro, la data del 1113, che è quella della edificazione del castello « a maggior possanza di Genova » (3), *in forme ancora elementari, una torre centrale ed un semplice anello di mura, come mostra lo schizzo del codice parigino (fig. 31). Fissata così la data sicura del primo attestarsi del Comune in quella posizione avanzata di fronte a Pisa, illustrano il contratto intervenuto con i Signori di Vezzano senza rilevare il divario di tempo che intercorre tra la occupazione ed il legale riconoscimento di essa con il trattato di cui Caffaro tace, ma che si conserva nei* Libri Jurium (4). *Esso non è*

R. Trinci (e U. Formentini, T. O. De Negri), *Il cenobio del Tinetto e il monachesimo nelle « isole » del Golfo,* Boll. Lig., IX-1957, pagg. 45-62. - Di questo lavoro, che parte dagli scavi della Soprintendenza, ed è uno dei più aperti « Incontri » promossi dal Bollettino Ligustico, non diremo nulla, anche perché oggi superato dallo studio seguente del Cimaschi.

L. Cimaschi, *Gli scavi all'isola del Tino e l'archeologia cristiana nel Golfo della Spezia,* in « Giorn. Stor. d. Lunigiana e d. Territorio Lucense », XIV-1963, pagg. 52-80. Lo studio prudentissimo, rigoroso fino allo scrupolo, arricchisce le conoscenze sul cristianesimo primitivo del Golfo coi risultati di scavi attenti al Tino, come già prima alla Pieve di S. Venerio (Giorn. St. Lunig., XII-1961, pag. 23 sgg.). Dalle conclusioni cui il C. perviene, limitandosi allo stretto campo archeologico, rileviamo qui la conferma dell'antichità paleocristiana della prima fondazione del S. Pietro di Portovenere.

D. Veneruso, *L'Archivio storico del Comune di Portovenere. Inventario.* Roma, 1962, agg. 44. - Cfr. Boll. Lig. XV-1963, pag. 109 sg.

Gerolamo Devoto, *Porto Venere. Storia, arte, poesia.* Chieri, 1958, in 16°, pagg. 132. Volumetto senza pretese, ma aggiornato, prudente anche nell'adombrare le leggende più lusinghiere. Alle pagine storiche si alternano pagine descrittive dei monumenti, su taluno dei quali l'Arciprete di P. V. aveva già scritto in precedenza (*Un gioiello d'arte, La chiesa di S. Pietro a P.,* La Spezia, 1955). Più vaga la parte antologica finale.

U. Formentini, *Itinerario storico-artistico del Golfo della Spezia e sue vicinanze.* E.P.T. della Spezia, 1959, pagg. 64 e 44 tavv. - Riassume con perspicua sobrietà le conclusioni cui il F. era giunto nelle sue precedenti ricerche.

Ubaldo Fornelli ed altri, *Il Tino. L'isola di Venerio Santo marinaio.* Sarzana, 1965, 16°, pp. 172 e 58 tavv. - Del ricco volume miscellaneo parliamo altrove. Del Fornelli segnaliamo, tra le altre pagine di storia antica ed attuale, l'ampia « *Cronologia* », che arricchisce di riferimenti bibliografici quella del Montefinale, ma ne ripete alcune imperfezioni.

Gino Montefinale, *Porto Venere baluardo di Genova nel Tirreno.* E.P.T. della Spezia [1960], pp. 32 e 10 tavv. - Rielaborazione di un articolo in « Genova », Gennaio 1958, senza pretese di novità, ma ricco di notizie. Utile la « *Cronologia degli eventi e dei fasti...* », pur con qualche imprecisione nelle date più antiche. - Su Portovenere il M. è tornato per la celebrazione dell'Ottavo Centenario delle mura (« Genova », Gennaio 1961), e soprattutto in: *Porto Venere e il suo Castello,* E.P.T. della Spezia, 1964, 16°, pp. 132 e 16 tavv., in cui l'argomento della fondazione della « colonia » e della costruzione dei successivi castelli è ripreso con dovizia di informazioni. Ne riparleremo.

Carlo Tricerri, *Note di storia ecclesiastica dell'isola del Tino.* In « *Il Tino...* » cit., pagg. 39-54. - Esposizione essenziale, sulla falsariga dei docc. interpretati con critica sorvegliata e con sobria chiarezza di dettato.

(3) Cfr. Caffaro, *Annali...,* Trad. Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, Genova 1923, pag. 22.

(4) Solo il De Nobili, generalmente citato senza entrare nel merito, tenta una analisi integrale dei docc. sul piano cronologico e topografico. Ma la sua diligenza non sempre persuade. Egli attribuisce la *Traditio* agli anni immediatamente successivi all'occupazione del 1113 e prima dell'inizio della guerra pisana, giungendo così ad accogliere la tesi dell'azione di forza genovese prima della ratifica del fatto compiuto, formulata acutamente già dallo Sforza (op. cit., pag. 347), accettata pacificamente dal Sassi (*Riviera di Levante e Lunigiana...,* in

datato; ma gli editori, sulla base dei nomi degli stipulatori e dei testimoni, nonché di altre perspicue considerazioni (5), *propongono per la* « Traditio territorii Portus-veneris... » *il 1139. Nel qual caso è necessario ammettere che Genova abbia agito di forza,* manu militari, *sollecitata dall'urgenza di circostanze particolari, ed abbia insistito in una posizione giuridica precaria, seguita all'usurpazione, per quasi un trentennio, in antitesi coi legittimi Signori della terra, costruendo il castello, fondando la colonia, iniziando bentosto anche l'edificazione della nuova chiesa di S. Lorenzo, la quale sarà consacrata da Papa Innocenzo II nel 1130 (*CAFFARO, *pag. 34), e cioè già diversi anni prima della* Traditio...

Per vero a noi pare assolutamente probabile che la fondazione della chiesa debba precedere di parecchi anni quello della consacrazione, che presume la preesistenza della chiesa stessa almeno nelle strutture necessarie ad una funzionalità elementare; né par supponibile la fondazione del tempio prima della nascita di un borgo in funzione del quale essa appunto è fondata (6). *Solo non si tratta ancora del borgo costruito secondo un piano organico, quale si formerà in un secondo tempo, in virtù soprattutto del concordato coi Signori di Vezzano, ma di un primo aggregato spontaneo ed informe, sorto tra la spiaggia-approdo e il nuovo castello. Portovenere « genovese » è frutto bensì di un atto di imperio, ma non si è sviluppata all'improvviso, come per atto di magia. Lo confermano già i dati storici acquisiti: 1113, il primo castello; 1130, il S. Lorenzo; 1139..., il borgo nuovo allineato sulla* « via publica » *dalla spiaggia verso il* castrum vetus; *1160 e 1161, la chiusura del borgo entro le mura (che abbracciano ormai tutto l'abitato, il vecchio e il nuovo) e il radicale rinnovamento delle torri e del castello genovese, che suscita l'orgoglio dell'Annalista (...cagion di contento ad amici e di terror a nemici...,* CAFFARO, *pag. 81).*

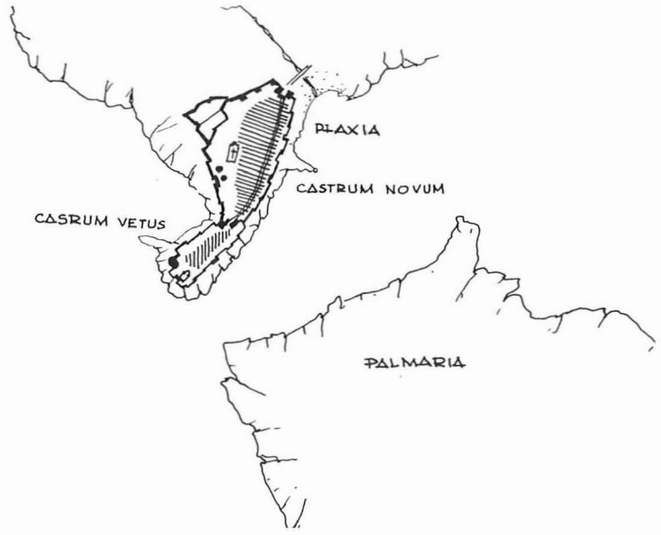
Questa successione di eventi ricostruita sui soli dati certi spiega anche il fatto singolare, rilevato già dal Formentini ed oggi confermato con argomenti topografico-urbanistici decisivi dal Mazzino, della sopravvivenza distinta, e duratura, sul piano urbanistico non meno che su quello politico-amministrativo e religioso, del castrum vetus *pregenovese accanto al* novum. *Sta di fatto che la sollecita fondazione del S. Lorenzo (nome di per sé sintomatico) non si giustificherebbe se i « coloni » genovesi fossero stati ammessi nell'antica chiesa di S. Pietro, che sola è ricordata, nell'ambito della pieve di Marinasco, tra le chiese della diocesi lunense nei « privilegi » pontifici del 1148 e del 1154 (e per un probabile errore dell'amanuense anche in quello del 1203)* (7), *mentre la chiesa nuova, che pur ha avuto la solenne sanzione papale, non vi è nominata. Vien fatto di pensare che S. Lorenzo, come già* « di diritto », *a partire dal 1133, il Tino e le altre Isole, ormai soggette al dominio genovese, sia stata* di fatto *aggregata subito alla giurisdizione di quel Vescovo, anche se il trapasso formale avverrà solo nel 1162 per entrambe le chiese di Portovenere.*

Giorn. Stor. Lett. Liguria, 1937, pag. 274), la cui competenza in merito è ben nota, ed oggi avanzata anche dal Mazzino, che rilegge le fonti senz'altra suggestione che l'osservazione realistica dei fatti. Anche la localizzazione del *Castrum* (sostanzialmente uno solo, non due distinti), tentata dal De Nobili, e la individuazione delle « tavole » che i Signori riservano per sé, restano ipotesi largamente opinabili.

(5) Tra tutte significativa il fatto che solo a partire dal 1141 i docc. registrano concessioni di terreni ai coltivatori per parte del Comune genovese. Cfr. C. IMPERIALE, *Codice Diplomatico della Rep. di Genova,* I, pag. 117, e v. MAZZINO, cit., pag. 161.

(6) Invece il Mazzino sembra far precedere la chiesa rispetto al borgo (ovviamente quello previsto dalla *Traditio...*), forse allogando i primi sprovveduti coloni, in quanto estranei al castello testé innalzato, nelle preesistenti case del vecchio borgo: il che ci sembra da escludere, stante la persistente opposizione tra genovesi ed indigeni, che illustreremo tra breve.

(7) Cfr. PISTARINO, *Le Pievi...,* cit., pag. 43.



1. — Ubicazione del "*Castrum vetus*" e del "*Castrum novum*" rispetto alla penisola di Portovenere e alla Palmaria. Il Canale che divide la terraferma dall'isola da accesso al golfo e costituisce l'insenatura riparata che funge da porto.

È legittimo pertanto confermare che la prima « occupazione » da parte di Genova della spiaggia di Portovenere e dello spazio strettamente necessario all'impianto della prima colonia « militare », alle spalle del borgo preesistente, sia avvenuta quasi di sorpresa ed abbia deliberatamente trascurato il castrum *antico; sicché esso sopravvive sull'estrema punta del promontorio, finché sarà ridotto anch'esso, dopo un'azione che indoviniamo assidua, in balia dei Genovesi, forse dopo mezzo secolo di resistenza, il giorno in cui si innalzano le nuove mura chiudendo in un sol corpo i due borghi che si sono raggiunti nel loro sviluppo lineare. È significativo in proposito il fatto che proprio un anno dopo la ricostruzione del castello, nel 1162, come abbiam visto, si attui il passaggio delle due chiese, la lunense e la genovese, alla giurisdizione episcopale della Dominante; e certo a mezzo il sec. XIII, come vedremo, il* castrum vetus *è in pacifico possesso dei Genovesi, che l'occupano con una guarnigione modestissima, con compiti forse solo di vedetta e, per così dire, di polizia (e sono anche gli anni in cui i Genovesi rifanno radicalmente il S. Pietro in forme gotiche). E dell'antico dualismo non rimane quasi altro che il ricordo toponomastico, per vero tenacissimo, fino al giorno, a noi ignoto (ma non lontano forse dalla fine del 1400, quando Portovenere è sconvolta dall'assalto aragonese) in cui tutto il vecchio borgo sarà ridotto a un campo di rovine e poi allo « spazio » desolato ed affascinante ad un tempo che ancor oggi si stende tra i due mari.*

Ma torniamo al Mazzino. Egli non discute la datazione della Traditio... *al 1139, proposta dall'Imperiale* (8), *e procede senz'altro all'esame del documento, di cui*

---

(8) Per la precisione, la data è già proposta dal Ricotti, editore dei *Libri Jurium* (H.P.M., 1854), e l'Imperiale si limita a confermarla con gli argomenti anzidetti. Ma la coerenza dei nomi non è rigorosa ed assoluta, perché la vita umana non dura un giorno, ma diversi decenni, e le coincidenze si possono interpretare in modo difforme nel giro di alcuni lustri. D'altra parte è evidente che il doc. è posteriore al 1113, perché ricorda il castello, e pertanto risulta certa la precedenza dell'occupazione arbitraria rispetto alla legalizzazione del fatto coi marchesi, che già lo Sforza acutamente proponeva (SFORZA, cit., pag. 347). E siccome del 1133 è il passaggio alla diocesi genovese del Monastero del Tino e delle Isole (non si sa come e quando acquisite alla Signoria genovese), ma non ancora delle due chiese

considera distintamente tre parti. La prima è la cessione vera e propria, da parte dei Signori di Vezzano, del territorio di Portovenere, di cui egli tenta la ricostruzione sul terreno, pur con qualche approssimazione: da S. Pietro alla spiaggia all'attuale castello. Di tale spazio (parte seconda del documento) i da Vezzano si riservano una piccola parte, quaranta « tavole » in prossimità della spiaggia, metà sopra e metà sotto la via, a quindici piedi dal mare. In proposito, per quel che mi consta, gli storici che hanno studiato il documento si sono limitati sempre a rilevarne il grande interesse come esempio precipuo di norma urbanistica applicata alla fondazione di una città medioevale, senza mai scendere all'esame critico di quella norma ed al suo eventuale riscontro sul terreno (9). *Anche il Formentini, pur così attento ai problemi topografici antichi, si limita a riferire i dati numerici senza rilevarne l'incoerenza, quando non siano tecnicamente interpretati* (10). *È quindi merito singolare del Mazzino aver cercato di dare un senso alle cifre, un valore matematico alle « norme urbanistiche » della convenzione; le quali determinerebbero « un parametro costante per la profondità del corpo di fabbrica », nel merito del quale non entriamo; così come non insistiamo sul reperimento, entro il tessuto urbano del borgo attuale, delle precise quaranta tavole che i da Vezzano hanno riservato per sé, e che il Mazzino riconosce più per dare una riprova concreta della validità della sua interpretazione che per giungere ad una individuazione ineccepibile, che d'altronde non ha un valore determinante sul piano storico.*

La terza parte dell'atto riguarda la « vendita » (che è altra cosa dalla cessione) della metà di un più vasto territorio, che è poi il « districtus Portusveneris » *e giunge fino al Fezzano e a Marola, corrispondendo con grande approssimazione al territorio del Comune attuale. Il riconoscimento è sostanzialmente valido, anche se qualche riscontro toponomastico nasce più da un necessario gioco di coerenze che da un riscontro linguistico rigoroso.*

In conclusione, su questo primo capitolo che è di gran lunga il più ricco di novità, ma anche il più scabroso soprattutto in ordine alla possibile imprecisione del testo della Traditio *che può aver subito deformazioni e lacune ad opera di copisti non sempre in grado di intendere il preciso valore di formule inconsuete, non tutto incontra il nostro pacifico consenso, quando si voglia scendere a conclusioni troppo particolari; ma valida e definitiva è la ricostruzione del processo di sviluppo del borgo nuovo sull'unico tracciato viario, che è l'attuale Via Capellini, il* « caruggiu »; *il quale non è « dritto »* (rectum), *come in altri centri della Riviera, per le esigenze proprie della difesa, che stanno all'origine stessa della colonia: e ne vedremo ampia riprova nelle pagine del Mazzino.*

La seconda parte del lavoro (La topografia dedotta dal cartulario di Giovanni di Giona, 1259-75) *ricava dall'ampio cartario del notaio portovenerese una ricca serie di dati topografici interessanti, con un metodo che ricorda quello già attuato dal Pistarino nei citati studi sull'arredo della casa e sugli usi agricoli della zona. Tra le cose più notevoli rileviamo le seguenti: « borgo » è la « colonia », il complesso abitato, ben distinto nell'uso del notaio dal territorio, il* districtus; *ma* « burgus » *è anche la* « via publica », *su cui si affacciano tutte le case e che con quello sostanzialmente si identifica. In un atto è ricordato il* « caput burgi » *che segna il limite*

di Portovenere, che avverrà solo nel 1162, è legittimo pensare che a quella data il possesso di Portovenere per parte di Genova non avesse ancora ricevuto la sua formale sanzione. Per cui non abbiamo difficoltà a confermare, anche per questa via, la « *Traditio...* » ad una data molto prossima a quella proposta dagli Editori, e perciò ad adottare convenzionalmente proprio l'anno 1139, ormai entrato in una tradizione discreta.

(9) Unica eccezione il De Nobili, per cui v. sopra a pag. 85, nota 4.

(10) Cfr. U. Formentini, *Monumenti di Porto Venere*, « Mem. Acc. Lunig. Capellini », 1934, pag. 27 e sg.

della colonia verso S. Pietro ed attesta ancora a mezzo del '200, ad oltre un secolo dalla fondazione genovese, la netta distinzione, nella tradizione onomastica e nell'uso vigente, tra il borgo vecchio e il nuovo. Del resto tutta una serie di atti conferma la collocazione del castrum vetus *nell'area di S. Pietro e di Piazza Spallanzani, e soprattutto consente di riconoscere un particolare urbanistico di rilievo ed inedito: lo schema delle abitazioni era qui a reticolato, con case isolate, e perciò nettamente difforme da quello lineare e chiuso della colonia.*

Di quest'ultima gli atti di Giovanni ricordano il castello, sede del governo e del presidio; le mura, la porta sulla spiaggia, la spiaggia stessa con la sua « clapa », *quasi un mercato presso il porto, il* « litus maris », *la scogliera su cui incombe la palazzata delle case-torri, le* « scale » *ed un* « carrubium », *che non è peraltro l'asse maggiore del borgo, chiamato sempre negli atti* « via », « via publica » *e talora* « burgus », *come si è visto, bensì una minore via trasversale, che sale al castello. Della* « curia », *ove spesso roga il notaio, non cercheremo la specifica ubicazione perché si tratta di un istituto che si raduna spesso, ma non sempre, nel* castrum *e non in un edificio* (11). *Alcuni toponimi particolari non localizzati (Bricola, Trabuco) non hanno importanza storica ed urbanistica e sono oggetto di mera curiosità, salvo il loro valore onomastico che demandiamo eventualmente ai linguisti.*

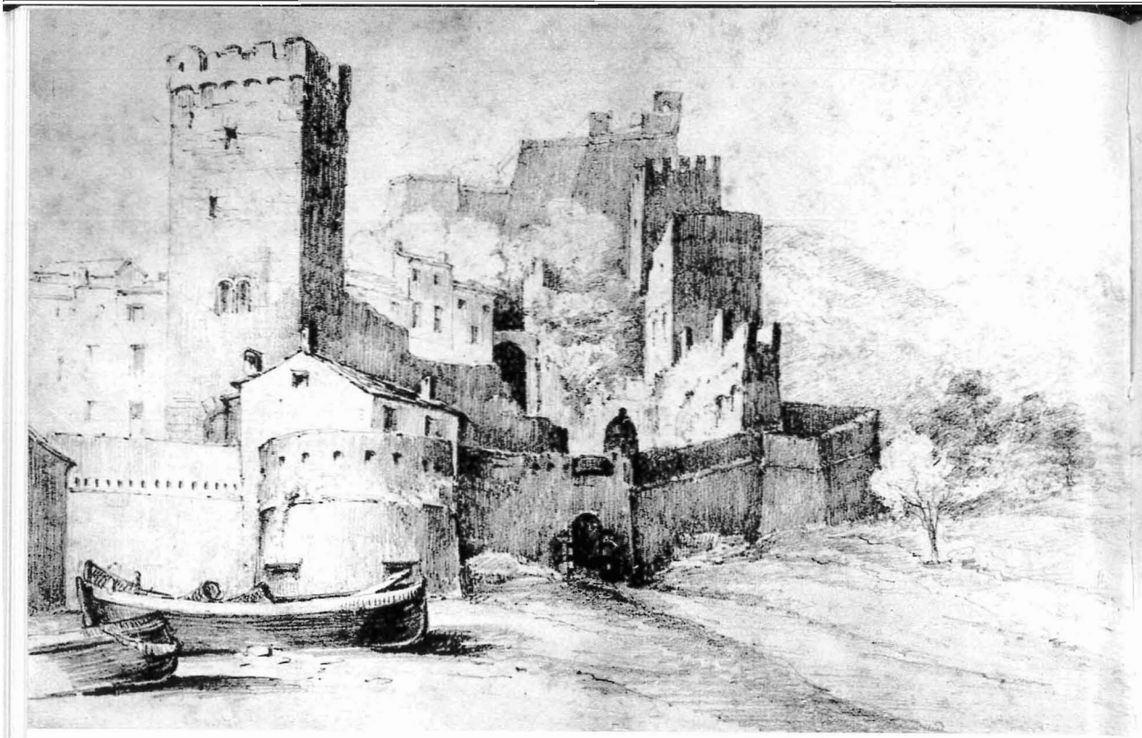
In sostanza Giovanni di Giona ci fa « vedere » il borgo nuovo quale esso esisteva nel '200 e in parte sopravvisse fino al '700, quando ce lo disegna il Vinzoni, e fino ad oggi: un borgo allineato su una via che è centro di vita, mercato, e, a tempo debito, trincea di prima linea, corridore per il baluardo delle case sulla scogliera; in alto il castello sovrasta e domina le abitazioni, al tempo stesso che le difende.

Infine la terza parte, « Le opere fortificate in Tealdo di Sigestro (1258-59), *forse la più ricca dal punto di vista della storia. Anche Tealdo è notaro, ma « genovese »; e mentre Giovanni è cittadino e « civile », egli è forestiero ed ha interessi « militari »; donde una prospettiva del castello e delle difese, anziché delle case del borgo. In un documento Tealdo compare come preposto alla custodia della torre della spiaggia; e dalle carte ricaviamo importanti notizie sulla guarnigione del castello « superiore » (una quarantina di uomini) e dell'antico (meno di una decina), nonché della torre della porta, chiaramente oggetto di speciali cure. Già abbiamo detto del significato di questa distribuzione di forze. Interessanti sono anche le notizie relative a particolari costruttivi delle tre opere militari: il* castrum vetus *ha una loggia (quella testé restaurata, a fianco di S. Pietro), il* novum *una barbacana, la torre della porta un* « pontilis », *un ponte levatoio.* « Carrubium » *anche qui non è la* « via publica », *ma una delle* « scale » « quibus tenditur ad ecclesiam Sancti Laurenti ». *Distinguendosi in questo da Giovanni, Tealdo non usa mai* « castrum » *per indicare il borgo murato, ma solo il castello. Altri rilievi invece non sono novità rispetto a quanto ci ha già detto Giovanni.*

Molte altre cose, naturalmente, espone il Mazzino. Ma nostro compito è richiamare qui quelle che sono naturali premesse al capitolo nuovo che oggi pubblichiamo, non più storico, ma « attuale »; il quale peraltro, studiando in una indagine-campione vasta ed approfondita un vecchio borgo che sotto gli intonachi, sotto la vernice di una modernità moderata e quasi timida, conserva felicemente più che l'ossatura della città medioevale, risulta, se non andiamo errati, non meno storico e certo vivo e concreto quanto, e più, degli studi precedenti: soprattutto se faciliterà l'avvio del risanamento intelligente che viene tanto autorevolmente proposto. E noi saremo lieti se con questa pubblicazione avremo modestamente contribuito a mettere in luce un patrimonio storico, artistico ed ambientale tra i più preziosi della Liguria.

Teofilo Ossian De Negri

(11) Cfr. in merito G. Falco, *La vita portovenerese.....*, cit.



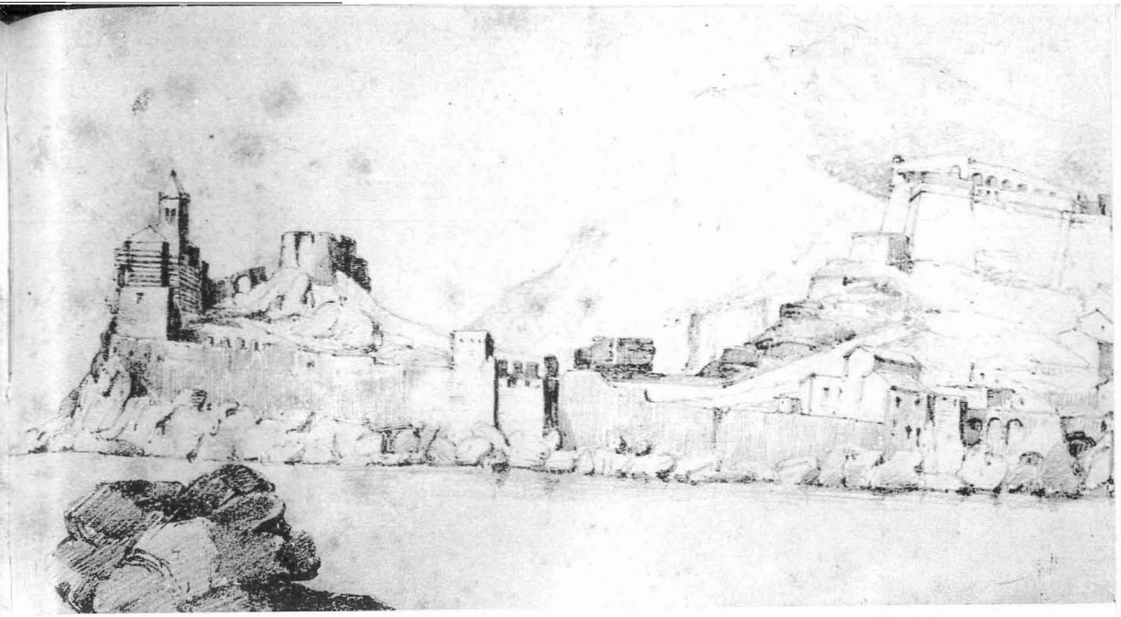
2. — D. P. Cambiaso: Portovenere, mura, torri e castello, dalla « piazza ».

IL CONTRIBUTO STORICO DI DOMENICO PASQUALE CAMBIASO (1811-1894)

Animato da uno spirito di ricerca e d'osservazione che gli derivava forse dal « verismo » della Scuola di Posillipo appreso durante un giovanile soggiorno partenopeo, il noto operatore genovese va considerato oggi in accezione essenzialmente topografica, per la rara documentazione cioè che seppe raccogliere, espressa con una maestria grafica affatto accademica ma piuttosto scientifica. Se meno interessano le numerose tele, dove il reale soggiace al compiacimento velleitariamente « artistico », i disegni, le seppie e gli acquarelli eseguiti dal vero, e così precisi di annotazioni, offrono una panoramica preziosa — e per altro in chiave estetica — dei rapporti edificio-urbanistica e paesaggio-ambiente. Guidato dal desiderio di « conservare » il bello che si andava distruggendo, egli raccolse in album verso la metà del secolo 161 « aspetti » di Genova e della Liguria, cui seguirono a un decennio di distanza altre raccolte paesaggistiche di cui le più note — « Riviera di Levante », « Riviera di Ponente » — vennero illustrate nel 1933 dal Rebaudo che possedeva gli albums con gli acquarelli a seppia originali.

Queste due immagini di Portovenere — felicemente vive e immediate nella loro esattezza affatto burocratica — sono disegni preparatori (*Collezione Topografica del Comune,* n. Inv. 1809). Il « gusto » che guidava il Cambiaso nelle sue « scelte » — sincronia di « forma-contenuto » — lo eleva al piano dell'operazione estetica perché le sue rapide osservazioni sono dettate anche dal sentimento: le architetture si inseriscono nel paesaggio a complemento dell'ambiente stesso, non stridono mai. Quando ancora nessuno aveva lanciato l'allarme per la salvaguardia del verde o del panorama o del centro storico, lo fece sommessamente questo genovese di buona famiglia col gusto innato della sua cultura. Ma i suoi avvertimenti non vennero raccolti. Furono raccolte invece le sue lezioni accademiche che produssero quella schiera poco felice di paesaggisti e vedutisti attivi nella seconda metà del secolo.

Maria Grazia Rutteri



3. — D. P. Cambiaso: Lo « spazio » del « castrum vetus » tra S. Pietro e il Castello, dalla Palmaria.

II - Ricerche architettoniche ed ambientali sul Borgo di Portovenere

Per un gruppo di case del centro storico di Portovenere sono state effettuate sul posto ricerche campione relative ai valori architettonici ed ambientali, con lo scopo di studiare il patrimonio esistente e di acquisire dati atti a stabilire i criteri di guida per l'azione di tutela e di valorizzazione. Di riflesso si è tentato anche di perfezionare la metodologia operativa per indagini di questo stesso tipo.

Il lavoro (1) è stato effettuato mediante speciali schede (2) riferite alle singole unità immobiliari, cioè alle case che nel loro aspetto esteriore presentano carattere unitario, anche se suddivise in proprietà diverse o disimpegnate da più scale.

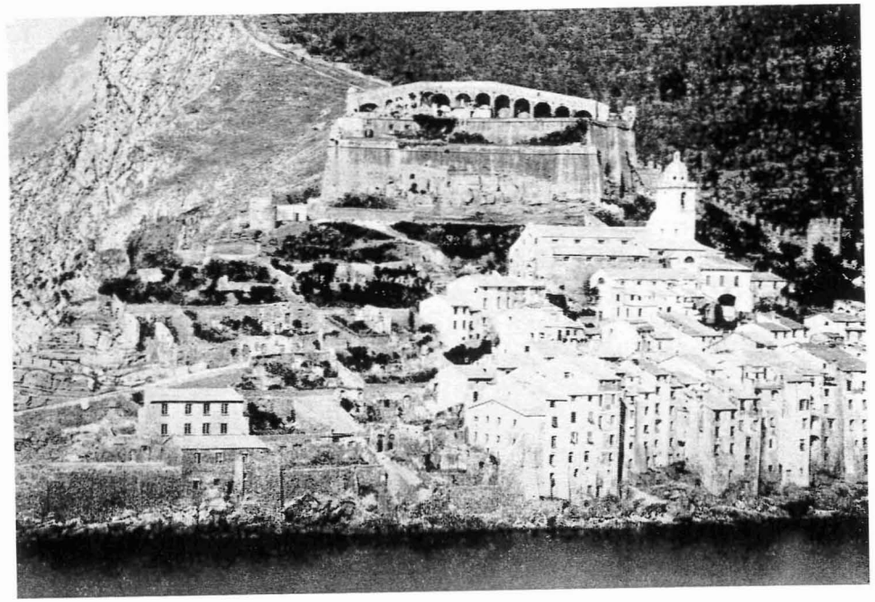
---

(1) Alla raccolta dei dati e al lavoro di schedatura (estate 1964) ha collaborato con sensibilità ed entusiasmo il dott. Alberto Cornice, della Soprintendenza ai Monumenti della Liguria.

(2) La scheda tipo usata è conforme a quella già adottata per il Centro Storico di Genova, con gli opportuni adattamenti. Ne riproduciamo un campione a fig. 27, pag. 116.



4. — Planimetria della parte del borgo nella quale si è provveduto alla schedatura. Sono indicati in neretto i numeri civici della Via Capellini e in bastoncino verticale la numerazione delle rispettive schede.



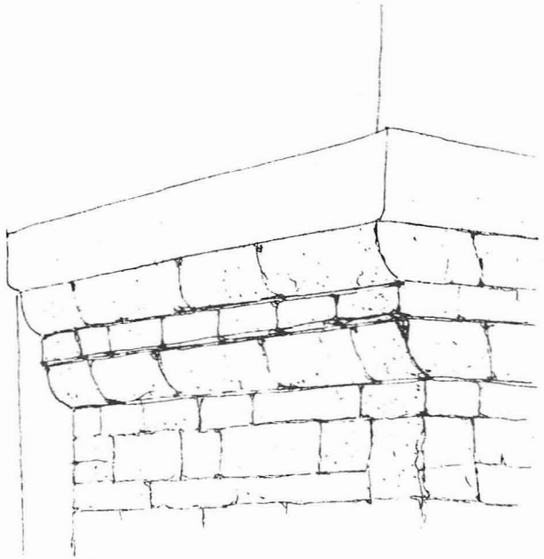
5. — L'estremità del " borgo " agli inizi del secolo prima della costruzione della Locanda S. Pietro e della villetta entro il recinto di " Casa Doria ".

Fermo restando il proposito di schedare almeno tutte le case di Via Capellini, era necessario scegliere il punto di partenza in modo da trarre nel più breve tempo possibile le indicazioni più proficue. A motivo della varietà tipologica delle costruzioni parve preferibile iniziare da Piazza Spallanzani, anche se in realtà lo sviluppo naturale del borgo avvenne in senso contrario, dalla porta a S. Pietro. Ha determinato la scelta l'interesse di verificare come si sia attuata la sutura tra la colonia genovese ed il preesistente Castrum vetus.

I dati riportati nelle schede descrivono il quadro attuale, riprodotto nei suoi elementi morfologici e costruttivi. I quali peraltro richiedono di essere debitamente illustrati e soprattutto coordinati con le risultanze della ricerca storica (3). Questo è l'intento precipuo della presente nota.

Naturalmente non riporteremo tutti i rilievi raccolti in scheda, ma solo i più interessanti; del pari passeremo in rassegna solo le unità immobiliari che presentino caratteristiche di maggior rilievo ai fini dello studio

(3) Cfr. E. Mazzino, *Ricerche sulla colonia genovese di Portovenere,* in « Studi Storici. Miscellanea in onore di Manfredo Giuliani », Parma 1965, pagg. 159-88, e su di esse v. sopra l'*Introduzione,* pagg. 83 sgg.



6. — Resti delle strutture medioevali incorporate nella Locanda S. Pietro, visibili sul lato mare di Via Capellini.

in generale. I dati raccolti costituiranno comunque una documentazione utile in futuro ed oggi la base per la visione panoramica che tenteremo.

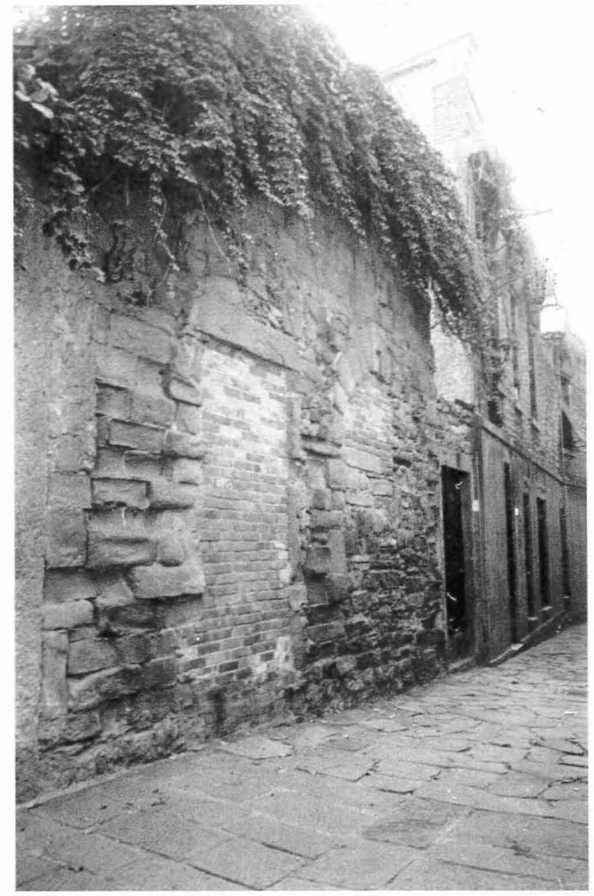
Il primo edificio che si impone più per la sua mole che per un intrinseco interesse, è la locanda S. Pietro (Schede n. 1-2, fig. 4-6), costruita nel 1907 su strutture preesistenti. Malgrado chiare intenzioni di conseguire un ambientamento discreto, l'esito non può considerarsi valido, dal punto di vista puramente formale, sia per l'uso dei materiali, sia per particolari esecutivi. L'inconveniente si rileva dalla Piazza, dal mare, e dalla stessa Via Capellini, che localmente è oggi chiamata anche « *caruggiu* », come in diversi centri medioevali liguri.

L'insufficienza funzionale dell'albergo richiede il riassetto dell'organismo e la sistemazione del suo aspetto architettonico, che va soprattutto meglio ambientato: questo è uno dei problemi di reinserimento più difficili proposti dal borgo di Portovenere. Peraltro si ha fondato motivo di ritenere che pur nella radicale trasformazione siano rimasti salvi elementi di strutture antiche di qualche interesse, come il pilastro in pietra locale che si protende a mensola sulla via (fig. 6). Il reinserimento e la valorizzazione di tali frammenti potrà fornire preziosi dati della trama originaria del borgo vecchio e faciliterà la nuova progettazione.

La cosiddetta « Casa dei Doria » (Scheda 4; figg. 7/10) è un monumento di particolare interesse finora pressoché trascurato (4). I ruderi di

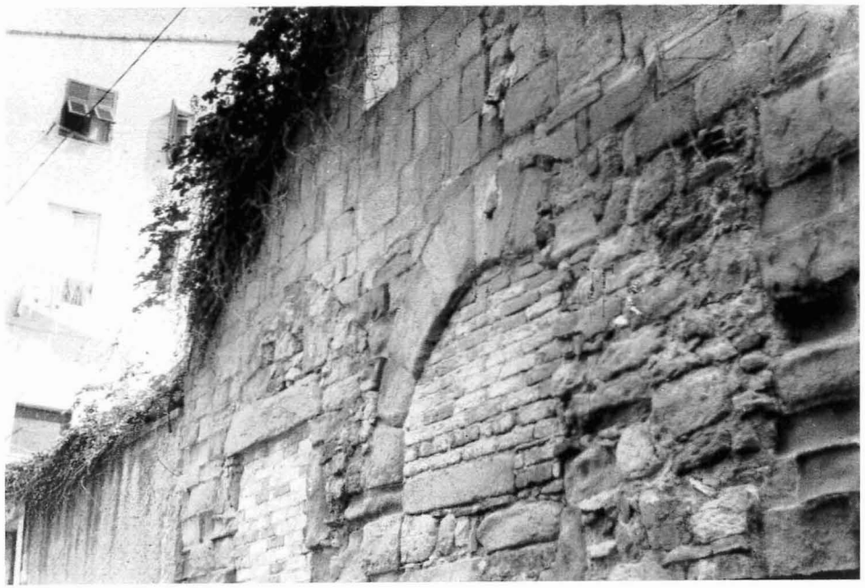
(4) La denominazione è acquisita nella tradizione locale, senza che per ora sia convalidata da alcuna certa notizia della presenza dei Doria genovesi nel borgo vecchio.

7. — Ruderi della cosiddetta " Casa dei Doria ". Si notano le due arcate ridotte a finestre, l'angolo della casa con i conci risvoltati, le fondazioni di portoro, il paramento in arenaria.

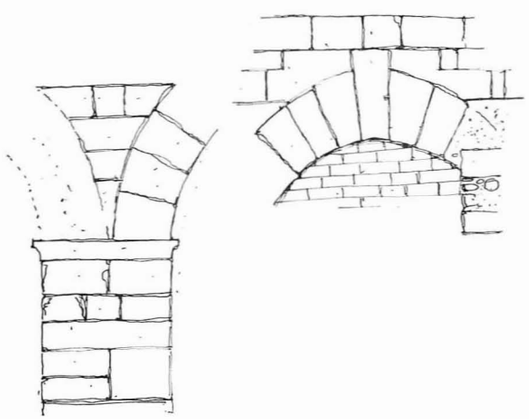


essa, limitati al piano terreno e a parte del primo piano, miracolosamente pervenuti a noi come muro di recinzione di un giardino, sono i frammenti residui di un edificio medioevale che appare ancora abbastanza integro nelle vecchie fotografie panoramiche del borgo, fatte sulla fine del secolo scorso.

Il suo interesse è dato dalla vetustà e dal fatto che è possibile riconoscere agevolmente le trasformazioni successive, sicché si può stabilire una cronologia delle varie fasi abbastanza approssimata. La tamponatura in mattoni delle aperture è recente, fatta in funzione del muro di cinta; la loggia originaria a duplice arcata del piano terreno (fig. 10), che apparteneva alla prima fase di costruzione, è stata chiusa fin dal medioevo, riducendo l'arcata di sinistra a porta e quella di destra a finestra. L'antichità di tale modifica sembra provata dagli stipiti della porta, fatti di conci



8. — Particolare di un arco della " Casa dei Doria ". In alto si vede la lastra chiara di marmo venato, collocata con intenti decorativi.

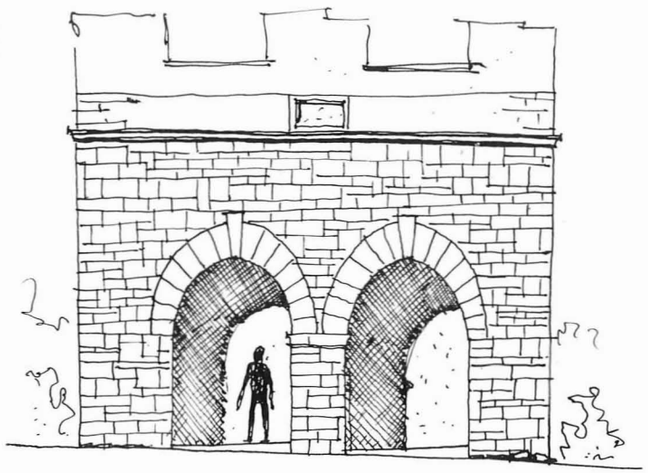


9. — Schizzo che chiarisce la forma dei conci degli archi e del pilastro nella loggia della " Casa dei Doria ".

squadrati in arenaria, e dall'architrave monolitico: tutti elementi che hanno caratteristiche analoghe alla loggia per il trattamento delle pietre e per i criteri costruttivi.

Le parti originali dal punto di vista architettonico sono contraddistinte dall'impiego di materiali lapidei importati, come l'arenaria e il marmo venato della lastra in asse al pilastro centrale al primo piano. A Portovenere il materiale più frequentemente usato per murare è stato sempre

10. — Ricostruzione ideale a schizzo del prospetto inferiore della " Casa dei Doria ".



la pietra dalla quale si ricava il famoso « portoro » (5). Anche le fondazioni, in parte affioranti, di questi ruderi sono di pietra locale. Nelle normali strutture murarie per ragioni di economia si è adoperato il materiale del posto e solo per il paramento si è ricorso a materiali più « fini », come l'arenaria.

Questa caratteristica particolare del tema compositivo dato dall'accostamento di materiali diversi per conseguire effetti di valore cromatico, ci allontana dai caratteri dell'architettura genovese per richiamare influssi del romanico toscano, e più precisamente pisano-lucchese, soprattutto con riferimento agli esempi anteriori al sec. XII. Nella « Casa Doria » conferma l'ipotesi la presenza del sesto tipicamente acuto dell'arco, la luce alquanto limitata dei vani, la centinatura lunata dei conci con particolare accento per quello di chiave, più alto degli altri e piano all'estradosso; e ancora, in particolare, il confronto con gli esempi nel Genovesato, ove il pilastro, qui a pianta quadrata e sormontato da cornice a sguscio, è invece di foggia cilindrica o poligonale, con capitello cubico. La tipologia di Chiavari e di Genova stessa è probante. Ma senza andare lontano, è sufficiente il confronto con le case della stessa colonia genovese di Portovenere. Nella « Casa dei Doria » manca la cornice di archetti pensili a livello del primo solaio, né sussistono le caratteristiche della casa-torre richieste dalla posi-

(5) Infatti sono di portoro sia le strutture più antiche di S. Pietro (abside e muri laterali) sia tutte le opere più impegnative realizzate nella colonia genovese (porta, S. Lorenzo, castello, abitazioni). I genovesi, specialisti nel lavorare la pietra di Promontorio ed abituati a farne uso nell'architettura civile e religiosa, non trovarono di meglio che usare la pietra locale, che presentava uguali se non migliori caratteristiche.

zione topografica. Si riscontrano invece gli aspetti peculiari dell'architettura delle Cinque Terre e della zona del Golfo, rimasta nell'orbita della tradizione locale non immune da influssi toscani.

Non meno interessante è la conformazione planimetrica della casa, in relazione al tessuto urbanistico del borgo antico. I conci alle estremità della facciata risvoltano lavorati anche sui fianchi, il che denuncia il perimetro di una casa isolata almeno su tre lati e non a schiera continua come la serie della colonia genovese. Si conferma così con quest'ultimo esempio superstite l'ipotesi avanzata altra volta in base agli atti notarili (6) che la topografia del borgo pregenovese era a reticolo con isolati separati da strade e da distacchi.

Ammessa la datazione pregenovese della casa (prima metà del secolo XII) e quindi la sua appartenenza al *Castrum vetus,* essa deve essere collocata tra le prime, vicino alla ipotetica porta, che doveva sussistere a complemento della cinta muraria, almeno prima della fondazione della colonia genovese. Quando si ponga il limite del borgo vecchio in questa posizione esso risulta molto meno esteso della Colonia, sia in lunghezza che in larghezza. Si ha così la misura dell'incremento dato dalla Repubblica a Portovenere nei riguardi delle dimensioni del paese. La delimitazione approssimativa del borgo vecchio consente inoltre di stabilire la posizione del « *caput burgi* » citato dagli atti notarili. Il toponimo, questa volta riferito alla colonia genovese, ci riporta a quel tratto terminale e in lieve discesa della Via Capellini che precede la « casa dei Doria ». Qui si è verificata la sutura tra i due borghi.

Una conferma è data dall'epoca delle costruzioni, che risultano meno antiche man mano che ci si avvicina alla piazza. Ciò si verifica non soltanto per gli elementi decorativi o di arredo architettonico, ma anche per la struttura delle unità immobiliari. Nelle costruzioni più recenti vi è un minore impegno per conseguire economia di spesa e di area coperta, e soprattutto per assicurare l'integrità dell'apparato difensivo. Si attenuano cioè le caratteristiche della casa-torre (scala rettilinea e stretta, corpo di fabbrica profondo, vani piccoli, aperture limitate) e si sviluppano quelle dell'abitazione signorile e borghese.

Riprendendo in esame le singole case, merita un cenno quella che fiancheggia la scala che sale a Via Colonna (Sch. n. 8; civ. n. 100), anche se l'attuale aspetto piuttosto anonimo, frutto dei restauri con sopraelevazione fatti verso la fine dell'Ottocento, può trarre in inganno circa il suo interesse. La caratteristica conformazione di casa-torre con prospetto molto stretto (m. 3,50) e fianco verso la scala tutto chiuso, salvo piccole feritorie, è giustificata dalla opportunità di sbarrare l'accesso verso l'alto, cioè verso

(6) V. Mazzino, *Ricerche...* cit., pag. 174 (pag. 18 dell'estratto).

il castello. La presenza di case-torri all'interno del borgo palesa la preoccupazione di rendere efficiente l'apparato difensivo del sistema, sia sul perimetro, sia nella organizzazione interna.

La degradante altezza dei piani dal basso verso l'alto risponde ad una norma igienica già rilevata per alcuni palazzi di Genova (7). Le strutture murarie sono realizzate con materiale di recupero; però la ricostruzione non può essere anteriore al secolo XV per il fatto che i soffitti al primo e secondo piano sono ancora con le travature viste.

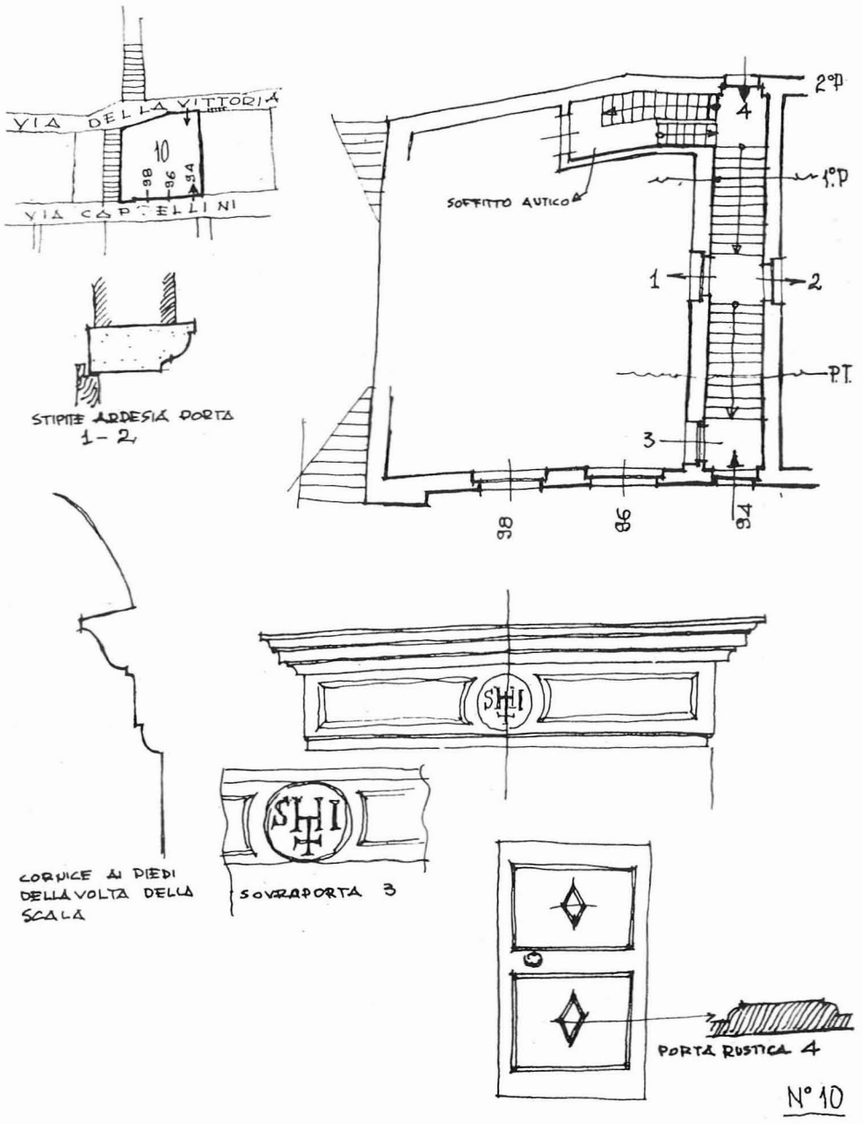
La casa successiva (Sch. n. 10; civ. nn. 94/98), sul lato opposto della scalinata, presenta invece caratteri spiccatamente rinascimentali, rilevabili soprattutto nella scala. Purtroppo anche per essa un restauro ottocentesco ha cancellato all'esterno l'aspetto originario, che si avverte ancora dall'elegante composizione di pieni e di vuoti. La fase rinascimentale sembra quella primitiva; resta così confermata l'ipotesi della saldatura dei due borghi. La scala ripete lo schema tradizionale a rampe rettilinee che attraversano tutta la profondità del corpo di fabbrica in diagonale, collegando l'ingresso principale su Via Capellini con quello secondario sulla soprastante Via della Vittoria. Questo schema, prevalente a Portovenere con diverse variazioni e adattamenti alle circostanze particolari, si riscontra in quasi tutte le case « popolari » medioevali dei centri liguri costruiti su terreno in pendio (8). La datazione della scala perciò non si desume dallo schema costruttivo, ma dall'arredo architettonico, come le aeree volte a botte e a crociera o gli eleganti stipiti che inquadrano le porte. L'eventuale restauro varrebbe a conservare e valorizzare un notevole esempio di dimora borghese del Rinascimento.

Nella schiera a valle di Via Capellini, in questo punto, si inserisce uno dei due collegamenti tra la « strada del borgo » e la « marina », che nella onomastica locale sono detti « capitoli ».

La presenza di queste ripide scale che forano il blocco compatto delle case-torri a guisa di buie, anguste gallerie fortemente inclinate, può sorprendere quando si consideri la funzione eminentemente difensiva del blocco litoraneo, che costituisce il primo sbarramento sul mare. Questa realtà fondamentale suggerita dalla stessa strutturazione delle case è confermata dal fatto che esse all'interno erano intecomunicanti per tutta la lunghezza della fronte. Senonché è ovvio che in tempo di pace era comodo poter passare direttamente dal « *caruggiu* » alla « marina » senza fare il giro della porta.

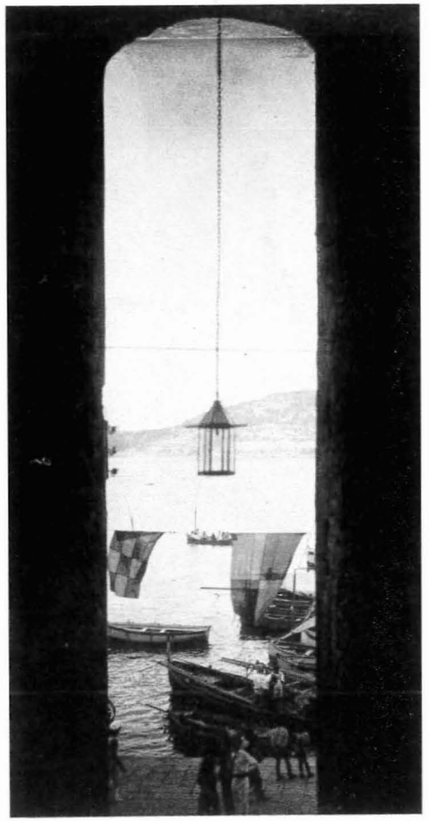
(7) Cfr. E. Mazzino, *Tre palazzi con loggia medioevale,* Boll. Lig., XV-1963, papg. 3-40.

(8) V. ad esempio Cervo, Pontedassio ecc. Analoghi esempi, anche se più recenti, si riscontrano a Camogli, per cui v. G. Ciribini, *Genesi e sviluppo dell'abitazione rustica italiana...* Milano 1940, pagg. 13 sg., e T. O. De Negri, *La « porta del morto » e il doppio ingresso nell'abitazione elementare,* Boll. Lig., V-1953, pagg. 80 sgg., in cui (pag. 88) già si auspicava uno studio sulla struttura delle case di Portovenere.



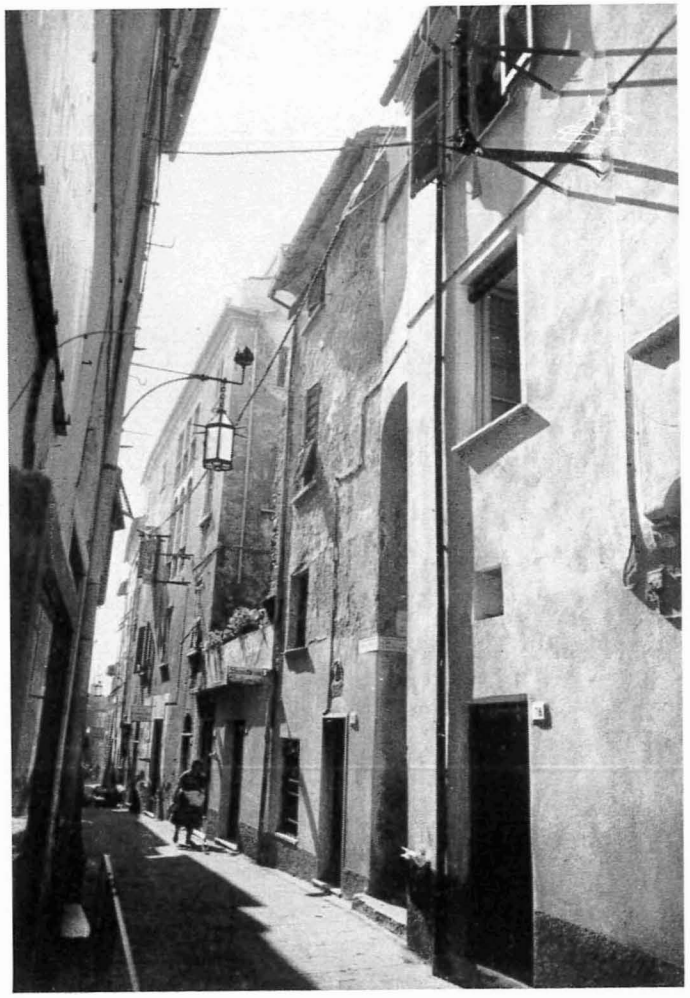
11. — Particolari relativi alla casa in Via Capellini N. 94 (Scheda n. 10). Notare: in pianta lo sperone di rinforzo dell'angolo della scalinata; la scala interna rettilinea che lega l'ingresso in basso (Via Capellini) con quello in alto (Via della Vittoria); il pianerottolo intermedio che da accesso a due case accostate, la scala che prosegue appoggiata sul muro a monte, le coperture della scala a crocera sui pianerottoli e a botte ribassata sulle rampe. La porta al p. t. (3) in ardesia richiama i caratteri del sec. XV. Il montaggio del fregio è stato fatto a rovescio.

12. — Il varco del primo capitolo visto dal "*caruggiu*".



Affinché il varco non indebolisse il sistema fortificato, il Capitolo era ed è munito circa a mezza altezza di feritoie e caditoie rivolte verso il mare, come una vera e propria porta, e in alto il suo sbocco nella strada è ridotto a dimensioni minime per poterlo chiudere facilmente con una porta ferrata, o anche murare in caso di emergenza. Perciò il varco così articolato, invece di costituire un punto debole nella difesa, diventava un insidioso trabocchetto che intrappolava chiunque avesse tentato di forzarlo. Piace anche il valore lessicale del termine, che, ispirandosi all'immagine dell'impaginazione di un libro, sembra esprimere la suddivisione della compagine urbanistica del borgo in parti, distinte da quella singolare interruzione.

Nella schiera litoranea ha particolare rilievo un gruppo di sei case (Sch. 17/20; civ. nn. 145/157), che per semplicità dividiamo in due gruppi di tre. Esse si adattano alla lieve curvatura della strada ed hanno perciò



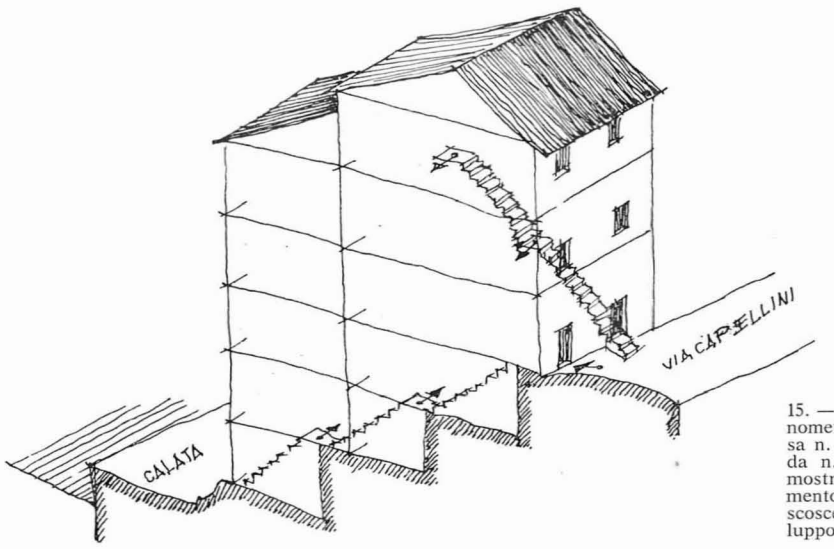
13. — Via Capellini vista in direzione della piazza. La schiera a monte e a valle è formata di tre piani: nella spaccatura tra le case è la scalinata per la chiesa di S. Lorenzo.

le facciate poste su piani appena lievemente deviati, mentre sulla fronte a mare sono più chiaramente distinte.

Le prime due (Sch. 17 e 18; civ. nn. 155/57 e 151/53) hanno la facciata liscia coronata dal tradizionale cornicione, con due porte ed un solo asse di finestre, spostato rispetto a quello delle porte e della facciata. Sono case minime con un locale per piano, che si affaccia sulla strada e sul mare ed occupa tutta la larghezza del corpo di fabbrica; sono divise in due settori, soprastrada e sottostrada, accessibili ciascuno da una porta indipendente, come si intuisce anche dall'esterno ove al n. 153 sporgono sul suolo pubblico due gradini che col terzo, che fa da soglia, danno inizio alla stretta e ripida scala per salire, mentre al n. 151 la porta è a livello di strada. Quest'ultima, quasi per distinzione, è riquadrata dai frammenti del portale in ardesia, che riflette le forme dell'architettura genovese del

14. — Due caratteristiche porte della schiera sul lato mare del *" caruggiu "* (Schede 18 e 19).





15. — Schema assonometrico della casa n. 151-153 (Scheda n. 18), per dimostrare l'adattamento al terreno scosceso e lo sviluppo delle scale.



16. — Portale in ardesia ispirato alle forme "manieristiche" genovesi della fine del sec. XVI (N. civ. 145; scheda n. 20).



17. — Ferramenta originali (batacchio e toppa) della porta n. 145.

18. — Via Capellini vista in direzione della porta. Notare l'andamento a schiena d'asino della strada, con lieve curvatura del lato a valle. Le case hanno tre piani, però i cornicioni sono sfalsati, salvo la terza casa, la quale forse è stata coronata successivamente dal pesante fastigio tardo cinquecentesco che ingloba tre distinte unità. Nella seconda casa (n. 145-147; scheda n. 20) notare lo sfalsamento del livello delle finestre al primo piano per adattarle al pianerottolo della scala.

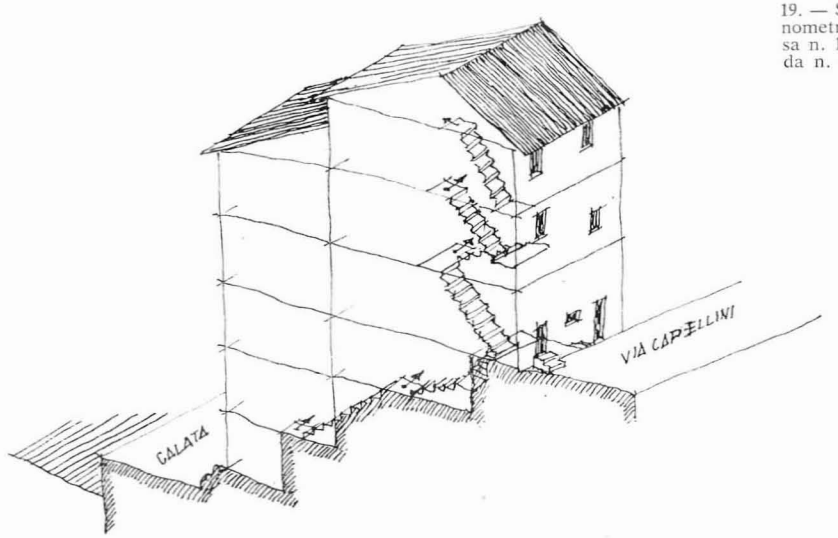


'500, anzi sembra quasi provenire da un laboratorio di Genova. Lo schema distributivo della casa, illustrato a fig. 15, localmente è abbastanza tipico.

Il successivo n. 149 (sch. 19) al piano strada ha una sola porta e a lato una finestrella con inferriata; entrambe si aprono in un atrio dal quale si dipartono le scale a salire e a scendere. Il portale di pezzi di arenaria sagomati uniformemente (figg. 14 e 18) ha gli stipiti interrotti a metà da un tassello, e richiama alcuni esempi di architettura rustica dell'entroterra (9).

Il complesso seguente (Sch. n. 20; civ. nn. 145/47) presenta uno schema distributivo che combina i due precedenti. In facciata abbiamo due porte, che conservano l'infisso e ferramenta antiche, e due assi di finestre centrati con le porte; ma quelle del primo piano sono a livello

(9) Cfr. T. O. De Negri, *Porte rustiche ed architettura romanica perenne,* Boll. Lig., II-1950, pagg. 80 sgg., III-1951, pagg. 80 sgg.



19. — Schema assonometrico della casa n. 145-147 (Scheda n. 20).

diverso, perché una di esse (sul n. 145) è legata al livello del pianerottolo della scala. L'atrio è comune per entrambe le porte.

I tre piani soprastrada sono serviti dalla scala a rampe rettilinee, i tre sottostrada degradano aderendo alla pendenza della scogliera, per cui la casa è a gradoni (fig. 19). I solai della parte sottostrada sono voltati, forse per essere più idonei ad accogliere attrezzature navali; i piani soprastrada ripetono il consueto schema dei tre locali in profondità. Poiché la casa è più profonda delle precedenti, lateralmente fruisce di una finestra che peraltro non perviene ad illuminare il vano centrale. La struttura portante comporta un muro di spina trasversale circa a metà della profondità, il quale delimita a mare il piano sottotetto interrompendo il tetto in tre falde (fig. 15 e 19).

Segue un complesso più appariscente degli altri per la partitura architettonica unitaria, conchiusa da un monumentale cornicione a modiglioni che sovrasta le altre case (Sch. n. 21; civ. nn. 133/43). Che esso sia frutto di una trasformazione posteriore e si sovrapponga a tre case distinte è dimostrato dalla triplice sfaccettatura della fronte e dell'organismo interno. La prima unità infatti (civ. nn. 141/43) è dotata di due ingressi come il tipo testé illustrato alla scheda 20. Conforme è la seconda (civ. nn. 137/39), che inverte l'andamento delle scale; mentre la terza (nn. 133/35) si lega più direttamente alla facciata per il carattere pretenzioso proprio dell'architettura provinciale genovese del tardo Cinquecento (fig. 20). Essa infatti presenta un organismo rifatto ex novo e differenziato dal tipo tradizionale della casa-torre. Le differenze non si limitano al puro fatto formale o all'aspetto esteriore, ma si rivelano so-



20. — L'atrio della casa cinquecentesca di Via Capellini n. 133 (Scheda n. 21).

prattutto nell'organismo planimetrico e distributivo. L'atrio occupa tutta la fronte al livello della strada; da esso parte lo scalone marmoreo che, a giorno nel primo tratto, si addossa al muro di spina. Al piano nobile sono il grande salone sovrapposto all'atrio e due camere affacciate sul mare; al terzo si ripete la stessa disposizione di vani. Dal punto di vista costruttivo sono notevoli le strutture voltate del piano terreno, della scala e del primo piano, con superfici vibrate dal caratteristico intonaco rigato, proprio dei palazzi cinquecenteschi genovesi.



21. — Uno scorcio col campanile e la cupola di S. Lorenzo da una finestra della casa n. 133-137 (Scheda 21).

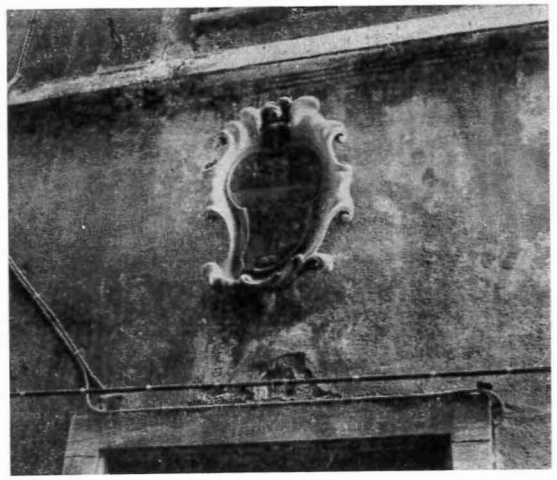
Tra gli elementi di arredo architettonico si notano la balaustra marmorea dello scalone (fig. 22), la nicchia per il pozzo sul pianerottolo, le inquadrature in ardesia, finemente lavorate, delle porte e delle finestre.

La casata degli antichi proprietari ha lasciato ricordo di sé col blasone scalpellato ed abraso nel pilastrino dello scalone, con lo stemma, certamente ridipinto, nel riquadro centrale del soffitto (fig. 22), e con le iniziali M. S. inserite nella decorazione del celino in ardesia di una finestra del salone. Si tratta evidentemente di una dimora nobiliare, più fastosa delle altre, oggi data in affitto come residenza stagionale a turisti stranieri di riguardo.

Un'indagine campione, fuori del gruppo degli edifici fin qui esaminati, è stata estesa alla casa n. 13 di Salita al Castello posta all'altro estremo di



22. — Casa in Via Capellini n. 133-137 (Scheda n. 21). Schizzi di particolari architettonici relativi alla balaustra dello scalone, alle cornici di imposta delle volte, al cornicione della facciata, al riquadro centrale del grande salone (caminata).



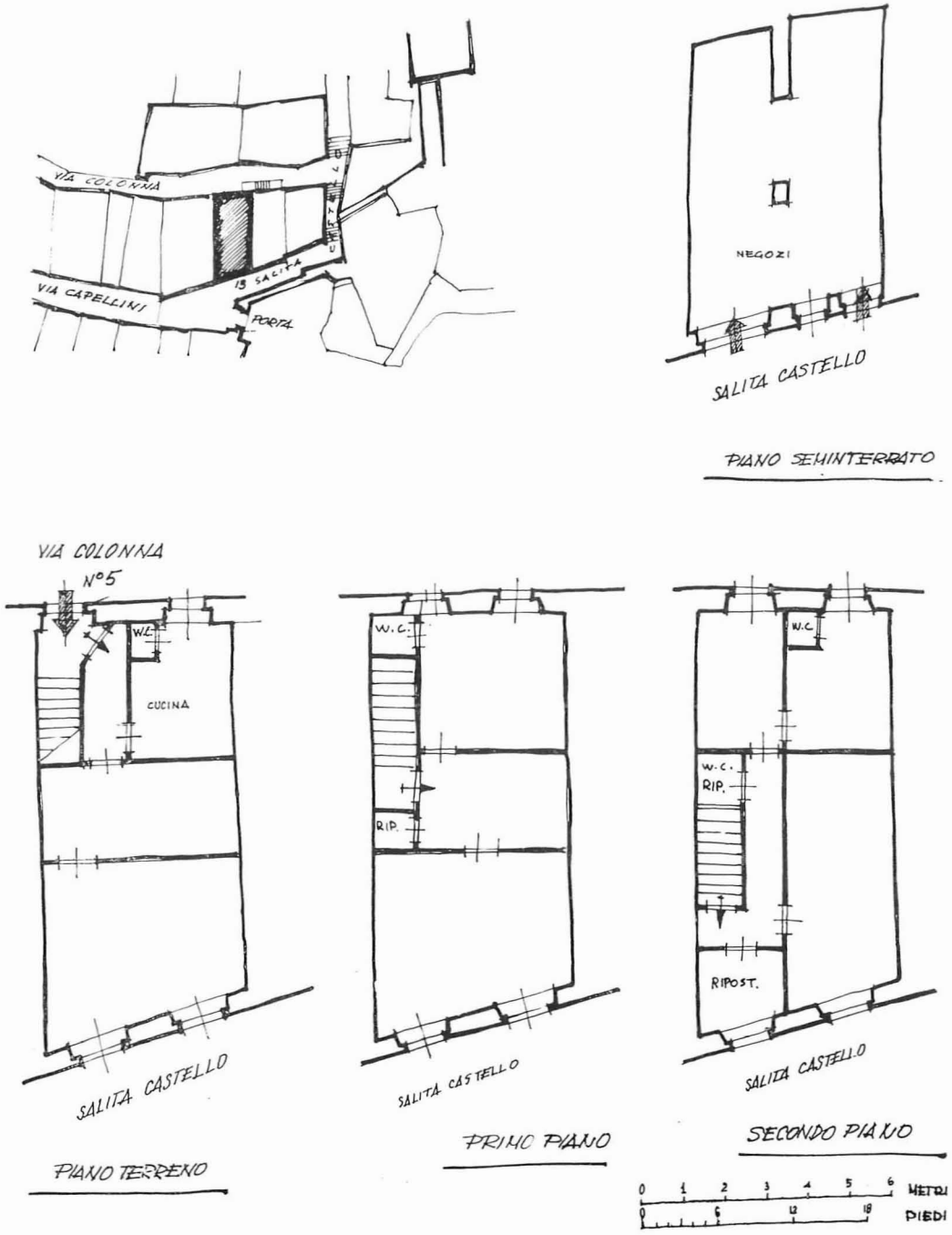
23. — Cartiglio Settecentesco in marmo sopra il portone, con il blasone della famiglia proprietaria. (In alto tre stelle delle quali una cometa, banda di separazione a due terzi monogramma composto da lancia verticale infissa su un cumolo di sassi intrecciata con una S formata da un tralcio con fogliame).

Via Capellini, in prossimità della porta, al fine di esaminare una unità che rientra nella tipologia propria del tempo della fondazione della colonia genovese. Essa è compresa nella schiera che si snoda tra Salita Castello e la soprastante Via Colonna, la quale è a un livello superiore di tanto quanta è l'altezza di due piani. Il piano terreno è meno profondo e comprende soltanto locali adibiti a negozi; gli appartamenti di abitazione hanno l'ingresso dal n. 5 della detta via. La scala, sempre rettilinea e ripida, disimpegna i piani soprastanti dai pianerottoli estremi e da quello intermedio, dando luogo così a piante funzionalmente differenziate (fig. 24). Ogni piano ha tre locali, dei quali, come al solito, quello intermedio è privo di aria e di luce diretta dall'esterno.

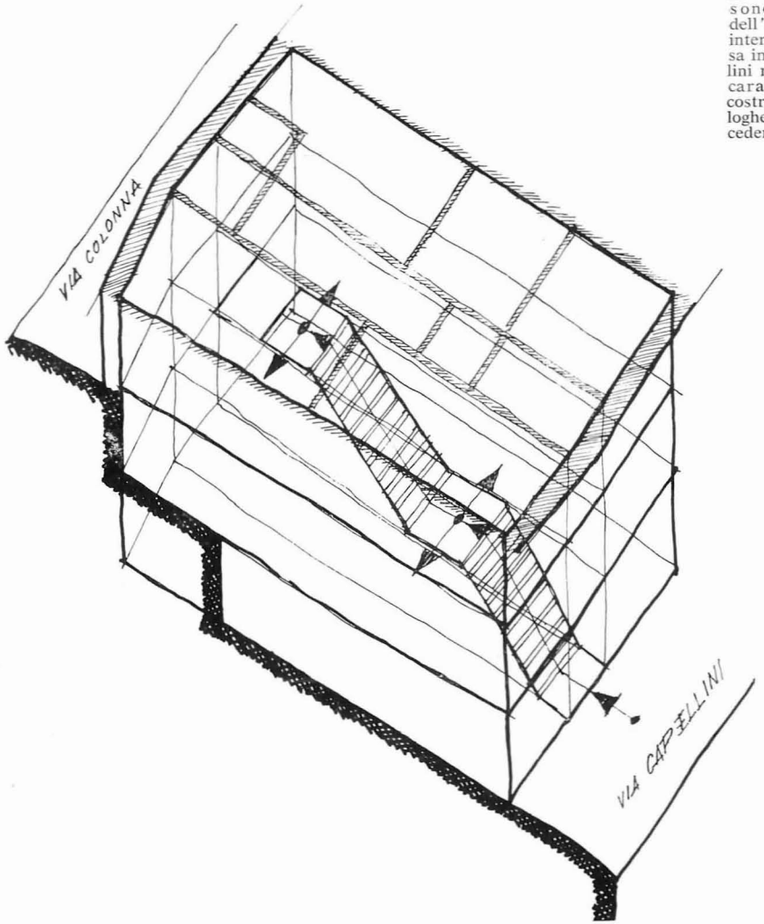
Le misure della piccola unità sono particolarmente caratteristiche ed interessanti. La fronte è lunga 18 piedi (m. 5,40) e profonda 36 (m. 10,80); la superficie coperta è di 4 tavole e mezza (10). Pertanto in questo esempio non viene rispettata la regola generale dettata nell'atto di cessione del territorio di Portovenere alla Repubblica di Genova, la quale, come abbiamo altrove illustrato (11), stabilisce per ogni casa la lunghezza della fronte pari a sei volte la superficie coperta misurata in tavole. Infatti dovremmo avere una fronte di 27 piedi (4,5 x 6 = 27) anziché di 18, ed una profondità di 24 anziché di 36, cioè un maggiore sviluppo in larghezza rispetto alla profondità; il che per quanto possibile si evitava per non fare eccessivo spreco di area fabbricabile, soprattutto in relazione allo sviluppo della fronte stradale, alla quale si attribuisce

(10) Il piede genovese è di m. 0,297; la tavola è piedi 12^2, cioè 144 piedi quadrati.

(11) V. Mazzino, *Ricerche...* cit., pag. 164 sgg. (pag. 8 sgg. dell'estratto).



24. — Pianta della casa in Salita al Castello n. 13, appartenente alla schiera delle prime costruzioni della colonia genovese.

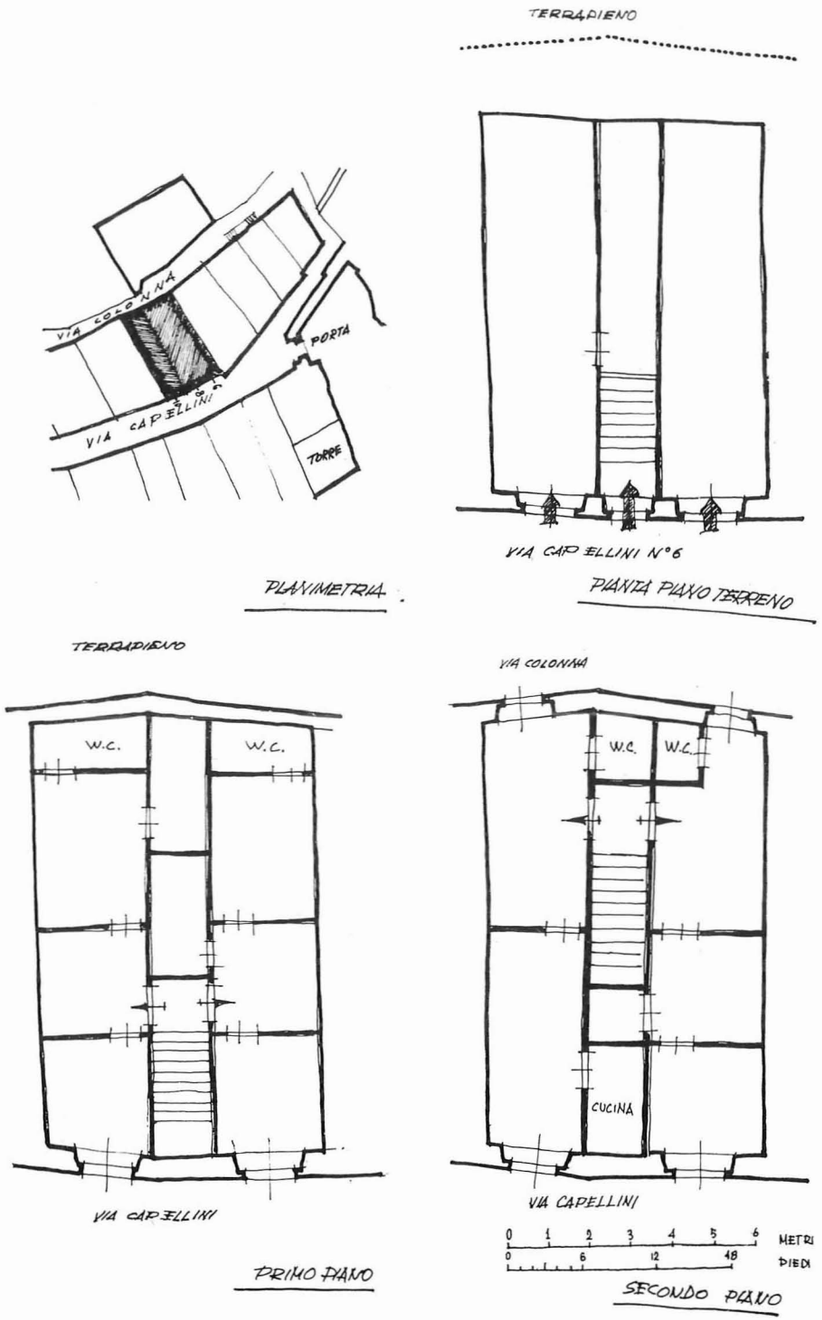


25.—Schizzo assonometrico dell'organismo interno della casa in via Capellini n. 6-10, con caratteristiche costruttive analoghe alla precedente.

maggior valore. Si conferma cioè quanto supposto a suo luogo, che scopo della norma era di porre un limite all'estensione della fronte, e cioè di fissare il limite minimo di 24 piedi nella profondità del corpo di fabbrica.

La casa della stessa schiera che segue ai nn. 6-8-10 di Via Capellini rivela una superficie ancora più limitata. Al piano terreno si ha la solita soluzione dei negozi di profondità ridotta, qui separati frontalmente dal vano scala che si apre nel « *caruggiu* ». La scala rettilinea spacca in due parti il volume della casa con una galleria inclinata che l'attraversa in diagonale dal basso all'alto. Ogni rampa supera un piano, ogni pianerottolo dà accesso a due appartamenti.

Partendo dalla mezzeria dei muri di perimetro l'unità, nel piano abitabile, ha una fronte di 24 piedi (m. 7,12) ed una profondità di 36



26. — La casa precedente di via Capellini n. 6-10: pianta del piano interrato, del piano terreno, del primo piano, del secondo piano.

(m. 10,70), per cui la superficie coperta è di 6 tavole (mq. 76,20). Se tale superficie, dedotta la scala, si divide a metà, si ha l'area utile per ciascun appartamento di 2 tavole e un terzo (mq. 30), che è eccezionalmente ridotta anche per una casa antica; infatti pur considerando l'assenza di disimpegni e di servizi igienici e il duplice uso della cucina, si hanno tre soli vani di 10 mq. di superficie ciascuno.

La norma urbanistica dei sei piedi di fronte per ogni tavola in questo caso è applicata a rovescio, cioè anziché per la fronte, per la profondità (6 x 6 = 36).

* * *

Le case medioevali esaminate hanno uniformità di caratteri nello schema costruttivo e distributivo (scale, vani allineati, numero dei piani, dimensione e posizione dei servizi ecc.), pur comportando diverse soluzioni, costrette in una superficie sempre molto limitata.

Di norma le case meno profonde sono divise in due vani, ma hanno una fronte più sviluppata e i locali affiancati. La maggioranza comporta un corpo di fabbrica più profondo, con tre gruppi di ambienti, dei quali quello intermedio, privo di aria e di luce diretta dall'esterno, preferibilmente funge da sala-ingresso. Per ovviare alla carenza di illuminazione, il tramezzo divisorio verso il mare è limitato a due metri d'altezza e realizzato con intelaiatura di legno e tamponatura di cannicci intonacati. Questo sistema notevolmente leggero consente di porre in falso i tramezzi avvalendosi dell'ausilio di una trave in legno sotto il pavimento.

Il movimento delle scale è molto primitivo, ma sempre inteso ad occupare il minor spazio possibile. In genere prevalgono scale rettilinee, con una sola rampa per piano, e perciò molto ripide, che attraversano in diagonale dal basso all'alto la casa. I servizi igienici sono spesso sistemati sui pianerottoli o nei sottoscala, sempre contenuti in dimensioni ridottissime. Non esistono corridoi di disimpegno, ma i locali sono intercomunicanti o con accesso da una sala centrale che fa da locale di rappresentanza, normalmente dotata del camino (« caminata »). La cucina talvolta ha uso promiscuo anche di sala o di camera da letto.

La fronte delle case oscilla tra un minimo di 12/18 piedi (m.3,60/5,40) ed un massimo di 24 (m. 7,20). La profondità del corpo di fabbrica oscilla tra i 36 e i 69 piedi (m. 10,50/20,50). In genere le case più strette e più profonde si trovano a valle del « *caruggiu* », perché godono di migliore insolazione e veduta, avendo nel prospetto a mare l'orizzonte libero.

La superficie coperta di ciascuna unità varia entro i parametri suddetti, secondo rapporti modulari determinati dal sistema sessagesimale di

misurazione delle lunghezze e delle aree. Il volume è definito dalle suesposte caratteristiche, ma varia in corrispondenza dei diversi piani per adattarsi all'andamento del terreno.

Sul prospetto di Via Capellini in origine le case avevano tutte tre piani. Per la schiera a mare il piano a livello strada in effetti corrisponde al terzo ed è il più esteso, insieme al soprastante. Nei casi più rappresentativi esso è adibito a soggiorno diurno. Il terzo piano talvolta è limitato in profondità con un arretramento verso mare. Il sottotetto, anche se non abitabile, è praticabile, forse per ragioni di difesa o per dare accesso al tetto. I piani sottostrada sono due o tre a seconda della posizione della casa rispetto alla via e alla pendenza del terreno. Per non intaccare eccessivamente l'andamento naturale della roccia, come si è visto, essi sono ridotti in profondità. Per questo in sezione le case appaiono configurate a doppia sedia con arretramento in alto a mare e in basso a monte (fig. 29).

Questa soluzione si ripete pressoché eguale per la schiera a monte, dove le altezze sono regolate dal dislivello tra le due strade parallele che seguono l'isometria della collina. Ed è un impianto razionale per case a schiera su terreno molto acclive, talché si ripete nei paesi a nucleo della Liguria.

Dall'accostamento delle singole unità che si affacciano all'allineamento continuo e non rettilineo della « strada del borgo » nasce una schiera articolata, quasi una cristallizzazione di volumi; insomma, la palazzata si snoda con sfaccettature, rientranze, sporgenze, interruzioni, che rendono molto mossa e chiaroscurata la composizione d'insieme. Si traduce in termini architettonici e paesaggistici una scultura astratta ottenuta con l'accostamento di prismi appoggiati ad un flessuoso sostegno.

Questa volumetria fatta di elementi della stessa forma, di modulo diverso, e multiplo, crea un ritmo compositivo che si adatta alla tormentata base della scogliera, sulla quale in antico appoggiava naturalmente. L'altezza uniforme, ma non livellata ad un'unica linea di gronda, la diversa emergenza dei colmi, dovuta alla variata profondità del corpo di fabbrica delle case, il gioco delle falde continuo o interrotto a tre spioventi, il serico colore dell'ardesia, rendono la composizione particolarmente vivace anche nella sua unitaria e uniforme strutturazione.

Si aggiunga la gamma cromatica delle singole fronti accostate, patinate dal sole e dal salino; la base naturalmente rocciosa, resa cupa dal salmastro; la distesa cangiante del mare; la vibrante atmosfera contro la quale si staglia il complesso, e si ha un quadro che costituisce il giusto equilibrio tra natura ed opera dell'uomo: si sintetizzano cioè le prerogative intrinseche dell'opera d'arte.

PORTOVENERE - CENTRO STORICO

INDAGINE SULL'ASPETTO ARCHITETTONICO E AMB. — SCHEDA N° 10

A UBICAZIONE DELL'IMMOBILE ASSE DEL BORGO

PROSPETTI PRINCIPALI- (A) VIA CAPELLINI — N° 94-96-98
ALTRI PROSPETTI- (B) VIA COLONNA (C) — (D) SCALA

B 1-PROPRIETA
2-DATI CATASTALI-Partita — Mappale — Sub.

C STATO DI CONSISTENZA DELL'IMMOBILE
3-Epoca della costruzione Rinascimento ?
4-Interventi successivi Rifacimento nell'800

5-Destinazione del P. T. magazzeni — dei Piani sup. abitaz.
6-Uso del P. T. idem c.s. — dei Piani sup. idem c.s.

D DESCRIZIONE DELL'IMMOBILE
7-Piani (A) P.T. + 3 (B) 1+½ (C) — (D)
8-Assi finestre (A) 3 (B) 2 (C) (D) 2
9-Caratteristiche di rilievo Facciata tradizionale dipinta a fresco in color rosa con fasce marcapiano bianche che si raccordano con quelle sugli angoli e richiamano quelle che riquadrano le finestre. Portoncino lunettato con rostro '800 a ragger. A sin. sperone di rinforzo in angolo con la scalinata. Su D come sopra. Le stanze al 1° p. sono coperte a volte a crociera.

10-Tipo della scala Scala al n°94 e da Via (II) bicazione lat. rett.
11-Organismo interno
12-Opere d'arte o di artigianato rig. porte scala
13-Aspetti da conservare e valorizzare tutto l'ed. rich. restauro
14-Aspetti da modificare o migliorare

E 15-CLASSIFICA DEL VALORE ARCHITET. O AMBIENTALE 2

16-CLASSIFICA DEL VALORE ECONOM. E DELLO STATO DI CONSIS. II

17-Richiami a voci precedenti (10) della Vittoria, originale del Rinascimento in ardesia, con atrio voltato a crociera e navate voltate a botte ribassata con imposte ad arco su sagoma. Al pianerottolo intermedio scarsi al 1° piano, volta a botte. Nell'atrio (n°94) a sinistra porta Rinasc. con stipiti in ardesia sagomati, ora ridotta a finestra (fig.) stipiti porte 1° pianerottolo in ardesia sagomata (fig.). Portone fino ultimo piano originale rustico. La soffitta dell'atrio da V. Vittoria è in legno vista.

19-FOTOGRAFIE Pv. I . N° 1
20-RILIEVI (schizzi - plan. piante, sezioni, porte, ecc. fig.)

DATA 6 - 10 - 1962 — RILEVATORE Moz. Cor.

27. — Fac-simile della scheda usata per il censimento dei valori architettonici e ambientali, relativa alla casa di via Capellini n. 94-98.

Classificazione edilizia

1 - *Stato di consistenza e di conservazione.*

L'esame degli immobili schedati, sia pure approssimativo e di massima, consente una valutazione del patrimonio artistico-ambientale e delle condizioni edilizie delle costruzioni. La classificazione relativa allo stato di consistenza e di conservazione si basa su due dati fondamentali, l'epoca di eventuali restauri e lo stato effettivo della compagine edilizia. Tutte le case hanno ormai subíto restauri più o meno profondi: i più frequenti risalgono al secolo scorso, ma quelli attuati nel dopoguerra sono più radicali e conferiscono condizioni più soddisfacenti agli immobili, che perciò stanno in testa alla classifica (Classe I della Tabella A). Ultimo è il grado di ruderi, che rende nulla la valutazione patrimoniale (Cl. V). In mezzo stanno tre classi intermedie, delle case vagamente definite in « buono » (II), « mediocre » (III) e « cattivo » stato (IV).

TABELLA « A »	Classe	I	II	III	IV	V	
	N. case	5	6	9	—	1	Totale c. 21

Risulta che i casi per i quali si richiede un urgente intervento (Cl. III e IV) sono quasi la metà. L'unico caso fatiscente allo stato di rudere è dato dai resti della « Casa dei Doria », che a rigore non va compresa nella classifica perché ridotta a muro di recinzione. Solo un quarto degli immobili è in buone condizioni (Cl. I), ivi incluso, e per due unità (stabili sopra e sotto strada) la Locanda, che pur esige un rinnovamento. Per il restante quarto (Cl. II) il restauro, pur auspicabile, può essere dilazionato nel tempo. Va rilevato che l'indagine fu condotta nella parte del borgo più panoramica e più ambita dai turisti, in cui si è avuta una tendenza rinnovatrice più spiccata; le ricerche estese a tutto il borgo potrebbero dare risultati meno confortanti.

2 - *Valori artistici ed ambientali.*

La classificazione relativa ai valori artistici ed ambientali riconosce tre categorie positive, chiaramente definibili: monumenti veri e propri il cui interesse culturale ed artistico è a livello regionale e provinciale (Classe 1 della Tabella B); esempi di architettura minore, o del tipo che si suole definire « spontanea », di interesse artistico-culturale a livello cittadino (Cl. 2); edifici privi per sé di interesse artistico ma bene inseriti nella composizione dell'ambiente, anche per valori secondari ed accidentali (Cl. 3). Le rimanenti due categorie si rifanno alle manomissioni che hanno cancellato le prerogative originarie e comprendono edifici restaurati con criteri di ambientametno approssimativi (Cl. 4) o addirittura inaccettabili (Cl. 5).

TABELLA « B »	Classe	1	2	3	4	5	
	N. case	2	3	10	2	4	Totale n. 21

In questa estrema zona del borgo un quarto degli edifici è di interesse artistico (Cl. 1 e 2), cifra notevole che attesta il pregio di Portovenere; circa la metà è di valore ambientale (Cl. 3) e oltre un quarto è stato male restaurato e richiede un reinserimento (Cl. 4 e 5). Tra questi è la Locanda.

Dal quadro combinato delle due precedenti classificazioni si ricavano questi quattro tipi fondamentali:

A: Case in buone condizioni edilizie e di interesse artistico
B: Case in buone condizioni edilizie ma prive di interesse artistico
C: Case in cattive condizioni edilizie e di interesse artistico.
D: Case in cattive condizioni edilizie e prive di interesse artistico.

TABELLA « C »

Tipi	A I, II/1, 2, 3	B I, II/4,5	C III, IV, V/1, 2, 3	D III, IV, V/4, 5	
N. case	6	7	8	0	Tot. 21

La priorità di intervento deve essere data ovviamente alle case del tipo C, che sono poco più di un terzo; dovrebbero seguire quelle del tipo D, che nel nostro caso mancano. Quando ai tipi A e B, in buone condizioni, gli eventuali interventi vanno a preferenza per gli edifici del primo, « di valore artistico », che sono meno di un terzo.

Naturalmente queste deduzioni hanno un valore molto relativo, per le approssimazioni dovute all'ineliminabile schematismo della classificazione, che non può tener conto della molteplicità reale di tutti i casi riscontrabili. Tuttavia i valori-indice sono sufficienti per stabilire il programma di massima degli interventi.

L'indagine relativa all'epoca delle costruzioni schedate conferma la direzione in cui è avvenuto lo sviluppo del borgo. La planimetria relativa (fig. 28) esprime graficamente il progresso della Colonia dalla porta della « *plagia* » verso l'estremità del promontorio.

Ricerche igienico-edilizie

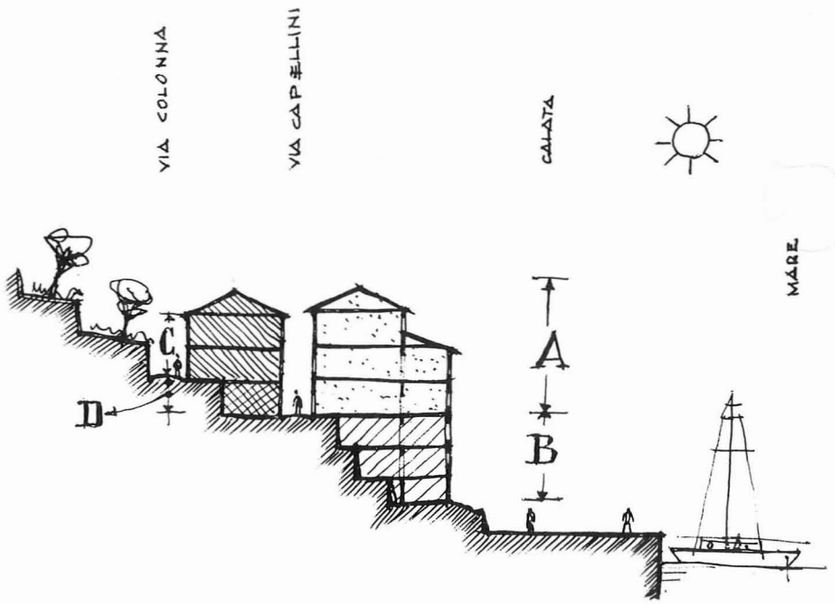
Al fine di completare l'esame della situazione in atto a Portovenere, sono state fatte anche ricerche igienico-edilizie, usufruendo dei dati rilevati col censimento del 1961 opportunamente integrati con le notizie assunte nel corso dell'indagine architettonico-ambientale. Non è il caso di riportare, in questa sede, tutti i dati acquisti, in quanto, oltre al resto, si sconfinerebbe dalla specializzazione tradizionalmente assunta dal Bollettino. Tuttavia, ad integrazione dello studio, si illustrano alcune conclusioni più direttamente legate ai precedenti argomenti e che ne confermano l'attendibilità.

Delle ricerche campione, fatte sulla schiera di case a valle di Via Capellini dal civ. n. 135 al civ. n. 171, si ricava che su un totale di n. 37 appartamenti presi in considerazione, n. 21 sono di proprietà (percentuale 56%), e 16 in affitto (44%). Di essi ancora n. 16 (44%) risultano abitazioni stagionali: il che conferma già l'importanza locale del turismo, che si attua soprattutto nel periodo estivo. Ma poiché molti turisti prendono in affitto anche locali di proprietà degli abitanti stabili, si può calcolare che il fenomeno turistico accresca la popolazione di Portovenere nel periodo estivo almeno del 50% con punte anche del 100%. Sta di fatto che il turismo ha qui impedito il fenomeno dello spopolamento, proprio dei centri dell'entroterra anche ricchi di valori tradizionali ed artistici. Ciò conferma quindi la necessità di tutelare il fenomeno in atto, anche se talora richiede il sacrificio di qualche interesse particolare.

Dei 37 appartamenti censiti solo un quarto risulta dotato del vano adibito a cucina: il che rispecchia le condizioni poco confortevoli delle antiche case, ma anche



28. — Rappresentazione grafica dei risultati dell'indagine relativa ai valori economici e allo stato di conservazione (v. Tab. A), ai valori architettonici ambientali (Tab. B) ed all'epoca della costruzione (A=sec.XIII, B=XIV, C=XV, D=XVI, E=XVIII, F=XIX, G=XX).



29. — Sezione trasversale delle due schiere della strada del borgo, che pone in evidenza le diverse condizioni igieniche derivanti dall'ubicazione degli appartamenti. V. il testo in questa stessa pagina.

il fatto che spesso si tratta di trasformazioni successive per adattarle a residenze stagionali. Il totale dei vani censiti è 85, pari a 2,25 per appartamento: che è dimensione minima dell'unità abitativa ,in parte già originaria, in parte effetto di successivi frazionamenti. Poco meno della metà dei vani risultano non abitati: conseguenza della stessa configurazione a schiera dell'abitato, con case molto profonde e di fronte limitata, il che comporta un locale buio su tre; inoltre gli appartamenti sotto il livello della strada, pur godendo su un lato del libero orizzonte marino, sono praticamente bui su tre lati.

Le condizioni igieniche di Portovenere vanno considerate in relazione alla morfologia del terreno. È risaputo che la disposizione a schiera, pur orientata secondo l'asse eliotermico nel senso della lunghezza, è meno efficiente rispetto a quella a blocchi isolati per l'ovvio motivo che due lati della casa risultano ciechi. A Portovenere il fatto è accentuato dalla notevole profondità del corpo di fabbrica, malgrado il correttivo della profondità differenziata, e quindi dell'areazione ed illuminazione laterale di alcune cellule.

Il pendio fortemente acclive determina case a gradoni, che, come si è visto, si sviluppano su tre piani sopra strada ed altri due o tre sotto, sia pure di estensione ridotta (fig. 29).

In relazione alla situazione topografica descritta, le abitazioni si possono classificare in quattro gruppi con condizioni igienico-edilizie distinte:

A - Appartamenti della schiera della fronte a mare soprastanti il livello di Via Capellini, i quali godono delle migliori condizioni igieniche e panoramiche.

B - Appartamenti della stessa schiera sotto il livello della via: sono in condizioni mediocri perché, chiusi su tre lati, hanno luce e prospetto solo verso mare.

C - Appartamenti della schiera a monte sopraelevati sul livello di Via della Vittoria: godono buone condizioni di areazione ed illuminazione, ma sono scarsamente soleggiati e non hanno vedute panoramiche.

D - Appartamenti, anzi vani, della stessa schiera sotto il livello di Via della Vittoria: chiusi su tre lati, non hanno sole né vista, e sono in genere adibiti soltanto a magazzini e negozi.

Data l'esigenza di conservare integro il centro storico, per migliorare la situazione igienico-urbanistica non appare possibile ricorrere a correttivi che ne modificano la morfologia ed il tessuto connettivo. Sono quindi possibili interventi intesi ad eliminare le sporadiche sopraelevazioni, relativamente recenti, in contrasto con l'armonia della composizione. Pertanto l'azione si deve limitare alla riorganizzazione delle piante dei singoli appartamenti, con destinazione appropriata dei vani senza alterare la dimensione e la posizione delle aperture. Si può ricorrere alle risorse della tecnica per migliorare il confort delle abitazioni con impianti moderni di areazione e condizionamento. Sono gli stessi limiti che impongono tutti i centri storici: però a Portovenere la componente del turismo costituisce un aiuto notevole al rinnovamento, consentendo soluzioni più libere, anche se più dispendiose.

Conclusioni

Dall'indagine svolta sul borgo di Portovenere si possono trarre alcune considerazioni conclusive in ordine al risanamento spontaneo in atto da alcuni anni. Si tratta di un fatto che nasce esclusivamente dal fenomeno della corrente turistica di coloro che hanno scelto questo pittoresco borgo per trascorrervi le vacanze; e così si verifica qui, seppure in ritardo e in tono minore, quanto è avvenuto da tempo per le case della più celebre cala di Portofino.

La popolazione locale, composta di artigiani, pescatori, naviganti, operai, affitta o vende le antiche case ai turisti che vengono ad animare di nuova vita il borgo soprattutto d'estate. Il fenomeno dello stanziamento turistico che altrove, nella stessa Liguria, ha provocato il deleterio sviluppo di un'edilizia intensiva, disordinata o non ambientata, qui ha stimolato uno spirito di rinnovamento che, vivificandolo, ha favorito la conservazione e la valorizzazione del vecchio borgo. Una *élite* di turisti più sensibile ai valori tradizionali e pittoreschi dell'ambiente ha preferito queste antiche case ai moderni condomíni messi sul mercato dalla speculazione, o alle villette disseminate sull'area di cornice dei centri litoranei. La scelta presenta aspetti sintomatici, quando si consideri che nella fattispecie, per puri motivi ideali, a case nuove più comode, più pulite, si sono preferite queste vecchie abitazioni di marinai tanto meno confortevoli.

Sta di fatto che, anche prescindendo dai vantaggi o meno che la scelta comporta, essa si verifica in località disparate e sembra anzi guadagnare

terreno rispetto ad altre forme di residenza stagionale. E siccome il fenomeno, sotto il profilo spirituale ed artistico, nel suo complesso, e non ostante determinati inconvenienti, è da ritenersi positivo come stimolo alla vitalizzazione dei vecchi centri storici, è opportuno prenderlo brevemente in esame anche sotto l'aspetto tecnico per trarre da esso quelle direttive generali e di metodo che ci siamo proposti.

In primo luogo vediamo di individuare gli inconvenienti e i vantaggi che si deducono dalle esperienze fatte, nel processo di rinnovamento spontaneo e per libera iniziativa individuale, senza interferenza di provvedimenti stimolanti da parte degli enti pubblici e soprattutto senza coordinamento urbanistico e controllo in sede operativa, quale si è attuato a Portovenere. Qui si è avuto di fatto un libero mercato di vecchi immobili che ha soddisfatto la richiesta specifica di una categoria di turisti con esigenze, gusti ed aspirazioni ben determinate; né vi è stata alcuna azione coercitiva nei riguardi dei vecchi proprietari tale da modificare i loro diritti. Sono mancati così quei risentimenti o contrasti da parte della gente del luogo che si sogliono verificare quando vi siano interventi di autorità che possono attenuare o comprimere il diritto di proprietà mediante l'istituto dell'esproprio o limitazioni nel godimento degli immobili o anche solo prescrizioni tassative in ordine all'esecuzione dei lavori.

D'altra parte la libera scelta fatta dai turisti ha determinato una selezione spontanea della popolazione nuova del borgo, favorendo l'inserimento nella vita del centro « storico » di un nucleo di persone che ne apprezzano le prerogative ambientali, e che sopportano deliberatamente ed in piena consapevolezza eventuali disagi ed inconvenienti. Si è avuto cioè il risultato positivo di inserire una popolazione nuova, adatta all'ambiente.

Il moto spontaneo ha dunque evitato le angustie dell'azione coercitiva; la quale è anche dubbio che, in difetto della detta spontaneità, possa avere per sé una efficacia in merito al risanamento di un centro storico con risultati economici positivi, come pure si è verificato a Portovenere, e ciò soprattutto perché la scelta della dimora in un centro storico da parte del « turista » è determinata da istanze affettive e sentimentali. In termini di economia di mercato è infatti molto difficile operare quantitativamente e qualitativamente per una categoria di persone che non ha inquadrato la richiesta in limiti razionalmente definibili.

Da ultimo, il rinnovamento spontaneo stimola l'individualità espressiva, dando luogo ad una casistica multiforme che consente di mantenere al complesso le caratteristiche di vivacità e varietà che nascono dalla differenziata individualità delle proprietà singole.

Per contro tale forma di rinnovamento spontaneo presenta degli inconvenienti: in primo luogo l'insufficiente controllo dei lavori di risanamento, cioè l'eccessiva libertà lasciata generalmente ai restauratori. La

carenza dell'intervento dell'autorità di controllo in sede sia di progettazione, sia soprattutto di esecuzione dei lavori, pregiudica spesso la conservazione dei valori architettonici, storici ed ambientali, nonché il miglioramento delle condizioni igieniche ed edilizie delle vecchie costruzioni. Poiché infatti il lavoro di rinnovamento non viene progettato e diretto da specialisti, può accadere che non vengano valorizzati gli aspetti salienti del patrimonio immobiliare, e soprattutto che si verifichi l'intrusione di soluzioni non confacenti, che talora pregiudicano i valori originali, con conseguente insoddisfazione degli specialisti e degli studiosi.

I vantaggi della progettazione preventiva ad opera dell'autorità competente sono impliciti in quanto si è detto sopra. I suddetti inconvenienti sarebbero certamente evitati con un risanamento pianificato e realizzato coattivamente in modi e in tempi prestabiliti, con intervento di un ente pubblico e l'opera di professionisti qualificati. Si avrebbe infatti in sede di progettazione uno studio più approfondito dei problemi, e soprattutto in sede di attuazione pratica un controllo più rigoroso, col decisivo vantaggio di evitare errori dovuti ad incompetenza, insensibilità, tornaconto.

Del pari l'intervento pianificato è in grado di realizzare il rinnovamento in modo unitario, seppure diviso in settori e in tempi successivi. Si può evitare l'inconveniente della casa rinnovata accanto alla catapecchia decadente ed insana; la persistente promiscuità nella compagine edilizia, così come nella stessa struttura demografica, anche se dal punto di vista emotivo può creare una interessante varietà di valori, costituisce però elemento negativo dal punto di vista sociale. Si aggiunga che l'operazione unitaria determina una valorizzazione globale del borgo, e quindi del patrimonio edilizio anche nelle singole unità restaurate. Tutto il borgo nel suo insieme acquista nuove funzioni e nuova vita, e conseguentemente una valorizzazione economica maggiore.

Senonché ogni medaglia ha il suo rovescio. Con la pianificazione degli interventi si corre il rischio di pervenire ad una attuazione con carattere eccessivamente uniforme: perfetta ed efficiente, ma troppo legata all'unica personalità del tecnico o del gruppo che sovrintende alla progettazione e ai lavori e quindi necessariamente standardizzata e monotona.

Inoltre l'intervento organico esige che si proceda ad una preventiva modifica della situazione demografica, delle attività, della vita tutta dei settori scelti per il risanamento. Infatti come primo provvedimento si richiede l'evacuazione della popolazione, col pericolo di allontanare definitivamente quella originaria per inserirne una nuova inadatta alle caratteristiche del rinnovato organismo.

Infine un risanamento pianificato e coatto non è oggi di possibile attuazione con le leggi in vigore, come è stato riconosciuto ripetute volte in studi e convegni per l'esame del problema dei centri storici: tanto che sono state formulate in proposito anche precise istanze in sede compe-



30. — La palizzata vista dal lato mare prima della costruzione della calata. La schiera continua ed articolata delle case sorgeva sulla roccia naturale del promontorio. In questa vecchia fotografia si notano numerose manomissioni che hanno alterato l'aspetto fiero e compatto delle case accostate.

tente (12). Ma intanto non è dato sperare che il nuovo apparato legislativo, che è allo studio, possa essere di imminente promulgazione, soprattutto per le difficoltà d'ordine finanziario. L'insufficienza della legge è fra tutte la difficoltà di maggior peso che si frappone al passaggio dagli studi all'attuazione dei piani.

Ma la questione non può essere lasciata in questi termini: le esperienze fatte ci consentono, e ci impongono, di giungere ad indicazioni di una qualche validità, che non ci esimiamo dal proporre.

Va da sé che insistere nei metodi empirici finora seguiti, ispirati al principio della totale libertà dell'iniziativa privata, non è possibile: lo stesso esperimento spontaneo di Portovenere ce lo conferma. D'altra parte non abbiamo a tutt'oggi in Italia risultati di esperienze attuate sulla base di una pianificazione unitaria ed integrale, che del resto abbiamo riconosciuto impossibile per ora sul piano legislativo, e già a priori non immune da inconvenienti. Viene di logica cercare una via di mezzo come quella che può rappresentare la soluzione migliore.

Va ricordato che lo spirito di iniziativa dei singoli può essere fecondo di risultati di alto livello. L'umanità, satura delle conquiste materialistiche e dell'eccessivo benessere che conseguono alla perfezione della tecnica, mostra segni non irrilevanti di essere talora stanca di un sistema di vita artificioso e sente il bisogno di ritornare ai costumi di una tradizione millenaria rimasti saldi fino a ieri. L'architetto urbanista, colui che sovrintende alla comunità (Platone avrebbe detto in una parola « il demiurgo »), deve tener massimo conto di questa realtà, deve intuire, sollecitare, fecondare la recondita energia insita nell'umana ansia del bello semplice e naturale, suggerendo le vie, dando l'orientamento, fornendo i mezzi di attuazione.

A questo punto entra in gioco il « programma ». Esso consiste nello studio approfondito del problema; e le conclusioni vanno tradotte in un piano organico corredato di norme di attuazione precise e non derogabili. L'attuazione poi va divisa in due settori, l'uno di pertinenza degli enti pubblici (limitato ovviamente alle parti che hanno prevalente interesse pubblico) e l'altro dei privati, che debbono operare sempre sotto la guida e il controllo dell'ente (Comune), sul quale grava la responsabilità della corretta esecuzione del piano. Con uno strumento bene studiato, sotto la guida di tecnici competenti, possono essere evitate le incongruenze e le carenze finora verificatesi, pur lasciando all'iniziativa privata tutta la forza vitale che ne stimola naturalmente l'azione.

Per trarre argomenti conclusivi sul piano operativo non rimarrebbe che fare un esperimento, attuando un esempio pilota in un centro di piccole dimensioni ed autonomo, come appunto Portovenere. Una tale esperienza può dare un contributo decisivo alla soluzione del problema.

Edoardo Mazzino

Disegni di E. Mazzino. Fotografie del Mazzino e della Soprintendenza ai Monumenti.



31. — Il castello di Portovenere nel Codice Parigino degli Annali di Caffaro.

(12) Cfr. « *Urbanistica* ». Rivista trimestrale dell'Istituto Naz. di Urbanistica. Nn. 42-43, Febbraio 1965. *Progetto di legge speciale per i centri storici,* studiato dall'Ufficio legale del Comune di Genova con il contributo della Commissione per il Centro Storico, fatto proprio dall'Associazione Naz. per i Centri Storici.

L'azione viscontea nella Riviera
e un documento inedito albenganese

L'otto marzo 1419 Tomaso di Campofregoso, doge di Genova, accogliendo una circostanziata protesta a lui indirizzata il 15 maggio 1418 dal nobile albenganese Leonardo Cepolla, aderisce alle richieste avanzate e dispone che il reclamante ottenga ampio risarcimento dei danni sofferti.

La dichiarazione del doge fa seguito alla relazione di protesta avanzata da Leonardo Cepolla ed è contenuta nella stessa pergamena: trattandosi di un episodio poco conosciuto delle lotte intestine genovesi durante la prima metà del secolo XV, con interessanti riflessi nel territorio albenganese (1), e risultando il documento — ch'io sappia — ancora inedito, ritengo conveniente trascriverlo ed illustrarlo in questa breve nota.

Leonardo Cepolla si rivolge a Spinetta di Campofregoso, capitano generale per la Repubblica di Genova in Savona, Albenga e Riviera occidentale. Rifacendosi alla cronistoria dei dolorosi avvenimenti che causarono notevoli danni e distruzioni alle sue proprietà dislocate nel territorio di Albenga, riferisce che le soldatesche di Carlo del Carretto — nemico di Genova e del suo governo — vennero lanciate nelle campagne circostanti con il proposito di depredare e distruggere gli abitati, di uccidere e far prigionieri, di asportare animali dalle stalle, incendiando i campi dopo aver reciso ulivi e vigneti.

Il reclamante espone nei dettagli le vandaliche distruzioni subite dalle soldataglie dei Carretteschi e specifica che l'azione durò per giorni e notti, culminando con l'incendio di una cartiera di sua proprietà nel territorio di Leca e la distruzione di un suo mulino nella castellania della Rocca di Ranzo in val d'Arroscia. A giudicare dalla distanza esistente tra Leca e le Rocche di Ranzo si può avere una idea abbastanza precisa dell'estensione del territorio devastato dai ribelli, quando si pensi che le azioni di rappresaglia si spinsero fin presso l'abitato di Albenga.

A detta del Cepolla la colpevolezza di Carlo del Carretto, ideatore dell'impresa, è ampiamente riconosciuta, e se altri signorotti vi presero parte, si tratta tuttavia di figure di secondo piano. Non vanno però esclusi dalle responsabilità dell'azione gli appartenenti alla famiglia dei Lengueglia feudatari della val Lerrone e sudditi della Repubblica di Genova. Pertanto col del Carretto devono essere puniti anche Paolo, Corrado, Baldassarre, Bartolomeo e Marco, figli di Odoardo della Lengueglia, nonché i Cepollini che, signori di Nasino, ebbero l'ardire di associarsi all'impresa dei Carretteschi. La valutazione complessiva dei danni subíti è stabilita da Leonardo Cepolla in duemilaottocento libbre genovesi e pertanto Spinetta di Campofregoso adoperi i suoi buoni uffici presso il doge affinché i ribelli rifondano le spese.

Nell'indirizzo di risposta alla supplica, il doge afferma di aver assunto le debite informazioni tramite il suo capitano generale e di aver riconosciuto giuste le aspirazioni del reclamante, il quale forse ebbe a subire danni anche maggiori di quelli denunciati. Di conseguenza impartisce precise disposizioni affinché Carlo del Carretto ed i suoi collegati Lengueglia e Cepollini rifondano i danni arrecati per l'ammontare richiesto da Leonardo Cepolla.

L'episodio dettagliatamente documentato rientra nel più vasto argomento delle aspre lotte fomentate in Liguria nella prima metà del secolo XV da Filippo Maria

(1) Cfr. Gerolamo Rossi, *Storia della Città e Diocesi di Albenga.* Albenga, 1870, pag. 183 sgg.

Visconti (2). Dopo la signoria francese di Carlo VI, esercitata dal 1396 al 1409 col governatorato del Boucicault, Genova ripiombò in un nuovo susseguirsi di lotte intestine ad opera dei fuoriusciti che sollecitavano l'intervento di Filippo Maria Visconti. E proprio nel quadro delle aspre contese macchinate dal duca di Milano per realizzare i suoi propositi di espansione va inserito l'episodio descritto dal documento.

Allorché il dogato genovese passò nel 1416 a Tomaso di Campofregoso, costui si affrettò a nominare il congiunto Spinetta di Campofregoso governatore generale della Riviera di ponente e podestà di Albenga. I fuoriusciti genovesi, capeggiati dagli Adorno, nell'intento di rovesciare il governo di Tomaso, assecondarono le mire del Visconti, incaricando Carlo e Lanzarotto del Carretto (3) di tentare la conquista del territorio albenganese. L'impresa riuscì soltanto in parte e si concluse con la sola espugnazione del territorio di Toirano che, in gran parte, era posseduto dagli albenganesi. Risulta pertanto chiaro il comportamento dei Carretteschi e dei loro collegati inteso a favorire le manovre del duca di Milano, il quale si accingeva a combattere frontalmente le truppe genovesi nell'alta valle della Scrivia e dell'Orba e con azioni simultanee di disturbo cercava di sfondare alle spalle di Savona e di Albenga.

A conclusione della guerriglia i Carretteschi ebbero dunque, per breve periodo, il dominio su Toirano, ma vi rinunziarono ben presto di fronte alle imposizioni della Repubblica, in quanto Genova, pur di salvare alla meglio la situazione, cedette al Visconti i territori di Capriata, Serravalle e Borgofornari, garantendosi la sovranità dei territori occidentali.

Non si è potuto accertare se gli ordini del doge, intesi a risarcire Leonardo Cepolla, siano stati eseguiti. Comunque le vicende ora descritte ebbero, a distanza di tre anni circa, un epilogo ben triste.

Filippo Maria Visconti infatti nel 1421, sfruttando un momento sfavorevole per Genova, isolata ed abbandonata dai vecchi alleati, rinnovò i suoi attacchi concentrandoli dal mare e da terra sulla Superba. In seguito alla sconfitta navale di Battista di Campofregoso, fratello del doge, si giunse ben presto alla resa della città. Per quattordici anni la Repubblica ebbe a sopportare le conseguenze del dominio visconteo.

Giovanni Pesce

(*Sul dorso della pergamena*) 1419 Contra rebelles de Carretto qui multa damna intulerunt Civitati Albingane devastando.

Spectabili et Magnifico domino Spinete de Campofregoso Saone, Albingane et tocius occidentallis ripparie/ generali capitaneo et cetera. Exponitur reverenter per Leonardum Cepullam civem Albingane fidelem servitorem Magnifice/ ac prelibate quod de anno presenti homines subditi ac colligati tam pedites quam equestres domini Caroli de Carreto et rebelis/ Illustris domini domini Januensium ducis, et comunis Janue, atque vestri Iam dicti domini Capitanei etcetera, more predonico hostiliter et manu armata/ cucurrerunt per territorium civitatis Albingane et districtus, pluribus vicibus die no(*c*)tuque, homines

(2) v. A. Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova.* Genova, 1854 - II, pag. 281 sgg.; - V. Vitale, *Breviario della Storia di Genova.* Genova, 1955 - I, pag. 153 sgg.

(3) Carlo del Carretto, marchese di Savona, Zuccarello e Balestrino, discende dal ramo di Finale il cui capostipite è Antonio (capo del terziere di Finale). L'avo Carlo I nel 1397 è feudatario di Zuccarello; dal figlio Enrichetto, fratello di Ilaria sposa a Guinigi di Lucca, nasce Carlo II che nel 1410 acquista una parte del feudo di Balestrino e si affretta a delimitare i confini del nuovo territorio. Lo desumiamo da due documenti: il primo del 1421 ed il secondo del 1433. Per più ampie notizie in merito v. G. Pesce, *Per la storia di Balestrino,* in « Boll. Deputaz. St. Patria per la Liguria, Sez. Ingauna e Intemelia, 1935, n. 1, pag. 150 sgg.

captivando, animalia capiendo/ ac multa danna Incendia et robarias faciendo, arbores et vittes truncando et incidendo quamplurimorum civium dicte civitatis./ Et presertim destruxerunt et combuxerunt Molendinum sive edificium unum, papirus, seu in quo fiebat papirus, ipsius Leonardi/ quod ipse Leonardus habebat in districtu Albingane in territorio Leuche, quod non refficeretur, ut tunc ante dictam destructionem/ erat, pro libris Mille monete Albingane devastando ipsam domum, ac utensilia existencia in ea depredando et deportando, in libris tricentis quinquaginta./ Jtem in danno sibi illato incidendo vites et arbores in quadam vinea dicti Leonardi destruendo quoddam molendinum ipsius Leonardi existens in valle/ Arocie, in castellania roche rancii, ubi dicitur molendinum aque torte, in libris ducentis. Item dannificaverunt ipsum Leonardum/ pro suo interesse dicti molendini pro tempore quo non potuit maxinare, quod lucratus fuisset, si non fuisset destructum, in libris centum./ damna adscendunt ad summam librarum duorum millium octingentarum monete Albingane et ultra. Unde cum/ aliqui de Zucharello, de Castro veteri, de Castro blanco, de Naticino, de Cozio, de uncio et de balestrino, homines et subditi/ dicti domini Caroli et Maxime illi de Cepulinis quondam Naticini subditi et dicti domini Caroli et cives Albingane rebelles/ dictorum illustris domini domini ducis, Magnifici domini Capitanei, et Comunis Janue et Albingane. Nec non domini Nobiles de linguilia/ vallis leroni, homines et subditi ipsorum nobilium de linguilia, videlicet Pauli condam Opecini, Corradi, Baldasalis, Bartolomei,/ Marchi et filiorum et heredum condam domini Odoaldi, subditorum dictorum Illustris domini ducis et domini Capitanei ac Comunis Janue/ et civium Albingane et rebellium ut supra colligatorum dicti domini Caroli de Carreto habeant in Civitate Albingane et/ Districtu, domos, terras, possessiones, et mobilia bona et Immobilia et Iura. Supplicat Idem Leonardus ut supra dannificatus/ humiliter prefacte benigne donationi, quantus dignemini sibi facere dari in solutum et ipsum mitti in possessionem pro satisfactione/ dictorum damnorum sibi ut supra illatorum tantum et tot de bonis rebus et Iuribus, hominum et subditorum dicti domini Caroli, ac/ aliorum supranominatorum, Colligatorum et rebellium predictorum que valeant dictas libras duo millia octingentas in quibus/ per supradictos fuit dictus Leonardus damnificatus.

Millesimo quadringentesimo decimo octavo, die quintadecima may. / Responsio dicti Magnifici domini Capitanei ita est. Visa dicta supplicatione ac diligenter examinata, Et prius habita de/ predictis plena noticia et informatione, Cognito per ipsum dominum Capitaneum tam de damnis quam eciam interesse dicti Leonardi Ac etiam viso/ et cognito quod dicti supranominati, videlicet, dominus Carolus et subditi sui adherentes sive colligati supranominati fuerunt et sunt rebelles et/ Inimici dictorum Illustris domini domini ducis et dicti domini Capitanei, ac Comunis Ianue et Albingane et in dicta perfidia et rebelione/ perseverant, Et quod Contra deum Ius et Iusticiam bellum induxerunt, et quod dictus Leonardus per ipsos fuit damnificatus, in tantum quantum per/ ipsum petitur et ultra, Habita super hiis diligenti et matura deliberatione, eiusdem Leonardi supplicationi predicte, tamquam Iuste/ annuendo, voluit et mandavit prefatus dominus Magnificus Capitaneus, omni Iure via modo et forma, quibus melius validius et/ efficacius potuit et potest, dicto Leonardo dari in solutum, et ipsum mitti in possessionem corporalem dominium et tenutam, tot/ bonorum et Iurium dictorum domini Caroli et hominum suorum ac subditorum suorum de Cepulinis et colligatorum nobilium de linguilia/ rebellium prenominatorum, que adscendant ad dictam quantitatem librarum duorum millium octingentarum dicte monete. Mandando/ omnibus et singulis officialibus dicte occidentallis ripparie presentibus et futuris sub quorum regiminibus de dictis bonis et rebus/ reperietur, ut dictum Leonardum, sive eius procuratorem mittant in possessionem dominium et tenutam, tot bonorum et Iurium prenominatorum/ rebellium, et de ipsis eidem Leonardo tot in solutum dent, que adscendant ad dictam summam et quantitatem, omni exceptione/ et condictione remota, summarie et de plano sine strepitu et figura Iudicii, ipsum quod sic missum, perpetue manuteneant/ penitus et Conservent. Datum Saone MCCCCXVIIII die VIII martii.

Il documento è su pergamena di cm. 44,5 x 31, che conserva traccia di bollo in cera. È conservato tra le carte di famiglia dell'A.

GLI STATUTI DELLA COMPAGNIA DEI CARAVANA

Note storico-giuridiche

Il miglior commento all'edizione degli Statuti dei Caravana, curata dal Costamagna e da noi già annunziata, è questo studio dell'illustre paleografo che dalla attenta lettura del testo ha preso spunto per l'esame approfondito di un problema storico-giuridico che investe la struttura stessa della « Compagnia » e la sua vita secolare.

Un freddo e burocratico decreto ministeriale poneva termine, il 12 dicembre 1952, alla plurisecolare esistenza della Compagnia dei Caravana, i famosi scaricatori del porto di Genova.

La storia della Associazione, nonostante una modesta bibliografia (1), è ancora in gran parte da studiare, dalle necessarie indagini sul nome stesso, che i più vogliono derivato dall'arabo (2), alle ricerche sulle sue origini e il suo crescere, dall'inquadramento dell'Associazione nella vita del Comune ai rapporti ed alle lotte dei vari gruppi associati tra loro.

Fortunatamente previdenza di uomini e coincidenza di eventi hanno salvato il piccolo, antico Archivio della Compagnia (3), ed a chi voglia indagare l'origine e l'evoluzione dei problemi che travagliarono e travagliano la vita economica, sociale e politica, si aprono, oggi, i codici rivelatori della storia di una Associazione di scaricatori in un grande porto mediterraneo di cui si possono seguire le vicende per oltre seicento anni.

È di oggi la vertenza relativa alle cosiddette autonomie funzionali, agitantesi, talora aspra e senza esclusione di colpi, tra le compagnie di scaricatori dei nostri porti e la grande industria, che vorrebbe provvedere direttamente al carico ed allo scarico delle proprie merci. Non sono molto lontane nella memoria degli operatori economici le figure dei cosiddetti « confidenti », fioriti, si scusi l'eufemismo, dopo la famosa legge Manna del 1864 sulla abolizione delle corporazioni di arti e mestieri, né si è spenta l'eco lasciata dalle lotte ingaggiate dalle « Leghe di miglioramento » intorno all'inizio del nostro secolo; ma non minori motivi di

(1) L. A. Cervetto, *La Compagnia dei Caravana, le feste inaugurali del gonfalone e del quadro ricordo dei figli dei Caravana che si segnalarono per dignità ed ingegno,* Genova, 1901; E. Lepetit, *La Compagnia dei Caravana,* 1893; B. Boselli, *La Compagnia dei Caravana,* Genova, 1952; cfr. anche E. Marengo, C. Manfroni, G. Pessagno, *Il Banco di San Giorgio,* Genova, 1911, p. 147; C. Mioli, *La Consulta dei Mercanti genovesi,* Genova, 1928, p. 172 e sgg.; e V. Vitale, *Breviario della Storia di Genova,* Genova, 1955, p. 441.

(2) Così il Marengo, op. cit., p. 163.

(3) Si deve essere particolarmente grati al dr. Giovanni Praticò, Soprintendente Archivistico per la Liguria, se il piccolo Archivio della Compagnia è stato depositato presso l'Archivio di Stato di Genova.

interesse svelano le vicende della Compagnia durante i secoli XVI e XVII. Il contributo diventa poi, se non si va errati, eccezionale per l'epoca medievale; periodo per il quale la documentazione è necessariamente scarsa, poco è stato pubblicato (4) e nulla quasi si conosce sui contrasti tra i vari gruppi di lavoratori portuali tendenti ad escludere i concorrenti nel lavoro; vertenze, invece, così lungamente lumeggiate dalle decisioni dell'*Officium Mercantiae* del Comune di Genova, di cui è rimasta la documentazione nell'Archivio dei Caravana.

Il « *Breve Curiae Maris Pisanae Civitatis* » ed il « *Breve Portus Kallaretani* », illustrati dall'Astuti (5) e dal Chiaudano (6), come, del resto, il « *Liber Gazariae* » genovese (7), per non dire degli statuti Catalani (8), ci hanno conservato importantissime disposizioni relative alla disciplina dei porti e dei traffici marittimi nel Medioevo. È indubbio, altresì, come ancora acutamente ha osservato il Chiaudano (9), che nel secolo XIV il Comune si sforza di subordinare sempre più rigidamente le corporazioni alla propria legislazione; a questo riguardo certamente i « *breves* », da un lato, e gli statuti comunali, dall'altro, possono chiarire molti aspetti oscuri, tuttavia è altrettanto evidente che se si vuole pervenire a conoscere realmente, sia come lo stato abbia regolato la vita dei gruppi associati nel proprio interno, sia come i contrasti tra questi si accendessero e si trascinassero nel tempo, occorre far ricorso alla documentazione. Solo, infatti, seguendo, attraverso i documenti, a volte una lenta evoluzione, a volte un rapido mutamento, riconoscendo l'intrecciarsi

(4) Tra gli studi d'insieme si possono citare i seguenti: E. Bensa, *Della giurisdizione mercantile in Genova nel Medioevo,* Archivio Giuridico, XXVII, 1881; E. Bensa, *I commercianti e le corporazioni d'arte nella antica legislazione genovese,* Genova, 1884; L. Mannucci, *Delle società genovesi d'arti e mestieri durante il sec. XIII,* « Giornale Storico e Letterario della Liguria », VI, 1905, p. 241 e segg.; P. Malnate, *Le corporazioni operaie e la libera concorrenza nel Porto di Genova,* Genova, 1901; per le singole corporazioni si vedano G. Rossi, *Capitoli della Consorteria dei forestieri della Chiesa dei Servi, in Genova,* in « Miscellanea di Storia Italiana », XI, Torino, 1871, p. 333 e segg.; A. Bassi, *La consortia dei forestieri di N.D. della Misericordia,* « Giorn. St. e Lett. d. Lig. », 1928, p. 17 sgg.; Cassiano da Langasco - P. Rotondi, *La « Consortia de li Forestieri » a Genova. Una Madonna di Barnaba da Modena e uno statuto del Trecento,* con una nota di G. F. Folena, Genova, 1957; E. G. Parodi, *L'Arte dei Macheroli e i suoi capitoli,* in « Atti Soc. Lig. St. Patria », LIII, 1926, p. 299 e segg.; G. Pierucci, *L'industria della carta in Liguria,* in « Raccoglitore Ligure », 1932, n. 7; U. Levrero, *La Corporazione dei Zavattari e Stracceri,* in « Raccoglitore Ligure », 1933, n. 6; O. Pàstine, *Liguri pescatori di corallo,* in « Giornale St. e Lett. della Liguria », 1931, p. 159 e segg.; dello stesso autore, *L'Arte dei corallieri nell'ordinamento delle corporazioni genovesi,* in « Atti Soc. Ligure di St. Patria » LXI, 1933, p. 277 e segg.; R. Lopez, *Le origini dell'arte della lana,* in « Studi sulla economia genovese nel Medioevo », Torino, 1936, p. 149 e segg.; R. Di Tucci, *Lineamenti storici dell'industria serica Genovese,* in « Atti Soc. Ligure di St. Patria », LXXI, 1948, p. 19 e segg.

(5) G. Astuti, *Breve Portus Kallaretani,* Torino, 1958; cfr. ivi la ricca bibliografia.

(6) M. Chiaudano, *Breve Portus Kallaretani,* « Nuovissimo Digesto Italiano », II, pag. 576 e sgg.

(7) V. Vitale, *Le fonti del diritto marittimo Ligure,* Genova, 1951; cfr. ivi la bibliografia.

(8) Pardessus, *Collection des lois maritimes antérieures au XVIIIe siècle,* Paris, 1839.

(9) M. Chiaudano, op. cit.

ed il sovrapporsi di eventi e di contrasti, si potrà indagare il movimento del pensiero che foggia gl'istituti in infiniti modi, lenti o fulminei, semplici o complessi, attraverso impensati abbandoni o calcolati ritorni, dei quali il tipo fissato da una legge non è tanto l'espressione reale quanto l'irrigidimento di un aspetto momentaneo.

Per tali ragioni si è creduto opportuno pubblicare i più antichi statuti della Compagnia che comprendono provvedimenti tra il 1340 e la fine del secolo XVII (10).

L'esistenza dell'Associazione non è certo sconosciuta in Genova ma le sue vicende furono oggetto più di curiosità che di meditato studio. È noto, infatti, e molti nella città ne serbano certo ancora il ricordo, che i caravana portavano un caratteristico gonnellino azzurro, nel quale, peraltro, non dovevano essere praticate tasche per evitare la tentazione di nascondervi coltelli od altre armi, erano individuati con soprannomi e provenivano dalle valli Bergamasche, anzi, qualcuno aggiungeva che le popolane genovesi, desiderose che i figli potessero entrare a far parte della Compagnia, andassero ad attenderli a bella posta in quelle regioni affinché il nascituro potesse vantare un particolare diritto per essere assunto tra i soci.

Cose tutte in gran parte vere, ma, da un punto di vista più scientifico, due sono soprattutto i problemi che meritano un'attenzione particolare, quale, cioè, sia stata, da un lato, la struttura giuridica della Compagnia e, dall'altro, come storicamente sia andata formandosi l'Associazione, con l'identificazione delle varie fasi attraverso cui acquistò la sua autonomia nei confronti sia delle avversarie sia delle formazioni politiche dominanti che l'osteggiarono o la favorirono ricercandone, però, spesso, oltre il consenso anche il controllo.

* * *

La risposta al primo quesito non è certamente semplice. La dottrina si è a lungo affaticata e tuttora appare spesso incerta nel delineare il processo per cui collettività di persone e di beni organizzate vennero elevate dalla legge a soggetti di diritti. Ciò sia per le difficoltà di spiegare il fenomeno di questa personificazione, sia per l'ambizione di voler tutto assoggettare ad un'unica soluzione adattabile a fenomeni giuridici che spesso hanno natura e caratteri diversi e che, in definitiva, sono per lo più accomunati soltanto da un elemento negativo quale la mancanza di un soggetto fisico.

Il Medioevo, poi, è per definizione l'età del particolarismo e mai come in quel periodo si è manifestata la coesistenza di una pluralità di ordinamenti giuridici tra loro indipendenti, anche se formalmente collegati.

(10) G. Costamagna, *Gli statuti della Compagnia dei Caravana del Porto di Genova (1340-1600),* in « Memorie Accad. delle Scienze di Torino », Serie 4ª, n. 8, pp. 146, Torino 1965.

Dei tre elementi che comunemente si pensa siano necessari per l'esistenza di una associazione, vale a dire un'organizzazione di persone, uno scopo e l'eventuale riconoscimento da parte dello stato, è soprattutto quest'ultimo che rimane difficile da accertare in una età di cui spesso non si hanno che scarse e contraddittorie testimonianze. D'altra parte questo è proprio l'elemento che storicamente meglio può permettere di valutare l'evoluzione giuridica dell'istituto.

Già durante la Romanità coloro che professavano uno stesso mestiere si riunivano nei « *collegia opificum* », costituiti in origine senza l'intervento dello stato e dei quali molti furono più volte soppressi. Ma già sul finire dell'Impero essi dovevano ottenere un'autorizzazione preventiva alla costituzione (11). Passata la furia delle invasioni, la ripresa economica verificatasi in Europa dopo il mille segnò anche l'inizio del risorgere delle associazioni di artefici che assunsero nomi diversi, di « arti », di « corporazioni », e che costituirono non solo uno dei principali fattori di progresso economico dell'età di mezzo, ma furono altresì un importante coefficiente delle autonomie politiche comunali. I loro ordinamenti e le loro attività sono stati oggetto di largo studio; tuttavia così grande è la varietà degli atteggiamenti e così diverso fu il peso della loro influenza nella vita sociale che la storia di ognuna di esse presenta sempre nuovi aspetti.

Una organizzazione di persone ed uno scopo determinato dalla mutua assistenza, dall'obbligo di partecipare a particolari funzioni religiose, dal divieto di bestemmiare o di prendere parte a risse, sono certamente presenti, nel 1340, all'atto della stesura dei primi statuti della Compagnia dei Caravana di cui ci è rimasto il testo. C'è anche indubbiamente un patrimonio comune, costituito dai contributi che i soci versano alla cassa della Confraria e dai proventi delle multe inflitte ai trasgressori delle norme sociali, di cui i priori sono tenuti a rendere « *integra raxon* » (12). Ma

(11) Si veda, al proposito, la fondamentale opera del WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionelles chez les Romains,* Lovanio, 1895-96.

(12) Si ritiene interessante riprodurre i capitoli del primo statuto pervenutoci (1340, giugno 11), relativi a questo orgomento:
« ... Ancora statuemo e ordenamo che ogni lavorao che lavore a lo Ponte de lo Peago, quando li lavorerà lo lavò, deman chi goagnez da doi soldi in su sea tegnuo de mette a la Caritay dina VII e donde lii diti lavoraoy avançasen nisum bescavezo chi no vegnisse a perposito seam integnui li diti lavoraoy de meteli a la dita Confraria.
Ancora statuemo et ordenamo che la condenaxion chi faite seran in alcun lavore sovra alcuna persona de la dita Caritay da sodo in zu per cascuna via debia meta e da a la dita Caritay.
Ancora statuemo et ordenamo che li lavoraoy de la dita Confraria chi lavoren a lo Ponte de la chacina o in una o in atra parte che eli lavoren o goagnen da sodo un in su degan mete lo bescaveço in la cassa de la dita Confraria.
Ancora statuemo et ordenamo che ognin chi è in la dita Caritae o Confraria debia pagà ogni mese per le soe caritay dinay quatro, salvo se ello fosse lavorao chi paga lo bescaveço quello debia pagà per ogni calende dina doy.
Ancora statuemo et ordenamo che caschun corré osea marinà chi son de la dita Caritay o Confraria quando elli anderan in viagio degam pagà per piascuna libra dinay doy e così faza per piascun viagio » ...
« ... Ancora statuemo et ordenamo che li prioy compìo lo su tempo de la soa prioria sean integnuy de rende ben integra raxon a li prioy novi et a li consegé de ogni cosa che li debian

poichè nei capitoli stessi è detto che essi furono « *ordenà per lo prior e per li doze consegé* », si dovrebbe presupporre che l'organizzazione di persone fosse già costituita. Di tale costituzione, però, non abbiamo nessuna traccia, anzi gli statuti stessi neppure risultano raccolti da un notaio. Anche l'inventario, di pochi decenni posteriore, dei beni posseduti dalla «*Confraria* » nell'ospedale « *de Sancta Maria Maddalena* » è stilato da uno scrivano della Società (13). Altrettanto dicasi di altri capitoli aggiunti nel 1424 (14). Tuttavia in una vertenza del 1420 (15), dibattuta di fronte all'Ufficio di Mercanzia, la Compagnia è rappresentata dai proprii priori. Dunque, al principio del secolo XV, essa agisce e diviene centro di rapporti giuridici per mezzo di organi che la rappresentano e, poiché si tratta di rapporti stabiliti tra l'Ente stesso e lo Stato, si potrebbe forse pensare ad un riconoscimento che oggi diremmo tacito. Del resto un generale riconoscimento giuridico delle arti era in sostanza avvenuto quando Guglielmo Boccanegra ne aveva chiamato, nel 1340, i capi a far parte del Governo (16). Purtroppo, però, della relativa legislazione nulla ci è rimasto, mentre appare molto dubbio che la Compagnia dei Caravana fosse considerata in quegli anni un'arte o corporazione di artefici. Gli stessi « *Capitula Ministrorum* », emanati dal 1383 al 1386 (17), pur trattando a lungo della magistratura che, tra l'altro, doveva « *se intromittere de quibuscumque questionibus* » tra i lavoratori, purché non superassero la cifra di venti soldi (18), nell'elenco delle arti, che segue le principali disposizioni di carattere generale, non fanno cenno alcuno alle associazioni di « camalli ». Né si può dire che questi siano dimenticati, ché una disposizione è diretta proprio ad evitare che essi si uniscano e possano « *facere ligam, ordinem vel conspirationem contra mercatores* » (19). Altrettanto dicasi per le leggi emanate all'epoca del Buccicaldo, quando vennero istituiti i « *rectores artium* » con il compito di « *ministrare iustitiam expeditam... et ad audiendum questiones et differentias motas et movendas per homines artium* » (20).

rende raxon de la dita Confraria a lo pu tosto che li porran a la voluntay de li prioy e de li consegé.
Ancora statuemo et ordenamo che ogni persona de la dita Caritay et Confraria chi voga vegni lo iorno che li prioy renderan raxon a vei rende raxon de ogni cosa che li prioy an a rende raxon de la dita Consortia vegnam a vey rende la dita raxon per chè nisum no se possa lamentà donde se fasen de li dinay de la Confraria ni donde se spendan per che nisum no se debia lamentà e sta contenti e ogni remagna contento em paxe et en consolation ».

(13) COSTAMAGNA, cit., p. 13.

(14) COSTAMAGNA, cit., p. 16.

(15) COSTAMAGNA, cit., p. 43.

(16) È stato il compianto V. VITALE, *op. cit.,* p. 203 ad insistere su questo particolare.

(17) HISTORIAE PATRIAE MONUMENTA, *Leges Genuenses,* Torino, 1901, col. 389 e segg.

(18) HISTORIAE PATRIAE MONUMENTA, *Leges Genuenses,* cit., col. 391.

(19) H. P. M., *Leges Genuenses,* col. 440.

(20) H. P. M., *Leges Genuenses,* col. 462.

Le corporazioni, anche in questo caso specificatamente elencate, sono ormai oltre ottanta e vengono ordinate con norme generali pressoché uniformi con le sole diversità imposte dalle specifiche funzioni. L'unico accenno ai « camalli », uniti, in questo caso, ai « *garbellatores* » ai « *tarezatores* » ed ai « *platarolii* », è costituito dalla disposizione che demanda all'Ufficio di Mercanzia il compito di fissare le tariffe delle mercedi (21).

Pare pertanto da escludersi che, per quell'epoca, la Compagnia potesse essere annoverata tra le « corporazioni di artefici ».

Ad ulteriore conferma della suesposta conclusione si può osservare che negli statuti di quegli anni generalmente non si parla di « *ars* » o di « *artifices* », ma di « *societas* », di « *compagnia* », di « *confraria* » o di « *carità* » e di « *socii* » o « *laboratores* ». Ed è noto come soprattutto quest'ultimo termine non assumesse, alla fine del Medioevo, un valore giuridico particolare nell'ambito delle corporazioni genovesi, in quanto, contrariamente a ciò che si verificava altrove, non rappresentava un particolare grado di tirocinio nella formazione dell'artigiano (22).

Non solo, ma mai si fa cenno a contributo alcuno dovuto dai nuovi soci all'atto dell'ammissione, mentre un tale versamento era sempre richiesto ai nuovi assunti nelle arti e le stesse leggi del Buccicaldo ne stabilivano la tariffa, corporazione per corporazione, distinguendo anche se il richiedente era genovese o forestiero (23).

Così i capitoli degli statuti comminanti pene ai trasgressori delle norme statutarie mai stabiliscono che il provento pecuniario delle stesse venga suddiviso tra il Comune e la Compagnia, come era invece norma per le arti (24).

C'è, poi, una questione di fondo che non può essere sottovalutata, quella, cioè, relativa alla composizione del corpo sociale. La corporazione medievale, infatti, è, in genere, formata da tutti i fattori di una stessa attività produttiva, non distinti, come si direbbe ai nostri giorni, tra capitalisti e lavoratori, ma costituenti un'unica classe di professionisti distribuiti gerarchicamente.

Essa, a grandi linee, riproduceva nei suoi ordinamenti la stessa gerarchia dove i vari gradi erano legati a capacità particolari. I rapporti stessi tra i componenti erano condizionati dalla necessità di salvaguardare e perfezionare le tecniche del lavoro. Nulla di tutto questo poteva verificarsi per i caravana, semplici lavoratori non angustiati da speciali problemi tecnici o di produzione.

---

(21) H. P. M., *Leges Genuenses,* col. 550.

(22) Si vedano le considerazioni di O. Pastine in « *L'Arte dei Corallieri nell'ordinamento delle Corporazioni genovesi* », in « Atti Soc. Ligure di St. Patria », vol. LXI, p. 294.

(23) H. P. M., col. 664 e segg.

(24) H. P. M., col. 672, per l'arte « fabrorum ».

Bisogna pensare, piuttosto, ad una associazione, per usare un'altra espressione moderna, di carattere sindacale, simile alla « *Confraria dei forestieri* », formatasi in Genova, peraltro, più tardi, intorno al 1390, e accogliente i provenienti dalle quattro « nazioni »: tedesca, lombarda, francese e romana (25).

È da osservarsi, anzi, che, proprio come per quella, il primo riconoscimento dell'associazione da parte dello stato, di cui si abbia precisa notizia, avviene durante il periodo di tempo in cui Paolo Fregoso fu governatore di Genova per il Duca di Milano, con l'approvazione dello statuto votato dai soci in data 27 gennaio 1487. La « *omologatio* », sottoscritta dal cancelliere Gotardo Stella, non lascia dubbi in proposito. I capitoli vengono approvati, sia pure con alcune lievi modifiche, e si fa obbligo a tutti i magistrati di osservarne il contenuto e di farlo osservare. Il tenore delle disposizioni non si discosta da quello dei precedenti; giova, però, insistere sulla circostanza che non solo i capitoli vengono votati dai soci, ma agli stessi sono lasciate le prerogative più gelose, quali l'accettazione di nuovi compagni o la loro espulsione, e non si accenna a contributo alcuno da devolversi a magistrature della Repubblica (27). Anche in tale occasione non si parla mai di « arte » o di corporazione, ma sempre di « *societas* », di « *compagnia* », di « *confraria* ».

La riforma costituzionale del 1528 non sembra avere lasciato traccia di qualche importanza nelle disposizioni statutarie e nei documenti della Compagnia, anche se, beninteso, le vertenze in cui la stessa è parte non sono più giudicate dall'Ufficio di Mercanzia, ma dalla Rota Civile (28) oppure, qualora si tratti di rivendicazioni nei confronti di uffici dello stato, dai Padri del Comune (29) o dai Consoli della ragione » (30).

Ma se le dette leggi accennavano solo molto vagamente alla libertà delle arti (31), riconoscendo che in esse « *commercium constat maximum quod in universo compendium provenit* » (32), in realtà erano severissime, come meglio si vedrà in seguito, contro le « *societates* », che di quelle non facevano parte, che vengono sciolte o costrette a mutare natura. Le disposizioni cui si è accennato non ebbero certo immediata esecuzione ed indubbiamente incontrarono opposizioni e remore, almeno a giudicare dai provvedimenti che al riguardo si susseguono nella legislazione (33).

---

(25) Cfr. G. Rossi; Cassiano da Langasco - P. Rotondi; A. Bassi citati.

(26) G. Costamagna, cit., p. 76.

(27) Indicativi i capitoli in data 27 gennaio 1487; cfr. G. Costamagna, cit., p. 73 e segg.

(28) G. Costamagna, cit., p. 96.

(29) G. Costamagna, cit., p. 99.

(30) G. Costamagna, cit., p. 100.

(31) A.S.G., *Libri Legum,* Bibl. n. 3, c. 37 v.

(32) A.S.G., *Libri Legum,* Bibl. n. 3, c. 38 v.

(33) A.S.G., *Libri Legum,* Bibl. n. 3, c. 56 v. e 170 v.

Danno esatta sensazione della evoluzione i capitoli statutari emanati il 30 giugno 1576 dai Padri del Comune. Si noti che essi vengono emanati direttamente dalla Magistratura anche se « *auditis etiam pluries dictis baiulis super dictis suis capitulis et ordinibus et facta eisdem notitia de aliis dicte Societati concedendis et reformandis pro conservatione ipsius Societatis, pro utilitate publici et Camere Communis et pro beneficio et faciliori expeditione mercium mercatorum* » (34). Non solo ma è fatta espressa riserva « *addendi, diminuendi dictis capitulis reformatis eaque corrigendi et alia de novo faciendi* » (35).

Lo stesso numero dei soci viene fissato in quaranta per i mesi compresi tra il primo ottobre e la fine di aprile ed in trenta per il restante periodo dell'anno (36), mentre ogni nuova associazione è condizionata all'« *admittatur* » della Magistratura dei Padri del Comune ed al pagamento di un diritto, fissato in ventiquattro lire genovesi, da devolversi per metà alla « Camera » della Magistratura stessa e per l'altra metà alla Compagnia. Analogamente i proventi delle multe non sono più assegnati alla associazione, ma devono essere divisi come sopra si è detto (37). Si prescrive altresì che i soci stessi « *siano delle loro genti e paesi et ciò sia provato dinanzi ai magnifici Padri di Comune* » (38).

In questa occasione, per la prima volta, si parla normalmente di « arte » (39) e si prescrive la « *formazione di uno libro ossia matricola per mano d'uno delli cancellieri dei magnifici Padri di Commune* » (40).

In conclusione, se non si va errati, si assiste ad un duplice processo, vale a dire, da un lato, alla trasformazione della primitiva « *societas* » in « *ars* », dall'altro al mutamento del valore intrinseco del riconoscimento dello stato; il quale ultimo, peraltro, non ha solo importanza dottrinale, perché dalla sua natura derivano effetti pratici ben diversi. L'intervento dello stato, cioè, da semplice valore confirmatorio, limitantesi al riconoscimento dell'esistenza di un ente che spontaneamente si forma e si struttura, erigendosi per virtù propria ad unità organica, assume ben altra consistenza e peso.

Un indizio indiretto di come, ormai, la Compagnia dei Caravana sia considerata un'« arte » ci è dato da un decreto del 16 giugno 1557, stabilente l'ordine che doveva essere conservato dalle corporazioni durante la processione del Corpus Domini, dove i « *laboratores caravane* » figurano

(34) G. Costamagna, cit., p. 105 seg.
(35) G. Costamagna, cit., p. 106.
(36) G. Costamagna, cit., p. 107.
(37) G. Costamagna, cit., p. 109.
(38) G. Costamagna, cit., p. 109.
(39) G. Costamagna, cit., p. 109 e segg.
(40) G. Costamagna, cit. p. 109.

al quint'ultimo posto, dopo i « *barcarolii* » e prima dei « *laboratores olei* » (41).

È doveroso, però, osservare che nell'epoca stessa in cui i caravana vengono ricompresi tra le corporazioni, queste stanno ormai mutando natura, sia per cause politiche, legate alle tendenze generali di accentramento e controllo da parte dello stato, sia per ragioni economiche che dovevano rendere impossibile quel sistema, si potrebbe dire, di domesticità che era stato lo spirito animatore delle corporazioni medievali.

Queste considerazioni ci avviano spontaneamente all'esame del secondo quesito propostoci.

* * *

È risaputo che a Genova le corporazioni artigiane non ebbero mai le funzioni preponderanti che esercitarono in altre città (42). Tanto meno si assiste al fenomeno delle « società d'armi », sul tipo della « Società dei leoni » sorta a Bologna, generate dalle guerre e dalle continue rivalità tra Comuni, per cui la necessità di reclutare rapidamente le forze popolari fece si che a queste venissero lasciate le armi, dando loro la coscienza della forza di cui disponevano e rinsaldandone le fila in formazioni compatte e solidali di gruppo. Per quasi due secoli il governo rimane, si può dire, nelle mani del popolo grasso dei mercanti che non si riuniscono mai in corporazioni ma a queste si appoggiano finendo, anzi, per introdurre anche in esse quelle divisioni di parte e di colore che non hanno, per lo più, significato programmatico ma indicano semplicemente opposte fazioni spesso personali. Si è visto, tuttavia, come all'epoca di Guglielmo Boccanegra le « arti » ottengano un concreto riconoscimento.

La singolare coincidenza di data con il più antico statuto della Caravana, risalente, pur esso, al 1340, induce a pensare che proprio la particolare atmosfera di quegli anni abbia favorito l'unione dei « camalli » in « *confraria* ».

È facile immaginare, inoltre, come questi lavoratori, tutti forestieri, sentissero la necessità di una associazione che desse loro la sensazione di non sentirsi troppo soli in una città lontana dai vari paesi di origine. Il movente, pertanto, deve ritenersi molto simile a quello che indusse alla formazione della ricordata « Confraria dei forestieri ». All'inizio, però, i soci non provengono, come fu più volte affermato, soltanto dalle valli Bergamasche ma anche dalla zona Novarese e del Lago Maggiore (43).

(41) « *Decreta varia Reipublicae Genuensis* », manoscritto presso Biblioteca Berio, vol. I, p. 520; cfr. anche O. Pastine, cit., p. 331.
(42) O. Pastine, cit., p. 282 e segg.; cfr. anche V. Vitale, cit., p. 202.
(43) Si crede interessante, al proposito, riprodurre l'elenco dei soci che approvano i capitoli emanati in data 15 ottobre 1424:
« ... Et ad predicta capitulla fuerunt infrascripti prenominati ut infra continetur, primo fuit Platus, Zanus eius filius, Cimmonus et Zucha, eius frater, Galia, Mageus, Bertoli et Fra, eius frater, omnes de Rigossa, Angelinus et Zanus, Botacius, eius frater, de Vertua,

Si badi, tuttavia, che la Compagnia non raccoglie tutti i lavoratori provenienti da quei paesi ma originariamente solo quelli che lavorano a Banchi ed ai ponti del pedaggio e della calcina (44). Le sentenze emanate dall'Ufficio di Mercanzia nelle controversie tra i Caravana e le altre compagnie di « camalli » provano, infatti, come anche i componenti di quest'ultime provenissero dalle stesse regioni (45).

Si trattava, è vero, per allora, di semplici associazioni di fatto, ma per i gruppi al potere si trattava pure di fare i conti con la loro organizzazione. Per non privarsi del loro appoggio politico, nell'alternativa di perdere la loro capacità di lavoro o di intervenire con durezza, sembrò forse migliore partito cercare di dividere le forze con lo scopo soprattutto di impedire che confluissero in un'unica associazione che avrebbe assunto ben altro peso nelle tumultuose vicende cittadine.

L'evoluzione stessa delle cose doveva favorire gl'intenti. Lo spirito di monopolio, sempre presente in consimili casi, infatti, non tardava a porre in contrasto le varie compagnie. Né doveva trattarsi di semplici discussioni se, fin da alcuni capitoli del 1424, si stabiliva « *si aliqua persona de dicta Societate feriret vel in remorem intraret pro faciendo bonum et meliorem dicte Societatis et dicte Consorcie quod teneantur et sint obligati uni ab altero et alteri altero* » (46). La lettura delle ricordate sentenze dell'Ufficio di Mercanzia, che si susseguono per tutto il secolo XV ed oltre, dirette a dirimere le vertenze tra la Compagnia della Caravana e, successivamente, quelle dei « *laboratores Brambille* », dei « *camalli gualdorum* », dei « *camalli rippe grassie* » e dei « *camalli olei* », potrebbe ingenerare l'opinione che i caravana fossero i prediletti della Signoria perché sembrano uscirne sempre vittoriosi. Ora sono i « *camalli gualdorum* » che devono adattarsi a non lavorare in dogana (47), ora quelli « *olei* » che sono costretti a trasportare soltanto i carichi provenienti dalle due Riviere (48), ora, ancora, quelli « *grassie* » che non devono occuparsi del trasporto del sego o del caviale (49); non si dimentichi, tuttavia, che i manoscritti che ci hanno tramandato le ricordate disposizioni vennero

Iohannes et Gabriel de Vigenco, Pedrotus et Dominicus et Tani et Tocheschus omnes de Lachu Maiori, Fererinus et Laurentius, eius frater, Fachinus et Simon, frater eius, Raimundus et Maynetus et Cantonus Zunollus et Magatinus fratres et Guarischus, omnes de Zonio, Bovachinus et Nonus et Bertoletus omnes de Pos..., Antonius dictus Gosius de Brembilla, Pedronus et Bonetus fratres et Masera, omnes de Sancto Piligrino. Qui omnes prenominati fuerunt ad predicta pacta et capitula et sic fuerunt omnes taciti et contenti se debere tenere et semper toto tempore vite sue servire suprascripta pacta et capitula ut supra scripta... »; cfr. COSTAMAGNA, cit., p. 16.

(44) Si veda il citato statuto in data 11 giugno 1340; cfr. COSTAMAGNA, cit., p. 9.

(45) COSTAMAGNA, cit., p. 20 e segg.

(46) COSTAMAGNA, cit., p. 15.

(47) COSTAMAGNA, cit., p. 40 e segg., 59 e segg., 77 e segg., 86 e segg.

(48) COSTAMAGNA, cit., p. 53 e segg.

(49) COSTAMAGNA, cit., p. 96 e segg.

compilati a cura della Confraria e, pertanto, risultano umanamente più inclini a tramandare i diritti ed i privilegi ottenuti che non gl'insuccessi, e che, in realtà, si assiste ad una progressiva delimitazione di competenze per cui ai caravana è riservato il trasporto delle merci che transitano per la dogana.

Sono indubbiamente quelle di maggior pregio ed è naturale che i « camalli » cui ne è riservato il maneggio assumano una posizione di particolare prestigio; ma intanto, però, i gruppi dominanti hanno raggiunto l'obbiettivo d'impedire ogni concentramento, riuscendo, anzi, ad alimentare le invidie ed i rancori tra le varie compagnie.

Non ci si lasci ingannare dalla giustificazione, spesso addotta, per cui ai caravana vengono riconosciuti determinati privilegi « *propter benemerita eorum que fatiunt et fecerunt in tenendo lumen in bancis et in dugana ante maiestatem felicissime et sanctissime Matris Marie Virginis, in quibus locis perseveraverunt dictum lumen tenere et... etiam quia habent dicti laboratores Caravane continuo in hospitali Sancti Francisci de Janua lectos octo paratos pro miserabilibus et infirmis* ». Il tenere lumen « *propriis expensis* » doveva sembrare benemerenza di non lieve momento ai non certo prodighi « *mercatores* », ma pare molto più convincente un'altra ragione, talora sottintesa tal'altra espressa, per cui si reputava opportuno accondiscendere alle loro richieste « *habitaque super inde plena informatione a quam pluribus mercatoribus Janue de fidelitate dictorum camalorum Caravane* » (51).

Indubbiamente le tradizioni di onestà e di serietà dell'Associazione devono aver influito molte volte sulle decisioni dell'Ufficio di Mercanzia che, quale rappresentante dei gruppi mercantili al potere, aveva, oltre tutto, interesse, ottenuto il principale intento d'impedire un fronte unico dei lavoratori del porto, a far si che la compagnia più importante si sentisse in un certo senso protetta e per questo fatto stesso tendesse a sempre maggiormente distaccarsi dalle altre. Un singolare episodio sembra confermare come i mercanti non esitino ad appoggiare le tesi sostenute dai caravana anche nei confronti del Duca di Milano, signore della città nel 1489. Con uno spregiudicato espediente, sfruttato in tutti i tempi, alcuni soci della Compagnia, già espulsi perché « *disculi* », insolventi e responsabili di imbrogli nei confronti di clienti, si appellano al Duca sostenendo di aver perduto il lavoro perché suoi sostenitori (52). Il chiarimento avviene proprio per parte dei « *mercatores* » che intervengono

(50) COSTAMAGNA, cit., p. 21.

(51) COSTAMAGNA, cit., p. 22.

(52) La questione merita un più ampio cenno. Alcuni soci sono espulsi dalla Compagnia perché, ottenute a credito da alcuni mercanti delle merci, « ad partes quas voluerunt se transtulerunt et processus ipsarum in proprios usus converterunt fracta et rupta fide mercatoria » (COSTAMAGNA, cit., p. 83). Tra le parti interviene una sentenza dell'Ufficio Mercanzia, in data 19

direttamente presso il Duca, e tra i sottoscritti della relativa supplica è dato leggere i nomi delle più illustri famiglie, quali i Grimaldi, i Giustiniani, i de Marini, i de Franchi, i Centurione, gli Spinola, ecc. ecc.

È così che, a poco a poco, durante il secolo XV si vanno delineando le zone del porto in cui le varie compagnie di scaricatori affermano la propria influenza.

Nello stesso torno di tempo, però, il conflitto latente tra la borghesia mercantile e i « *laboratores* », tenuti artificiosamente uniti dalla necessità di combattere il comune avversario costituito dai ceti nobiliari, doveva farsi sempre più aperto e vivace. Alla fine del secolo la dominazione francese, appoggiandosi alla nobiltà, contribuiva ad esacerbare maggiormente gli animi.

È di questi anni il pullulare di quelle conventicole, che ben meriterebbero un attento studio e di cui abbiamo un esempio nella « compagnia dell'agùo » ricordata dal Pandiani (53), i cui componenti erano usi portare un pugnale con impresso il motto « castiga villani », mentre, all'opposta fazione, le arti si stringevano nella « Compagnia de Jesus » che, nel gennaio del 1507, doveva avere non piccola parte nelle trattative tra il Comune e Luigi XII e, pochi mesi dopo, nell'acclamazione a doge di Paolo da Novi.

Ma il governo del tintore di seta era di breve durata. Con il ritorno della dominazione francese e con la successiva riforma legislativa del 1528, che assicurava ai nobili la somma della cosa pubblica, si comprende come si tendesse ad un sempre maggiore controllo dei gruppi di lavoratori del porto che, questa volta, trovano avversari sia gli aristocratici che i ceti mercantili.

Le leggi del 1528 riconoscevano, è vero, la libertà delle arti, ma statuivano pure che tutte le altre « *societates* » dovessero essere sciolte (v. note 31 e 32). Anche se il capitolo legislativo non chiarisce le ragioni del provvedimento, non è difficile intravvederne lo scopo dettato dalla necessità

---

dicembre 1485, che convalida la decisione della Compagnia a condizione che la stessa provveda a soddisfare i creditori. I soci accettano di buon grado la decisione, del resto consona agli statuti, al fine di salvaguardare il buon nome ed il prestigio dell'associazione, anche se, in un secondo tempo, richiedono di poter ripetere dagli insolventi quanto sborsato in loro luogo. Nel frattempo Genova si sottometteva ai Duchi di Milano. Agli espulsi, desiderosi di rientrare nella Compagnia, la circostanza sembra un'occasione eccezionalmente propizia per giuocare di astuzia. Si rivolgono, infatti, al Duca affermando di essere stati espulsi perché suoi sostenitori e richiedono il suo intervento. Una lettera, di tono piuttosto risentito, del Duca al Governatore ed agli Anziani della città, impone immediatamente il riesame della questione (cfr. COSTAMAGNA, cit., p. 82). È facile immaginare l'imbarazzo della Signoria, ma a risolvere la situazione intervengono con una « supplica » al signore di Milano numerosi ed influenti mercanti che, rifacendo tutta la storia della vertenza, chiariscono i veri motivi della espulsione (COSTAMAGNA, cit., p. 82). La Signoria può così riconfermare la primitiva decisione (COSTAMAGNA, cit., p. 84).

(53) E. PANDIANI, *Un anno di storia Genovese (giugno 1506-1507)*, in Atti Soc. Ligure St. Patria, vol. XXXVII, p.

di porre un freno alla turbolenza dei facinorosi che trovavano troppo facile schermo nei pii intenti cui tutte le ricordate « *societates* » sembravano ispirarsi. È facile, altresì, immaginare quali difficoltà d'interpretazione incontrasse una siffatta disposizione, né ci si deve stupire se la stessa non ebbe pronta applicazione, ché l'inosservanza si direbbe quasi regola in quel turbolento periodo. Basti ricordare, al proposito, che le draconiane leggi suntuarie del 1528 furono rinnovate di anno in anno e prorogate dal 1528 al 1540 (54). Fu necessario, pertanto un altro decreto, emanato il 27 gennaio 1541, per chiarire : « *non licere posse nec debere per quemvis et quosvis et sub quibusvis titulis, nominibus, societates aliquas quae habeant aliquem ordinem Prioratus... costituere facereque nec non costitutas et seu factas, si quae essent, abollentes et annullantes ex nunc eas si quae essent* » (55).

La stessa disposizione veniva, poi, confermata dalle leggi del 1576, che, questa volta ben chiaramente, statuivano: « *ad maiorem vero securitatem sancimus per Serenissimam Dominationem providendum esse ut conventiculae, quae sub imagine boni, aut privatae hylaritatis iniquis consiliis ac perfidis tractatibus viam aperuerint, omnino tollantur* (56).

Chiariti in questo modo i termini della questione, è naturale che le associazioni dei lavoratori del porto, per sopravvivere, si adattassero alla trasformazione in « *artes* », favorite del resto dal progressivo snaturarsi di queste.

Benché non si conoscano i relativi statuti, tuttavia, indirettamente, sappiamo che la stessa sorte toccò alla compagnia dei « *camalli olei* » (57).

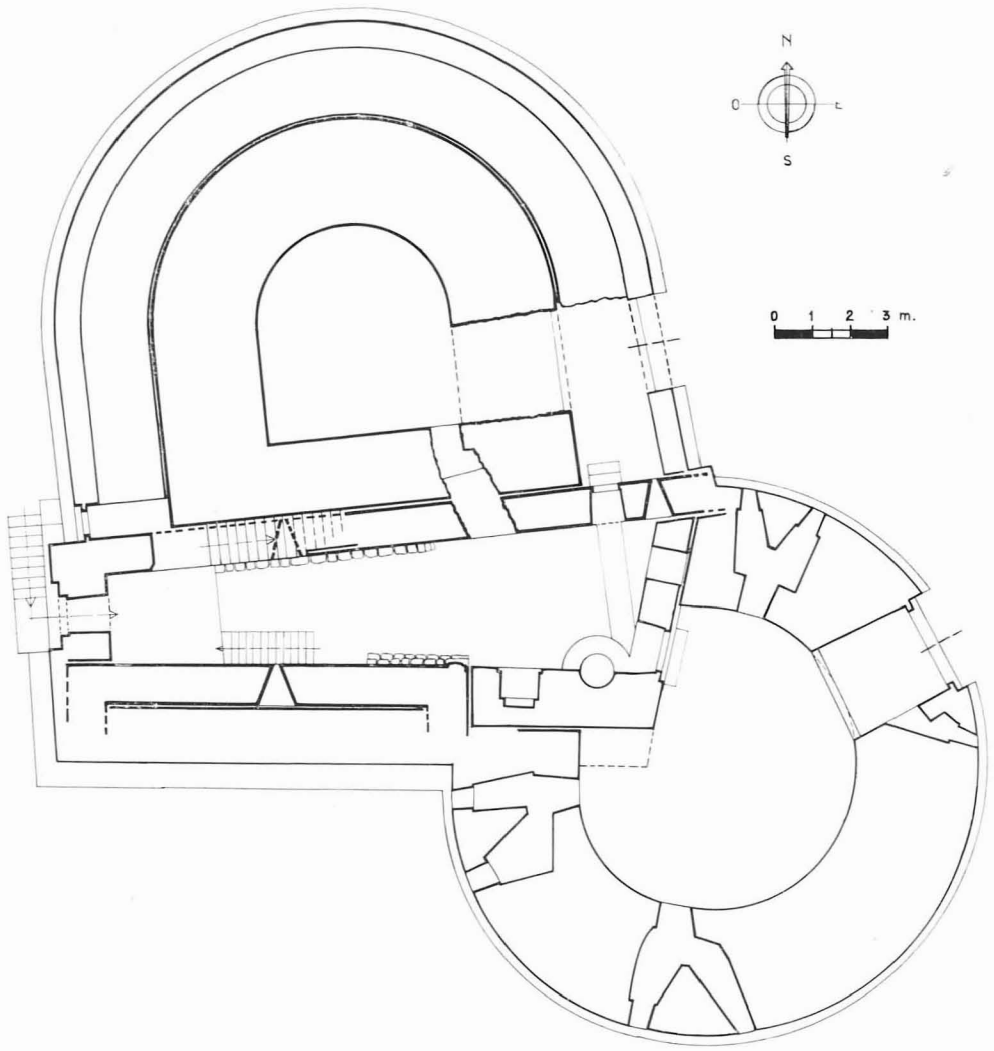
In vigore di un decreto datato 3 giugno 1575, anteriore pertanto al Convegno di Casale, venivano presentati ai Padri dei Comuni « tutti e qualsivoglino ordini tanto antichi concessi alla medesima Compagnia della Caravana quanto moderni formati per li medesimi camalli », ed il 30 giugno dell'anno seguente poteva essere emanato, a cura della predetta Magistratura, il nuovo statuto (58).

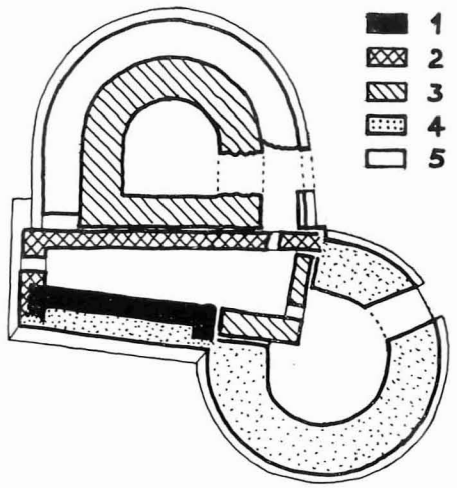
Perduta ogni influenza politica, la Compagnia continuò tuttavia a prosperare come organismo di carattere economico nei secoli in cui la Superba mantenere la propria indipendenza, per riacquistare nuovamente peso ed anche, in un certo senso, una posizione di privilegio agli albori dell'unità nazionale quando si profilò la necessità dell'abolizione delle corporazioni di arti e mestieri.

Giorgio Costamagna

---

(54) A.S.G., *Libri Legum,* cit., c. 177 e segg.
(55) A.S.G., *Libri Legum,* cit., c. 170.
(56) Cfr. *Leggi Nuove della Repubblica di Genova,* Genova 1584, p. 129.
(57) PASTINE, cit., p. 331.
(58) COSTAMAGNA, cit., p. 105.





1-2. — Pianta del Castello di Varese a piano terra.

1ª fase: Muro medioevale (n. 1) con più ordini di feritoie, definito da spigoli di grossi conci (figg. 20, 21, 23, 25).

2ª fase: Muro « a filaretto » (n. 3), con feritoie basse, interrotto a levante (figg. 25-27)

3ª fase: Torre del Piccinino (1430-35 circa) e muro a « L » inversa che chiude a levante il « quadrilatero » (fig. 15).

4ª fase: Torrione di Manfredo Landi (1475 circa)

5ª fase: Fascia bastionata secentesca della Torre del Piccinino.

IL CASTELLO DI VARESE
E IL SUO RESTAURO

Il castello di Varese Ligure ha una storia antica ed una storia moderna. Della prima continueranno ad occuparsi gli studiosi che amano riferire le loro indagini alle vetuste pietre del misterioso monumento. Dalla seconda potrebbe ispirarsi uno scrittore facondo, per un racconto ricco di colpi di scena e di situazioni impreviste, con epilogo a lieto fine, quale oggi noi abbiamo il piacere di evocare.

La storia moderna del castello è incominciata da quando l'immobile è diventato di proprietà privata. Da quel momento venne esonerato dall'ingrata funzione di carcere, ma subentrò lo stato di abbandono e di decadenza per mancanza di manutenzione. Ha avuto così inizio quel triste periodo che segna la fatale rovina di parecchi monumenti di proprietà privata.

*Improvvisamente per il nostro castello la sorte ha invertito il fatale decorso, con l'acquisto del Cav. del Lavoro Giacomo Rosignotti; perché il nuovo proprietario non si è proposto di trarne benefici diretti o di adibirlo ad uso personale, ma di valorizzare le caratteristiche funzioni originarie e le prerogative architettoniche, per farne oggetto di visita e di studio e sede di associazioni di interesse pubblico. Ciò in omaggio ad un sentimento di devozione e di riconoscenza al paese degli avi della sua gentile Signora, come attesta la lapide murata sul torrione il giorno dell'inaugurazione del restauro *. In virtù di questo dono la Signora Delucchi e il suo Consorte, debbono essere considerati mecenati del Comune di Varese e del patrimonio artistico regionale.*

Il dono è stato scelto con particolare sensibilità ed intelligenza, perché il castello non è soltanto il simbolo di Varese e la giustificazione della sua esistenza ma, inserito com'è nel cuore dell'abitato, cioè nel punto ove si concentra la vita, si impone all'attenzione degli ospiti e qualifica in modo inconfondibile l'ambiente.

I coniugi Rossignotti devono aver fatto queste osservazioni, quando reagirono alla triste visione del monumento abbandonato, traendone impulso all'idea rinnovatrice. Io conservo ancora vivo nell'animo il senso di avvilimento e di vergogna che assaliva noi dei « Monumenti », quando dovevamo accogliere le rinnovate richieste di demolizioni di strutture secondarie, per assicurare la pubblica incolumità. L'inopinata rinascita ci ha tolto ogni preoccupazione per il monumento e costituisce motivo di fiducia e di incoraggiamento nel nostro lavoro, poiché dimostra ancora una volta che sopravvive la comprensione e la sensibilità per i valori dello spirito e della cultura. Anche a costo di spiacere ai benemeriti Signori, esaltando il loro gesto già di per sé significativo, è pur doveroso da parte mia rendere di pubblica ragione non soltanto il valore simbolico del dono, ma anche il modo come venne sostenuto il restauro. Devo cioè ricordare che durante i lavori non furono posti limiti di tempo e di spesa e ciò non soltanto per le opere conservative e di rinnovamento strutturale, ma anche per i lavori in apparenza superflui pertinenti allo studio del monumento in rapporto alle fasi costruttive. Tra tutte le soluzioni d'insieme e di dettaglio proposte,

venne sempre scelta la migliore, senza limitazioni nell'attuazione del programma. Questa ragione spiega il carattere del restauro, condotto con criteri di attenta e rigorosa conservazione dei valori originali, assieme alla preoccupazione di assicurare una efficiente resistenza all'azione corrosiva del tempo.

Poiché la Soprintendenza ai Monumenti della Liguria ha avuto il privilegio di essere stata scelta nella diretta ed esclusiva direzione dei lavori, non tanto come Istituto preposto alla tutela, ma come organo specializzato nella progettazione e nella realizzazione dei restauri; sento ancora il dovere di ringraziare i proprietari per la fiducia riposta nella nostra " burocrazia ".

Il Castello di Varese ha scritto l'ultima pagina della sua storia con un avvenimento del tutto pacifico, del tutto simbolico, del tutto spirituale. La compatta e chiusa mole dell'opera militare, che ricorda passati fatti d'arme e contrasti sanguinosi tra Italiani, in un'Italia troppo divisa e tropo agitata, ora sembra essersi fatta più umana, quasi a presagire tempi nuovi per un mondo più pacifico e meno travagliato.

Edoardo Mazzino
Soprintendente ai Monumenti

I - Varese e il Castello tra Medioevo e Rinascimento**

SOMMARIO: 1, Le fonti - 2, Dalla Valle al Borgo - 3, Il Borgo Rotondo e il Palazzo dei Fieschi - 4, Conquista del Piccinino e costruzione della Torre - 5, Usurpazione di Manfredo Landi e costruzione del Torrione - 6, Varese nel Genovesato e la Cittadella sede del Giusdicente e delle prigioni.

1 - Il restauro del Castello di Varese, la cosiddetta « Cittadella », ha riproposto di necessità il problema della storia del vecchio borgo. La tradizione vulgata che attribuiva la fondazione del Castello e la costruzione quanto meno della torre alta a Niccolò Piccinino veniva sconvolta e contraddetta dalla scoperta di strutture anteriori incorporate nell'edificio quattrocentesco, e si aveva così l'impressione, che non mancavamo di esprimere pubblicamente al primo nostro incontro col restauro, che non tanto la storia, di cui noi siamo in qualche modo i portatori, possa contribuire alla ricomposizione critica del Castello, ma l'analisi archeologica di esso costituisca un contributo effettivo e nuovo alla stesura di una storia varesina che a tutt'oggi appare frammentaria ed incerta.

---

* La lapide dice: A. D. 1961 / La signora Rosa Lina Delucchi / di avi varesini / col marito Cavalier del Lavoro / Giacomo Rossignotti / provvidero / all'acquisto e al totale restauro / di questo storico castello / destinandolo ad usi di civico decoro / — / La Soprintendenza ai Monumenti / della Liguria diresse i lavori. — V. pag. 183 una breve cronaca della cerimonia inaugurale.

** Questo articolo è frutto della stretta collaborazione del Mazzino e del De Negri. A rigore spetta essenzialmente al secondo la documentazione storica e la redazione del testo; al Mazzino la realizzazione del restauro, ad entrambi l'interpretazione architettonica del monumento. Ma la collaborazione è stata così intensa, il colloquio così cordiale, che sarebbe impossibile oggi voler distinguere meriti e responsabilità. - Al colloquio ha partecipato spesso il Prof. Alessandro Cozzo, che portava il frutto di una assidua ed appassionata presenza ai lavori protrattisi per quattro anni, e la testimonianza indispensabile delle scoperte e delle osservazioni estemporanee di cui sono documento molte delle fotografie e tutti i disegni che pubblichiamo.

Per vero una più diligente ricerca delle fonti ed una lettura più attenta dei testi e dei documenti già acquisiti sotto la suggestione degli interrogativi posti dai nuovi ritrovamenti, ci consente oggi di proporre una soluzione del problema che riteniamo nella sostanza valido anche se rimangono angoli d'ombra: i dati storici ed archeologici essenziali sembrano coordinarsi in un sistema coerente.

Non è questa certo la sede per una ricostruzione storica generale, che sarebbe laboriosissima: ci limiteremo a richiamare i fatti indispensabili, soprattutto d'ordine feudale, « urbanistico » e militare, del territorio e del borgo, nel quale si inserisce e si sviluppa via via la « Cittadella ». D'altra parte una storia di Varese manca. Se prescindiamo dai repertori e dai dizionari, come il Casalis, che si limita all'informazione generica e di seconda mano, e dalle storie generali di Genova, di Milano, del Piccinino, dei Visconti, dei Fieschi (1), che qui sono protagonisti, le quali, quando toccano dei feudi e dei centri della montagna appenninica si smarriscono in notizie approssimative, spesso tacendo delle località particolari, che a noi fanno gola; non ci rimangono che tre nomi: Antonio Cesena, il prezioso cronista del Cinquecento, la cui opera abbiamo potuto consultare con tutto agio nella trascrizione che ne ha fatto il Cimaschi per una edizione integrale che vivamente auspichiamo (2); Ubaldo Formentini, in vari scritti sul territorio ligure montano ed in particolare nello studio sul « Borgo Rotondo » pubblicato in questo Bollettino, che parte dal Cesena interpretato, sulla scorta del Sassi, con acuto senso giuridico e storico (3); ed Emilio Nasalli Rocca, storico piacentino di antica famiglia varesotta, che in vari lavori sulle comunità della nostra montagna e in specie su Varese e i suoi Statuti raccoglie in sintesi molto perspicue e bene informate quanto di sicuro è stato scritto sul borgo, additando agli studiosi le fonti non ancora esplorate che consentiranno domani di scrivere la storia definitiva (4). Ma sarà soprattutto la storia di Varese « moderna », dell'età « genovese » seguita alla rovina dei Fieschi per la famosa congiura; perchè a questa età, ed alle rivendicazioni dei beni da parte dei Fieschi, o alle diuturne contese di confine coi Landi di Val di Taro per il saliente di Codorzo, che non toccano più il nostro tema, si riferiscono in gran parte i documenti dell'Archivio di Stato di Genova

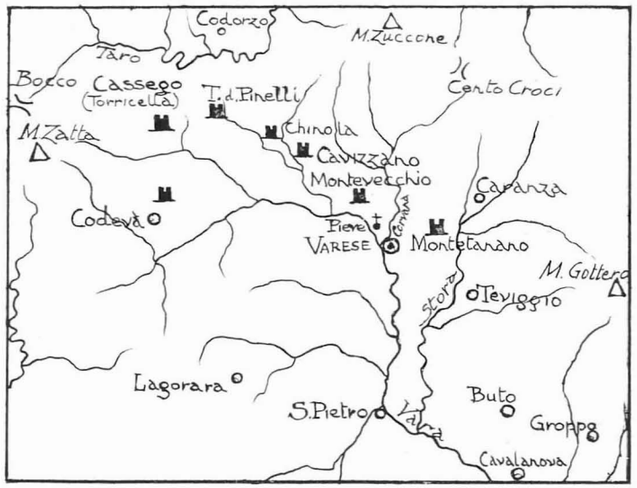
---

(1) Per Genova e Milano rinunciamo ad una elencazione pleonastica. Per il Piccinino, la biografia di G. B. POGGIO (consultato per noi dal Sig. Tomaini di Arezzo); per i Fieschi, oltre il FEDERICI, le preziose note del PANDIANI all'edizione del Senarega. E v. soprattutto per la bibliografia il *Breviario* del VITALE. Per la verità abbiamo potuto fare indagini solo parziali ed affrettate, generalmente con frutti molto inadeguati al nostro desiderio.

(2) Come è noto, la copia originale è presso la Civ. Biblioteca della Spezia. Per un più circostanziato giudizio cfr. E. CERULLI, In « Giorn. St. della Lunigiana », N. S., 1950, pag. 52 sg., e L. CIMASCHI, *Usi e costumi dell'alta Magra* (Boll. Lig., IX-1957, 97 sgg.), che anticipando per noi la pubblicazione di alcune pagine folcloristiche, con ampia introduzione e puntuale commento, fa indirettamente un esame critico del metodo e dei limiti della storiografia del Cesena.

(3) Cfr. U. FORMENTINI, *Il « Borgo rotondo » di Varese L.*, Boll. Lig., III-1951, pag. 13 sgg., e anche in *Guida storica etnografica artistica della Val di Vara,* La Spezia, EPT, 1965², pag. 115 sgg., e anche 102 sgg., nonché *« Ligures celeberrimi » nella Riviera di Levante e nel suo retroterra.* Riv. St. Lig., 1949, pag. 209 sgg.

(4) E. NASALLI ROCCA, *Note sulla storia di Varese L.,* in « Miscellanea Formentini », 1963, pag. 200 sgg., e *Gli Statuti di Varese L.,* in « Studi Storici in onore di Manfredo Giuliani », Parma, 1965, pag. 189 sgg. Inoltre *Borgotaro e i Fieschi,* Arch. Stor. Prov. Parm., 1962, pag. 63 sgg.; - *Gli Statuti di Godano,* ivi, pag. 161 sgg., ed altri studi su centri piacentini in relazione anche con Varese, come Compiano, Borgotaro, Bardi, ivi, 1939, 1956, 1961.



3. — Topografia sommaria della plebania di Varese e della «Valle», con i principali castelli dei Fieschi e dei Pinelli, dai più antichi e più alti, in prossimità del crinale appenninico (il « Monte dei Greci » del tipo di Crist. Grassi, fig. 5) ai più recenti in prossimità della Pieve a centro valle e della via di Cento Croci (*Ricostruzione di T. O. D.*).

relativi a Varese (5), mentre l'Archivio di quel Comune, pressoché inesplorato, come ci dice il Nasalli Rocca (6), si riferisce anch'esso ad età tarda; le carte antiche (ce lo racconta con rammarico il Cesena, 61) sono andate perdute durante la peste del 1528.

Per i secoli anteriori occorre dunque rifarsi ancora al preziosissimo Cesena, già largamente utilizzato da molti, ma pur sempre capace di dirci tante cose quando si sappia distinguere le notizie indiscriminate dei tempi remoti e le leggende dai ricordi personali o dalle evocazioni topografiche rigorose di chi vive quel piccolo mondo tutto suo, le quali per noi sono spesso illuminanti.

2 - Varese è innanzitutto un territorio, un « conciliabolo » ligure montano, poi una pieve, una « valle » (7). Gli abitati sono diffusi « a costellazione », come di consueto, sui terrazzi periferici e le dorsali alte, su cui corrono le strade, fuori dei solchi vallivi e lontano dalla corrosione delle acque, per raggiungere il « giogo », la displuviale appenninica. Là dove le dorsali digradano, alla convergenza dei rivi, nel piano verde, è il raduno naturale, forse il « *forum* » antico, certo più tardi la Pieve.

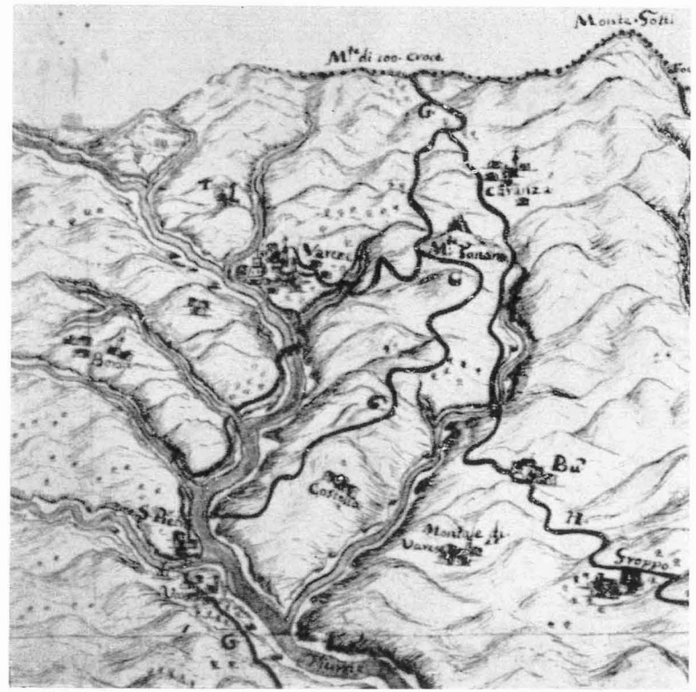
Il conciliabolo-pieve della Vara è al centro di importanti itinerari che lo sfiorano al margine senza penetrarlo e lo legano al Piacentino ed alla Marittima, al Genovesato: quelli del Bocco, che scende a Chiavari-Lavagna, e di Cento Croci, che prima di dirottare su Varese seguiva la costa tra Corvana e Stora e da Caranza piegava a

(5) Di alcuni più antichi facciamo cenno in appresso. Anche dei più recenti una lettura diligente potrà offrire sporadici elementi per la storia monumentale del Castello; ma, almeno per le esigenze del nostro odierno lavoro, forse il gioco non vale la candela.

(6) V. Nasalli Rocca, *Note...* cit., pag. 218 nota 2.

(7) In merito la documentazione è ormai superflua. Ricordiamo tuttavia del Formentini (oltre gli studi cit. a nota 3), « *Turris* », *Il comitato torresano e la contea di Lavagna dai Bisantini ai Franchi,* ASParm., 1929, in cui l'unità interpagense tra alta Vara e alto Taro è già chiaramente configurata. - V. anche F. Sassi, *Il « Comitatulus » di Lavagna e l'organizzazione del territorio fra il Tirreno e la valle del Po.* Mem. Acc. Capellini, 1932, pag. 3 sgg. Sul concetto di « Valle » v. Nasalli Rocca, *Note...,* cit., pag. 211 e 225, n. 20.

4. — Le strade da Cento Croci alla Riviera in un « tipo » del 1714 di Matteo Vinzoni (Cfr. T. O. De Negri, *Il Feudo di Suvero,* Boll. Lig. XVIII-1961, pagine 37 sg., 56 sg., 63 sgg.). Sono individuate le vie per Caranza, Buto, Groppo (Sesta, Brugnato, Sarzana), quella della « Costa Deserta », poi di Montetanano, per S. Pietro Vara, e infine la « deviazione » da M. Tanano per Varese.



levante su Teviggio, Buto, Cavalanova, Castello e Carro per dissolversi poi in molteplici percorsi, verso Godàno e Brugnato, o verso il San Nicolao e Sestri Levante. In questo quadro arcaico non c'è posto per il centro mercantile; esso sorgerà tardi, in età « comunale ».

Che la vita si sia organizzata in un primo tempo sulle zone alte, solide e soleggiate, secondo una norma comune a tutta la nostra montagna (8), sembra confermarlo la cronaca stessa del Cesena (anche se per il buon Arciprete, strenuo « partigiano » dei Fieschi, la presenza in Valle del suo « principe » è perenne...), quando ci narra di Cassego prima terra messa a coltura nel paese selvaggio, e poi, come se parlasse di primi occupanti in una regione inesplorata, ci rappresenta il successivo contrapporsi di torri e di castelli in vetta, nel gioco assiduo delle contese tra i due rami dei Conti di Lavagna, Pinelli e Fieschi: la Torricella e la « Torre dei Pinelli », i castelli di Panizza, di Cavizzano, di Chinola, di Cornaredo, e ancora il Castellazzo di Montevecchio, e quello di Canaletto, ormai in prossimità della Pieve: e così le fazioni sono scese al fondovalle.

Qui un manipolo di fliscani fa prigioniero il Pinello e lo consegna al Fiesco; il quale con atto magnanimo lo libera, fa che il proprio erede sposi l'unica figlia di lui

(8) Ci sia consentito rinviare il lettore ad alcune nostre osservazioni, vecchie di quattro lustri, rimaste poi senza seguito; T. O. De Negri, *Suppellettile funeraria in Carrega...,* Riv. St. Lig., 1946, pag. 106, ed altrove.

e con la mansuetudine realizza l'unificazione, invano perseguita con la forza, del suo dominio tra Corvana e Codivara (*Codevò*), fonda la chiesa della Pieve « *in Campelli, come luogo comodo e aperto* », mentre un tale, chiamato « Vero », apre un'osteria nel bel mezzo dell'area in cui sorgerà un giorno Varese (CES. 26) (9).

È fuori di dubbio che questa storia offertaci dal candore del Cesena come una cronaca di tempi passati, ma non troppo lontani, è ancora la versione in chiave fliscana di una vicenda che si perde nei silenzi del Medioevo, se non già di tempi più remoti. La « Plebs Varie » è documentata nel *Registrum Curiae* della diocesi genovese già intorno al Mille (10), e non è d'altra parte pensabile che la piana di centrovalle non abbia conosciuto già da antico la presenza, coi « canonici » (CES.), di qualche famiglia attratta dal piccolo commercio che nasce sempre là dove si raduna, di tempo in tempo, la gente del piviere. Della leggenda a noi interessa cogliere qui l'inequivocabile significato storico: l'inizio contemporaneo di un centro di vita religiosa ai Campelli, e di un centro di commercio nell'« isola » tra Vara, Corvana ed il Fossato, e insomma la presenza di un insediamento spontaneo, ma destinato ad un sicuro avvenire, in questo luogo particolarmente felice prima che il Fiesco venga a fondare il « borgo » con un atto di imperio. Se in quel primo abitato il Conte non innalza subito una torre (nelle cronache non ce n'è memoria), è perché i Signori hanno già eretto due campanili alla Pieve, uno dei quali è una vera torre militare (11), e posseggono il Castellazzo, già dei Pinelli, che incombe immediatamente; e bentosto a Monte Tanano, sulla « Costa Deserta » o di S. Damiano, percorsa da un tratto della strada di Cento Croci che per S. Pietro va a Sestri, fondano prima una torre, poi un forte castello, destinato a far parlare a lungo di sé (CES. 26).

Di queste vicende sulla base del Cesena così vago per i tempi anteriori al Quattrocento, non ci è dato di costruire una cronologia assoluta; ma a noi oggi basta la cronologia relativa, da cui risulti la successione degli eventi « urbanistici » della Valle, col graduale organizzarsi del sistema difensivo del centrovalle che prepara l'inevitabile prossimo sorgere di un capoluogo civile (12).

3 - Sorvoliamo oggi sul pur interessantissimo argomento della fondazione fliscana del Borgo (sul quale peraltro rimane ancora da dire qualcosa, rileggendo le pagine del Cesena nel diretto confronto delle « pietre », che il Formentini ha potuto soltanto intravvedere), e ci limitiamo a rilevare gli elementi necessari alla ricostruzione della « Cittadella ».

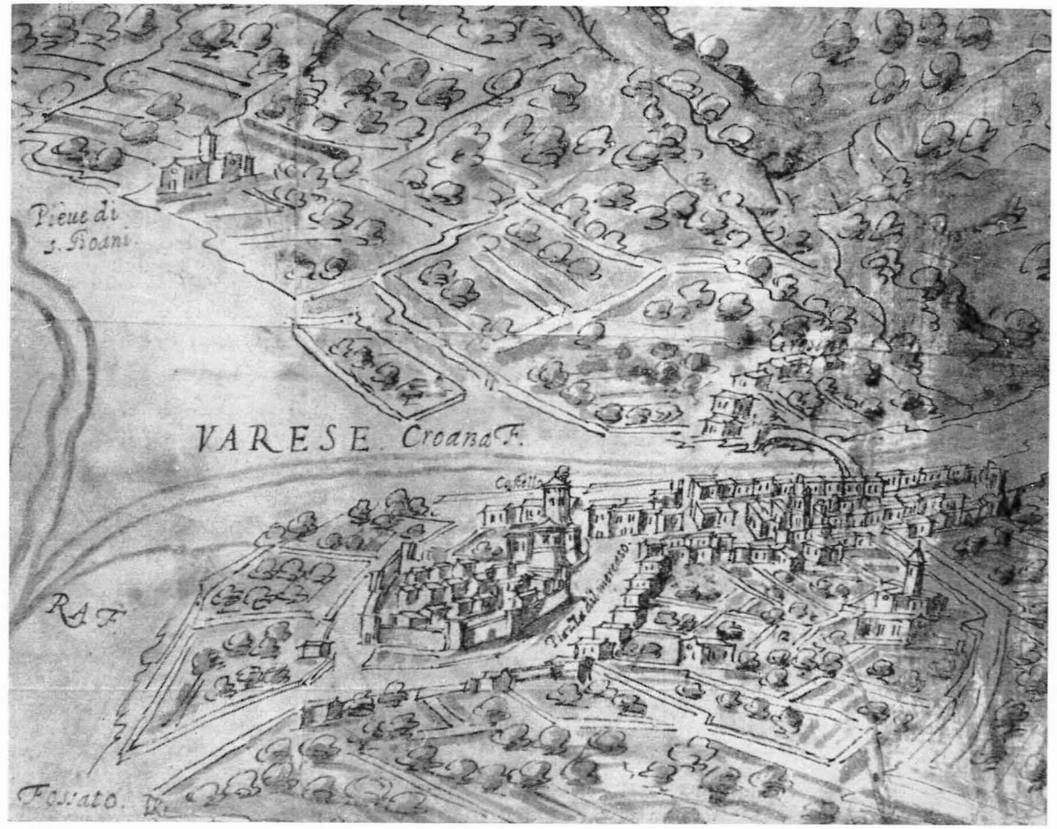
---

(9) La localizzazione della Pieve a meno di 500 m. dal Corvana (*Ceive* nella tavoletta dell'IGM), è confermata luminosamente dalla prospettiva del Grassi che pubblichiamo a fig. 5. È da augurarsi che un sopralluogo accurato possa fornire qualche dato archeologico di un'opera che le fonti denunciano ricca di elementi interessanti.

(10) Il primo doc. che cita la *Plebs de Varia* è del 1031 (*Reg. Curie,* ASLi II, II pag. 292). Si tratta dunque di pieve antica, chiaramente inserita in uno spazio di tipo pagense, che rivela una « continuità » di organismi con cui sembra di poter risalire molto lontano. - La citazione, nel doc. suddetto, di un « *locus ubi dicitur costa de castro* » non ci dice nulla in merito a un castello locale, perché si tratta della giurisdizione plebana, non della sede.

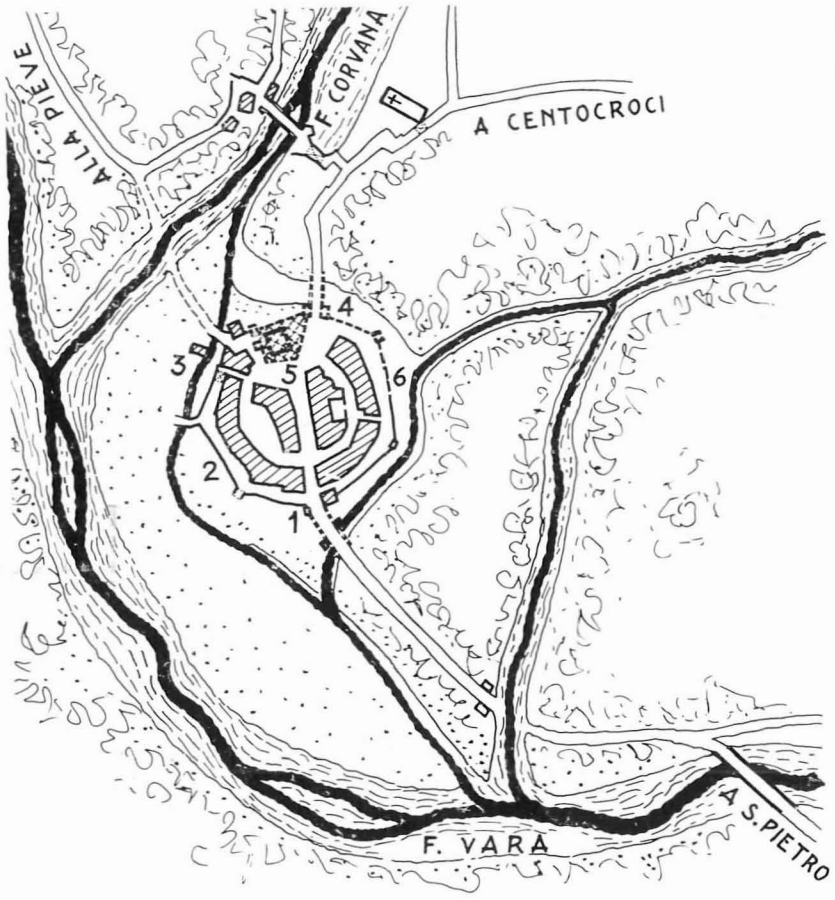
(11) Vorremo ricordare in proposito il caso di un'altra insigne chiesa antica isolata nella montagna (a rigore monastica), S. Andrea di Borzone, che è ancor oggi protetta dalla mole di un campanile forte come una torre militare. Ma è del pari a Montale di Levanto, e a Framura...

(12) Con chiara coscienza della funzione di « centro » dello « spazio » di Varese già il Cesena definisce « *il Castellazzo e la Pieve capo delli huomini del Fiesco* », e attribuisce al Signore la volontà « *d'edificare un borgo quale fosse capo de tutta la valle* » (CES, 26 e 30).





5-6. — Varese, il Borgo « di dentro » con le mura turrite; il Castello col Torrione, il « quadrilatero » di pari altezza, la Torre già bastionata e, sembra, coronata d'alberi; il borgo « di fuori » oltre la « piazza del mercato » con la Parrocchia isolata, il ponte sul Corvana, il borgo rampante di « Gresino », la « Pieve di S. Gioani » nel prato della Vara (Particolare di ampio disegno acquarellato — cm. 157 per 92 — che rappresenta l'alta Vara e l'alto Taro, di mano di Cristoforo de Grassi, principio del '600. Cfr. MARENGO 377. - ASG, *Racc. Cart., Varese* 2).



7. — Il « Borgo Rotondo » nel suo ambiente naturale prima del sorgere del borgo esterno. Per il suo asse passa la via di Cento Croci. Nel cerchio delle case, tra mulino (3) e porta soprana (4), la rettangolare « casa dei Fieschi (5) nelle due probabili fasi: torre primitiva sull'ambito del giro delle case, e la stessa protetta dal « trinceramento » sulla linea delle mura. Oltre il Corvana la via alla Pieve, lungo la Vara o più probabilmente partendo dal ponte di Grexino lungo il piede della collina. (1 - Porta sud; 2-6 - mura).

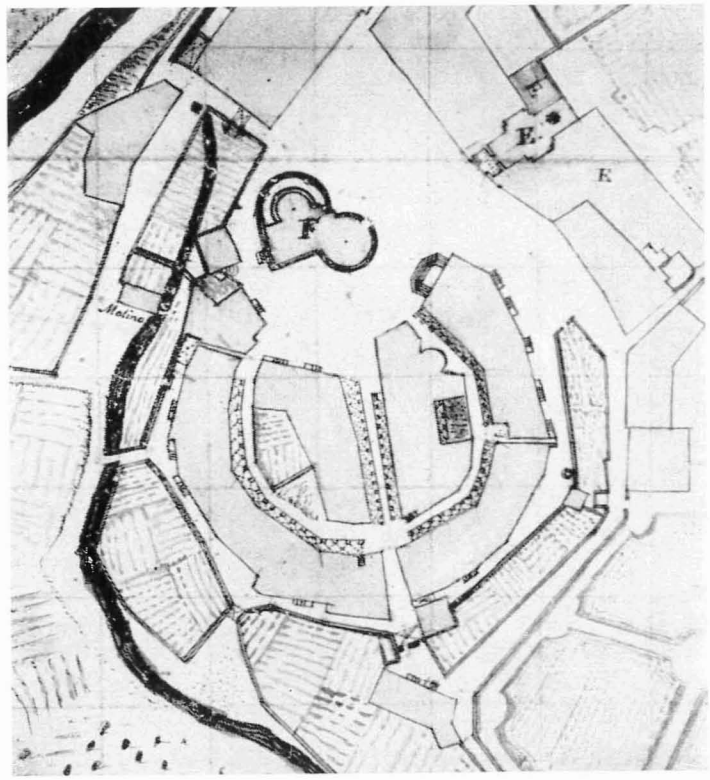
È ovvio che l'iniziativa del Conte tendeva alla protezione del nuovo centro contro i pericoli esterni; donde la creazione di una difesa periferica col sistema ingegnoso e al tempo stesso elementare di cui abbiamo esempi insigni, e più antichi, nella regione stessa, a Groppo di Godàno, a Brugnato e, per la tecnica della palazzata, a Portovenere: una cortina continua di case senza aperture passanti, salvo alcuni corridoi stretti e facilmente ostruibili (i « capitoli » di Portovenere) (13). Le mura col relativo fossato, secondo la precisa testimonianza del Cesena, che in questo settore è molto circostanziato, e quindi attendibilissimo (14), sorgeranno quando il Borgo sarà ormai *tutto* costruito (15). Il che comporta quanto meno, che tra la costruzione

(13) Edoardo Mazzino, *Portovenere genovese,* in questo Boll. Lig., XVI-1964, pag. 83, sgg.

(14) Senza entrare nel merito del « bando » e delle sue norme tecniche, molto particolareggiate, sicché non possono essere frutto di fantasia, ricordiamo che il Cesena, tra l'altro, a proposito del criterio di edificazione delle case « *a compagnia* », con partecipazione cioè di capitali di privati e del Signore, dichiara espressamente che « *questo si può vedere per molti instromenti da me letti* » (32).

(15) Che alla progettazione stessa delle mura si proceda quando la pur laboriosa costruzione delle case del Borgo è terminata si ricava dal testo del Cesena in modo chiaro: i Signori, osservato che « *restava il borgo di Varese sbandato come quello che non havea altre mura*

8. — Il « Borgo Rotondo » di Varese in una pianta originale del Vinzoni del 1739 (ASG, *Racc. Cart., Varese* 1 - Marengo 376). Notare: le scale esterne delle case lungo l'ambulacro delle mura; la chiesa delle Agostiniane con la pianta già disegnata nel tipo del De Martino (fig. 13); il troncamento, irrazionale, dell'ellissi delle case sul lato nord, dove si inserisce il Castello. In questo, disegnato nel preciso perimetro attuale col bastione basso della Torre, sono evidenti i due ingressi, da ovest nel « quadrilatero » e da est direttamente nel Torrione.



del Borgo rotondo e la sua recinzione anche col muro e col fosso, che garantisce tra l'altro l'incolumità e la salubrità delle singole case, intercorra un buon lasso di tempo, che il cronista, come sempre in fatto di cronologia, non sente e quindi non dice, non precisa. Ma basta rilevare come ciascuna casa del cerchio abbia oggi un suo accesso anche dalla circonvallazione, incompatibile con lo schema originario. Tant'è vero che alle case si accede sempre a mezzo di scale esterne, per cui si sale ad aperture alte concepite dapprima solo come finestre o feritoie. Sistemazione di ripiego, essa implica una nuova concezione della funzionalità delle case; e la riforma esige una maturazione psicologica non immediata. Questo rilievo che ancora una volta facciamo qui sulle pure « fonti », sarà per noi utilissimo nell'analisi critica del monumento.

Senonché il Conte, mentre da un lato si preoccupa dello sviluppo del « borgo » e della difesa dei sudditi, non può trascurare un altro aspetto della « fabbrica », la necessità di un controllo personale su di essa, sul borgo e sul mercato. La zona è ben guardata, come si è visto, dalla torre della Pieve, dal Castellazzo di Montevecchio e dalla rocca di Montetanano. Per questo egli nel borgo « civile » per sé costruisce solo una « *casa* », e fuori del borgo un « *giardino* ». Il quale ultimo è ancora evidente, « *tra la terra e il molino* » (CES. 34), nella prospettiva del tardo Seicento

se non quelle che facevano le case... pensorono di fortificarle con buona et honorata muraglia; ma, essendo persone poverissime di denari e fruste dalle tante spese delli edifici, non sapeva come poter resistere a così gran fatica... » (CES. 47). E non importa se al Cesena anche qui, come spesso, manca la giusta prospettiva cronologica ed i tempi intermedi sono soppressi.

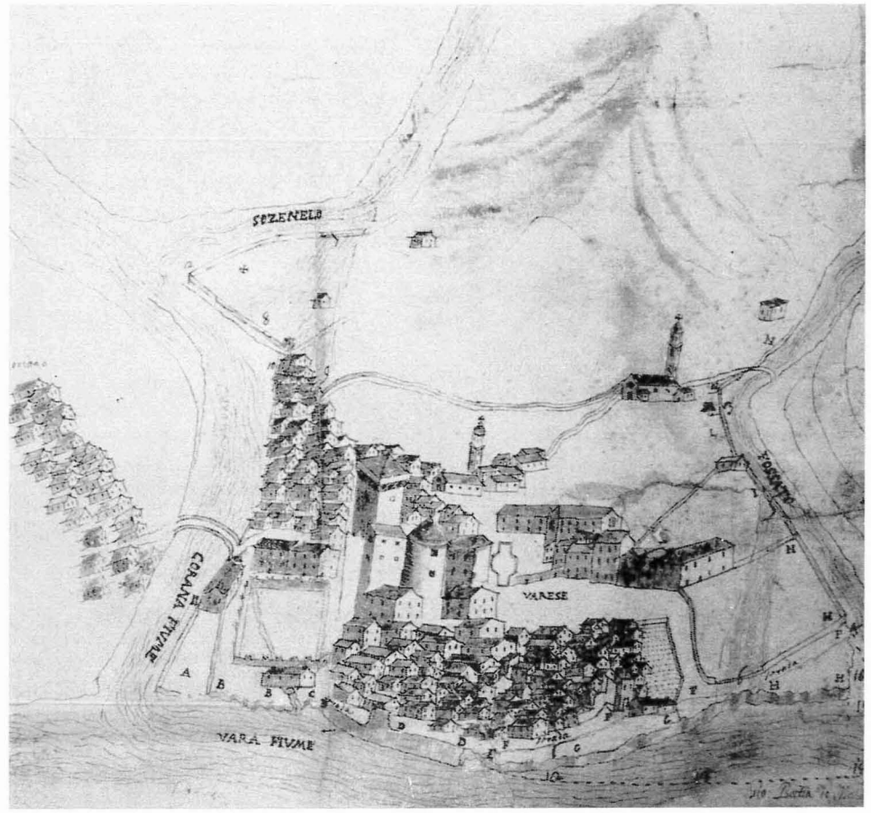
che pubblichiamo (fig. 9) (16). La casa invece nel disegno, come già in quello anteriore del Grassi (fig. 5) e nella pianta vinzoniana del 1739 (fig. 8), non si individua più, perché nel frattempo è sorta in quell'area la Cittadella, che ha finito col determinare l'interruzione della cerchia di case e delle mura stesse in tutto il settore settentrionale, ove il castello è rimasto isolato e aggressivo a « guardare » il borgo, come una balestra puntata entro la breccia. Ma che le case prima, e poi le mura, si chiudessero anche su questo lato è pacifico; ed è comunque confermato dal Cesena ancora per il tempo in cui egli scrive, tra il 1558 ed il 1559 (17), mentre già nel disegno del Grassi non sembrano più legarsi al Castello. Ed è altrettanto logico e necessario che qui, in capo al « cardine » rettilineo che attraversa il « borgo di dentro » *a porta in portam* (sicché la « casa » lo domina di infilata) ed a fianco della porta superiore, che si apre sul lato più pericoloso della « terra », verso la via di Cento Croci più minacciata, si innalzi l'edificio che sovraintende alla vita del borgo e al suo mercato; il quale si svolge appunto ancora entro la terra, « *... tra le case e il palazzo del Signore, in uno poco di piazza che ivi resta* » (CES. 49). Ed abbiamo la fortuna di trovare piena conferma della nostra facile illazione ancora nel Cesena, là ove precisa che « *la casa era apresso quello logo dove al presente vedemo esser la torre* » (CES. 34), e poi che con la torre fa corpo ancora « *il picciol palazzo de Signori Fieschi* » (CES. 61).

A rigore il cronista parla solo di « casa » e di « picciol palazzo »; ma è ovvio che l'edificio, costruito in posizione chiave, sia una casa forte, quasi una torre, protetta, almeno all'esterno, da fosso; tanto più che essa, sorta ad un tempo col borgo, si inserisce nel grande anello perimetrale come chiusura del cerchio nel punto più delicato e più vitale di esso, con la funzione appunto di trasformare in fortezza, all'occasione, il pacifico circuito dei « mercanti ». E ciò, come si è visto, ancor prima che venisse costruita la porta soprana, che naturalmente fa corpo col sistema posteriore delle mura e dei fossi.

4 - Qui termina il periodo arcaico ed anonimo della storia di Varese, vaga e « fuori del tempo », e comincia finalmente la storia documentata, sia del Borgo che del Castello. Una prima notizia sicura è molto preziosa per noi come conferma di quanto fin qui rilevato in base al solo Cesena. Il Doge Antoniotto Adorno nel 1386 acquista da Antonio Fieschi per Genova Varese, e nel 1399 un documento relativo ad una rinnovazione dei patti fa espresso cenno di un castellano e

(16) Il disegno a penna acquarellato, di circa cm. 30 per 25, è firmato a destra in basso: Gio Batta de Martini, ed in una didascalia a sinistra (che non riproduciamo) registra le proprietà dei terreni lungo gli argini di Corvana e di Vara, ovviamente per lavori di arginatura. Esso è inserito senza alcuna illustrazione nel Ms. 593 dell'ASG, che contiene un ampio registro di docc. cinquecenteschi relativi ai confini della Repubblica coi Landi di Compiano nel settore di Cadorzo. Peraltro la sua datazione alla seconda metà del '600 è definita dalla presenza della pianta della chiesa delle Agostiniane, inserita entro il disegno prospettico: si direbbe che la chiesa, il cui progetto appare noto al disegnatore, sia in costruzione. Ora il REMONDINI (*Parrocchie...*, pagg. 137-139) pone la fondazione del convento tra il 1648 e il 1655, e l'erezione della chiesa una ventina d'anni più tardi.

(17) La data si desume da dichiarazioni sporadiche dello stesso A., che evidentemente ha scritto a puntate (i capitoli numerati 1/106) in un lasso di tempo che tocca le due annate. Sembra che il Cesena non abbia fatto alcuna revisione del testo.



9. — Prospettiva di Varese del tardo '600 di G. B. De Martini (v. nota 16). Di fronte all'ingenuo disegno delle case « a gregge » di Grexino, del borgo nuovo e dello stesso borgo rotondo fa spicco la precisione del disegno del Castello (v. fig. 42). Interessante il gioco delle acque, come il rio Sozenelo, che tende ad invadere lo spazio occupato dal borgo.

di un castello, che non può essere ancora l'attuale (18), né d'altra parte la « torre » della Pieve o Montetanano, che anche per i Genovesi è altra cosa. Resta pertanto confermato che in Varese la Torre del Piccinino è preceduta da un castello più antico.

Ma ritorniamo al Cesena, il quale ci offre bensì una versione dei fatti semplicistica e che in sede critica dovremo correggere ed integrare, ma molto efficace ai

(18) Il doc. di ASG, *Busta Paesi, Varese,* è stato messo in giusta evidenza dal NASALLI ROCCA, *Note,* cit., pag. 204 e 219, nota 7. - Del resto nella vendita di castelli e luoghi « *Varisiae Vallis* » del 1386 da parte di alcuni consorti Fieschi all'Adorno (formalmente « *Januensi Communi* »), con Montetanano, M. Panizzaro (Codevò), Torricella e Caranza si cita: « *castrum, locum, fortilicium et burgum Varisii* »: che è molto significativo (V. *Liber Jurium,* MHP, pag. 1055). Se il « *novum castrum Varisii* » che lo stesso *L. J.* ricorda all'anno 1295 (pag. 327) non è un qualche altro castello del « *Dominatus* », abbiamo la conferma che il borgo col castello fliscano è ben più antico di quanto abbia affermato la recente erudizione (FORMENTINI cit., pag. 14, e ivi F. S[assi], pag. 16).

fini dell'indagine sulla genesi della « Cittadella » che ci interessa (19). Nel corso della guerra tra Aragonesi ed Angioini per la successione nel Napoletano dopo la morte di Giovanna II (1435), la flotta genovese con Biagio Assereto, che combatte per Filippo Maria Visconti Duca di Milano, il 4 agosto vince a Ponza e fa prigionieri Alfonso d'Aragona e Giovanni di Navarra e li consegna al Duca che li libera. Genova, offesa per il « tradimento », insorge e si riscatta dalla soggezione milanese (27 Dic.) (20), e il Duca comanda a Niccolò Piccinino di molestare nei loro feudi, per rappresaglia, i Fieschi, che hanno favorito la rivolta. Il Piccinino, che già possiede Pontremoli e Borgo Taro, scende da Cento Croci ed occupa prima Montetanano indifeso e poi il borgo, fa abbattere il Castellazzo e tutte le torri fliscane disseminate in Valle, ed inizia la costruzione della torre che porta il suo nome per mezzo di maestranze chiamate da Borgotaro e dalla Lunigiana, dove, secondo il Cesena (n. 57), hanno già costruito la torre di Piagnaro, nel castello di Pontremoli (21).

Senonché il Piccinino, ancora « *mentre che la torre si edificava* » (CES. 58), riceve dal Duca ordine di portarsi a Genova per congiungersi ad altre forze viscontee nell'azione contro la città ribelle; ma è costretto dalla natura impervia delle strade a lasciare a Varese, accampati tra la Pieve e il borgo, i cavalli e le salmerie. I fliscani

(19) Il Cesena, come un poeta epico, sintetizza le annose vicende della pressione del Piccinino sul Genovesato per commissione di Filippo Maria in una narrazione lineare che sopprime ogni contraddizione ed ogni intervallo di tempo; una narrazione « simbolica », e per ciò stesso *vera*: e a noi serve così.
In realtà le fonti più attendibili, a cominciare dal Giustiniani che si rifà allo Stella, seguito oggi dallo Sforza, dal Giuliani, dal Nasalli Rocca (per ricordare solo alcuni degli studiosi « locali » più attenti agli aspetti « periferici » della storia) senza neanche più porsi il problema, danno per certa l'occupazione di Varese nell'Ottobre del 1430. Essa viene così a cadere tra il primo ed il secondo tentativo contro Pontremoli, che cede alle forze del Piccinino alla fine dell'anno o al principio del successivo (Cfr. M. Giuliani, *Pontremoli e le signorie dei Fieschi nell'Appennino ligure-parmense,* in Arch. St. Prov. Parm., 1957, pag. 101), ed è confermata al Visconti dalla seconda pace di Ferrara del 1433.
Resta così spiegato come G. B. Poggio, *Vita di Niccolò Piccinino*, Perugia, 1636², pag. 216, e altri storici facciano convergere il Condottiero su Varese dai castelli fliscani di Valle Scrivia, Carrega, Torriglia, Montoggio e Savignone, conquistati per primi, mentre il Cesena (ma a rigore per la spedizione contro Genova del '36) lo fa scendere da Parma via Borgotaro e Cento Croci; e, ancora, come il Poggio stesso possa dire « *prese* per forza *Varese* », mentre il Cesena fa occupare al Piccinino sia Montetanano sia il Borgo senza incontrare resistenza. La « contaminazione » di due vicende distinte è palese. Si sa che il Piccinino ha bensì costruito il suo stato-cuscinetto nei monti liguri, ma, distratto sempre dal compito di condottiero al servizio del Duca sui campi di battaglia italiani, non lo governa personalmente, e non ci risiede, ma neanche lo riconquista, quando torna nel paese per portarsi da una fronte all'altra, secondo le contingenze.
Questa ricostruzione, ancora sommaria e « simbolica », ma un po' meno scorretta nella cronologia di tutta la vicenda, ci consente anche di eliminare un'aporia che sussisteva nel Cesena: l'impossibilità di collocare la costruzione della mole della torre nel breve tempo della occupazione di Varese per parte delle milizie del Piccinino durante la « spedizione punitiva » del '36. Noi ne possiamo anticipare di alcuni anni la fondazione; non però già al 1430-31, se è vero quanto dice il Cesena, qui ben attendibile per la speciosità dei dati, e cioè che il Piccinino chiamò a costruire la Torre i « *ministri da murare* » che hanno già eretto in Pontremoli la torre del Piagnaro.

(20) La data è oggi definitivamente stabilita da Giovanna Balbi, *Uomini d'arme e cultura nel Quattrocento genovese: Biagio Assereto.* Atti Soc. Lig. S. P., LXXVI-II, 1962, pag. 140 sgg. e n. 34, in un lavoro molto accurato che chiarisce tante vicende particolari di questo tormentato momento storico.

(21) Abbiamo cercato conferma a questa notizia nelle molteplici opere su Pontremoli dello Sforza, del Giuliani e di altri, peraltro senza fortuna. Comunque la nostra Torre ripete un tipo diffuso in tutta la Liguria di Levante.

rifugiati a Lagorara e Castiglione, con una azione improvvisa, incendiano e saccheggiano quegli accantonamenti, ed il Piccinino, costretto anche dalla fermezza dei genovesi a rinunciare all'impresa contro la città, torna a Varese, donde compie una fulminea azione punitiva a Castiglione, e prosegue poi per la Lunigiana, verisimilmente trascurando d'ora in poi l'alta Vara, ricuperata dopo qualche tempo dai Fieschi. Stabilire una cronologia per queste particolari vicende è difficile: l'azione dei terrazzani contro gli alloggiamenti del Piccinino è organizzata d'intesa col Doge Tomaso Fregoso, che assunse il potere nell'aprile del 1436; e le operazioni dei Visconti contro Genova si protrassero ancora per alcun tempo. Ma tali precisazioni non hanno grande rilievo per la genesi della Cittadella. Ricorderemo invece che al tempo del Piccinino « *si cominciò il mercato for delle porte per li sospetti che havevano che la terra non le fosse robbata* » (CES. 61); il che comporta il prosciugamento dello spazio antistante alla porta soprana, prima acquitrinoso e soggetto alle inondazioni periodiche del Corvana, e comunque giacente a livello più basso dell'attuale (22). Sicché possiamo attribuire ai « *guastadori e ministri da murare* », chiamati dal Piccinino, anche l'opera di risanamento di quest'area, attorno alla quale da tempo si è sviluppato « *senza garbo* » il nuovo « *borgo di fuori* », mentre sul dossetto a levante, proprio a seguito della profanazione e rovina della Pieve vecchia per l'azione recente dei terrazzani, sorgerà presto la nuova parrocchia di S. Giovanni Battista (il titolo antico) e di N. S. di Mantova (23).

5 - Anche il ritorno dei Fieschi è incerto ed oscuro. Gian Luigi « il Vecchio », nato postumo verso il 1441, troverà il feudo usurpato dall'illegittima Antonia Maria di Antonio Fieschi, andata sposa ad un Giacopone da Fiesco, col quale si è chiusa nella torre di Varese e di lì domina col terrore e coi bandi, finché il marito le è ucciso in un'imboscata tesagli dai « banditi » e dai partigiani di Gian Luigi, ed essa sposa Manfredo Landi, Signore di Compiano, « *smogliato* » in quanto anch'egli vedovo di Margherita Anguissola, e gli porta in dote il feudo non suo; e con costui rinnova la sua dominazione in virtù sempre della torre del Piccinino, divenuta in Varese uno strumento di tirannia contro gli uomini del feudo e i borghigiani (24).

(22) « *Il sito di questo logo era sotto questa forma: prima, dove al presente è la piazza, v'era un logo fangoso a modo di fosso. Il quale mai, o raro, si assiugava... Il logo poi era assai più basso* [di quanto] *si vede al presente, essendo stato alzato da nostri antichi con terra e rizzoli. Restavano poi certi pochi profondi fossi atorno alle muraglie della terra* » (CES. 49). La cronaca prosegue con una minuziosa descrizione del corso delle acque del Corvana per tutto lo spazio a monte del Borgo in un'età che rientra ancora nella «memoria d'uomo ».

(23) Di fronte all'evidenza dei fatti che il Cesena, scrivendo nel 1558, dice sulla chiesa nuova, che è ormai vecchia di un secolo, sorprende come il Remondini ne riporti la fondazione alla metà del Seicento.

(24) Per questa vicenda, che nel Cesena è un piccolo romanzo, raccontato in tono tra scandolezzato e scanzonato, cfr. il Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza,* ediz. 1830, VIII, pag. 13, il quale annota come la dominazione del Landi abbia avuto anche significativa sanzione del Duca Gian Galeazzo, con atto notarile 15 Sett. 1472. - Ed è notevole come anche in questa fase « politica » della vita della nostra montagna che viene ad inserirsi nel gioco delle potenze, l'ambiente imponga le sue eterne condizioni. La tendenza espansionistica milanese porta il Duca, prima col Piccinino e poi col Landi, a costituire una avventurosa Signoria territoriale, autonoma ma fedele, perenne minaccia e base sicura di operazioni contro Firenze, Genova, Lucca, che fanno gola a Milano, sui due versanti di quello stesso giogo appenninico che aveva conosciuto già in età langobarda il comitato Torresano configurato dal Formentini (in *Turris,* cit.). Questa visione di cose è già chiara al Giustiniani, che scrive nel primo Cinquecento.



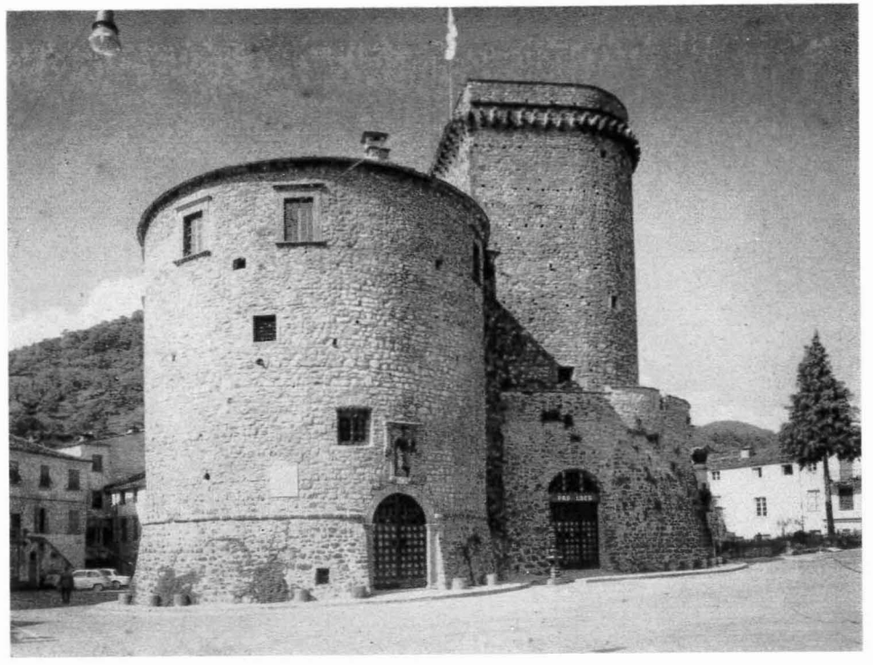
10. — Il Castello da levante prima dei restauri, con la sua celebre selva.

Ora « *né il logo della Torre era capace a molte persone, non essendovi altre stanze per habitare che il picciol palazzo de Signori Fieschi e la torrre fatta... dal Picenino. Per il che il Conte Manfredo si deliberò fortificarsi con nova habitatione, né molto stette che... cominciò il Torrione, nel quale anco si vede una pietra dirimpetto alla porta della piazza, nella quale è scolpita l'arma landese et una Fiesca, benché la landese sia scassa* (25). *N'hebbe tempo il sig. Landese di perfetionare detto torrione, perché, pervenuto alla suprema volta, fu scacciato dall'huomini, con l'aiuto del sig. Gio Luigi, vero e legittimo signore...* » (CES. 61 in fine).

Abbiamo riportato integro il passo perché ci rappresenta in un testo molto perspicuo il tempo, le ragioni e le forme del sorgere del Torrione, che chiameremo d'ora in poi « Torrione Landi »; il quale completa la « Cittadella » nelle sue forme pressoché definitive. Il Torrione nasce, con i suoi primi elementi voltati e muniti di feritoie, tra il 1472 ed il 1478-79, gli anni della presenza del Landi in Varese (26); e noi riteniamo di poter argomentare negli *ultimi* anni, se quando i terrazzani e i fuorusciti, dopo la morte del Duca Gian Galeazzo (1476), insorgono nel nome di Gian Luigi « *il Torrione havea anco molti legni e ponti come quello che non era ancora murato se non sino alla suprema volta, anzi di continuo se le lavorava, il che dava gran favore a combattenti* » (CES. 63 in princ.).

(25) La pietra esiste ancora, inserita nella muratura del Torrione poco sopra la lapide celebrativa del restauro: ma anche l'arma dei Fieschi è oggi « scassa ».

(26) A rigore la data del 1479 sembra riferirsi alla perdita di Montetanano. Da Varese il Landi sarà uscito qualche tempo prima, intorno al 1478. Ma v. in proposito NASALLI ROCCA, *Note* cit., pag. 222 sg.



11. — Il Castello a restauro ultimato, con la nuova lapide celebrativa e, sopra, lo stemma abraso dei Fieschi e dei Landi.

Il Cesena ci racconta le fasi dell'insurrezione in pagine brillantissime (27) che meriterebbero una riproduzione integrale, se non ce la vietassero ovvie ragioni di moderazione e di spazio. D'altra parte, giunti alla nascita del Torrione, che completa, come s'è visto, la Cittadella, la nostra ricerca storica tendente ad illustrare la genesi del monumento ha esaurito il suo compito. Dal testo dal Cesena (e dalle altre fonti, edite ed inedite, degli Archivi) potremo un giorno ricavare ancora interessanti notizie per la storia « urbanistica » di Varese: lo sviluppo del borgo esterno, la distruzione, deliberata dallo stesso Gian Luigi, del forte di Montetanano (1492), dispendiosissimo in sé, e pericoloso, qualora cadesse ancora in mano altrui, la costruzione del ponte sulla Vara al Groppo di Malconsiglio (1497), e dell'altro tutto in pietra che ancor oggi si inarca maestoso sul letto del Corvana, in sostituzione dell'antico fragile di legno. E poi le alluvioni, le carestie, le pesti, il freddo, il caldo, il prezzo delle derrate, le favole delle streghe e dei lupi, i miracoli della Madonna di Mantova... Del castello solo un cenno occasionale, che nel 1541 « *rovinò la prima vuolta del torrione nostro di Varese, quale era piano in cima a modo di piazza, ridotto poi dalli Signori Fieschi in quel modo e forma che si vede esser al presente* »

(27) Né meno vive sono le pagine che egli dedica alle operazioni da leggenda di ben due eserciti, uno regale e uno ducale, per la conquista di Montetanano (che spara sul borgo innocenti artiglierie), di cui sarà interessante trovare conferma.



12. — Il Castello da mezzogiorno prima dei restauri. Sulla parete della Torre la vistosa traccia della radice del tetto del corpo quadrilatero, abbattuto in età recente. Nello sfondo la chiesa delle Agostiniane.

(CES. 104): preziosa notizia, che ci consente di datare agli anni 1541-47 la copertura a padiglione che caratterizza nei secoli il « Torrione Landi » e che l'attuale restauro ha felicemente rispettato; e forse anche di riportare al pieno Cinquecento tutta la parte alta di esso, che ha chiara funzione di abitazione civile, almeno per quanto concerne le decorazioni delle finestre e lo stile dell'insieme (fig. 43).

6 - Dopo la congiura del 1547 ai Fieschi succede Genova nel dominio di Varese e dei suoi uomini, delle sue strade e dei suoi confini (28), e il castello secondo alcune fonti viene in parte smantellato (29). Vorremo attribuire a questo difficile trapasso il suo isolamento dal sistema delle mura ellittiche e la distruzione della porta soprana, che, come s'è visto, non appare più nei disegni posteriori che possediamo? Esso comunque è efficiente quando, nel 1582, diventa sede del « giusdicente », il Podestà inviato da Genova per amministrare la giustizia. Noi lo riteniamo sostanzialmente immutato da quello che si era venuto definendo dal Piccinino al Landi ai Fieschi: un maniero che l'eleganza sobria di elementi classici ha raggentilito senza togliergli la forte suggestione delle armoniche masse, chiuse muraglie, volte potenti, cupe

(28) Il moderato dominio, forse solo un possesso parziale, del tempo di Antoniotto Adorno si era esaurito nel giro di pochi lustri col ritorno dei Fieschi.

(29) Lo afferma senza addurre prove il FERRETTO, nell'articolo di cui a n. 32. Noi riteniamo che i genovesi si sian limitati in un primo tempo a disarmare la Cittadella, per poi ridurla alla funzione di palazzo-prigione, sede del Giusdicente.



13. — Il Castello da mezzogiorno dopo i restauri. Nella parete piana le due feritoie rovesce superstiti.

stanze di prigione, in cui le vittime hanno spesso inciso, attraverso i secoli, il loro amaro ricordo (30); ma soprattutto una mole ferrigna, del pari minacciosa sulle due fronti contrapposte, la quale si insinua liberamente dalla vasta piazza del sobborgo moderno entro la breccia ormai definitivamente aperta nel borgo vecchio.

Certo la storia del Castello non si arresta qui; ma d'ora innanzi sarà cronaca di una amministrazione magari oculata, pacifica, *buona,* ma grigia, senza bagliori, senza gloria, a volte amara. Le fonti sono « relazioni » dei governatori genovesi al Senato della Repubblica: del 1610 è una « *Descrizione e visita della Torre di Varese e delle prigioni che sono in essa e del castello* », redatta dal Notaro Cancelliere della Corte Varesina e trasmessa al Senato. V'è il « *carcere civile* » ed una « *prigionetta bassa ed angusta* », un « *carcere sotterraneo* » umido, quasi « *un sepolcro* » (31); una scala di pietra porta ad una terza prigione, e « *sopra è un solaro di tavole vecchissimo fatto in quel tempo, come si stima che fu fatta la torre e in molti luoghi*

(30) Le pazienti incisioni sulle pareti sono parecchie. V. la didascalia a fig. 14.

(31) Sarà il grande vano sotterraneo del Torrione che i restauratori, scesi attraverso una botola chiusa da una grossa palla di pietra, trovarono colmo di melma indurita fin quasi alla volta fasciata di fini concrezioni calcaree, e che poi fu opportunamente chiuso ed abbandonato?



14. — Una delle iscrizioni di carcerati sulle pietre nude delle celle. Questa è nella cella al primo piano del Torrione, e si riferisce ad un Filippo Caranza e ad un Andrea Gotelli carcerati il 1762 e il 1763. Una iscrizione della stessa cella risale peraltro al 1557, mentre nella Torre un graffito con un vistoso segno di croce scende al 1826.

rotto e rapelato », e così via. Le prigioni « *sono tanto in castello come in essa torre* »; donde si ricava che in questo tempo il Torrione è considerato senz'altro « castello ». Un analogo panorama delle prigioni, ove i carcerati « *al certo... morranno, essendo costretti a dormire sopra la nuda terra* », si ha da una richiesta di restauri del 1689. Ma dieci anni dopo, nel 1699, si ha addirittura « *...la rovina totale del castello... a causa di incendio del tetto medesimo...* », provocato da poca diligenza e cura di un Podestà nuovo. Ed i Consiglieri della Comunità che ne riferiscono al Senato ci danno un preventivo di restauro corredato della nota di tutte le opere particolari e delle relative spese previste (32).

Non ci fermiamo sulle contese di confine, che ormai non toccano più, responsabilmente, le genti della Vara e i loro Signori, ma l'integrità della Repubblica, che è cosa diversa e lontana; e soprattutto non hanno attinenza col Castello. E così il Castello è muto, e ridotto ad umile abitazione borghese, in età contemporanea, quando pure Varese dà un contributo di uomini insigni nel diritto, nella diplomazia, nell'audacia innovatrice a quello spirito di rigenerazione che sfocia nel Risorgimento nazionale (33), prima di raccogliersi nella vita grama di un paese di montagna che la nuova viabilità ottocentesca ha privato dell'antica funzione di mercato « internazionale » (34), relegandolo ad una forma di economia quasi primitiva.

(32) Ricaviamo queste notizie da un articolo anonimo, ma di Arturo Ferretto, *L'incendio del castello di Varese,* in « Nuovo Cittadino », 30 Ag. 1934.

(33) Cfr. per tutto ciò Nasalli Rocca, *Lunigianesi e liguri orientali nei Ducati di Parma e Piacenza,* Boll. Lig. VI-1954, pag. 98 sgg. - Per Antonio Maghella, complessa figura delle Repubbliche Ligure e Partenopea, v. V. Vitale, *Onofrio Scassi...,* 1933, e *Breviario della storia di Genova,* I pag. 510 e II 202.

(34) In merito, una sola testimonianza sintomatica: il Giustiniani, *Annali: « borgo di Varisio..., terra assai mercadantesca per il commercio dei mercanti Lombardi, i quali vengono di là da giogo, e portano grano e lino; poi se ne ritornano con olio ed altri frutti che nascono più a mezzogiorno* » (I, 96).

Da ultimo la storia di domani, del vecchio maniero oggi restituito, in virtù di un gesto di illuminato mecenatismo, al suo borgo, alla « comunità » tutta, concorde nelle opere della cultura e della pace: ma questa non è ancor storia, è vita, che non sta nelle nostre povere carte.

II - Analisi delle strutture

Il nostro schema storico costruito in base alle sole fonti scritte e coll'ausilio di una certa esperienza delle « leggi » inderogabili, elementari, che governano il gioco degli umani accadimenti, pur se molto lacunoso, già ci ha consentito, se non andiamo errati, di ricostruire una storia del Castello ancora imperfetta, ma abbastanza conseguente. L'esame del monumento, e soprattutto lo studio dei dati « archeologici » emersi nel corso dei restauri, ce ne potranno dare la conferma.

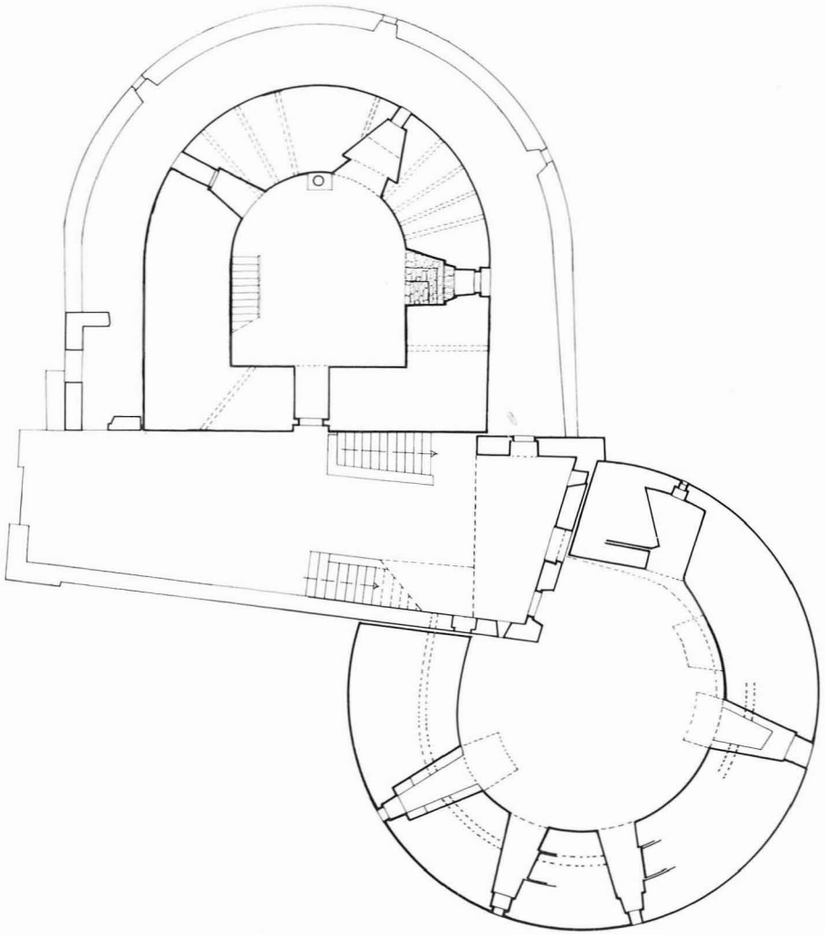
Il Castello ci appariva sino a ieri essenzialmente un complesso fascinoso, con la sua imponenza e la romantica decorazione di piante concresciute sui terrazzi e sui muri, ma ibrido; era come la giustapposizione di due elementi (due torri) diversi nelle strutture e nelle proporzioni, non nelle funzioni sostanziali. Mancava il « corpo » del castello, perché il modesto edificio quadrilatero che si distende parallelo alla faccia piana della Torre maggiore, ed incide il Torrione col suo spigolo di levante, non appariva più che un insignificante elemento di raccordo tra i due volumi maggiori. Esso, in un passato non lontano, era alto circa quanto il Torrione (forse sopraelevato in appoggio alle « torri » per sistemarvi un piccolo alloggiamento civile?), e fu decapitato in epoca recente per la sua fatiscenza (v. figg. 33-34).

D'altra parte una voce antica e largamente diffusa attribuiva senza più la fondazione della « Cittadella » a Niccolò Piccinino, e la popolarità del nome del Condottiero, grandezza isolata e da leggenda, di cui si compiace l'anima popolare, aveva finito col mettere in ombra la parte del Landi (nome per lunghi secoli inviso alla gente della Vara), e in genere di quanti in tempi posteriori avevano potuto contribuire ad integrare e perfezionare l'opera insigne del « fondatore » (35). E quanto meno il Piccinino aveva creato *ex novo* la sua Torre, là dove prima non c'era che il borgo mercantile dei Fieschi, chiuso ed autosufficiente, nel cerchio delle sue case, e poi delle sue deboli mura.

Ora i lavori di restauro ci hanno bensì confermato (e non poteva essere altrimenti) che l'interpretazione di una genesi successiva delle due torri era corretta; ma lo scavo dello spazio entro il corpo quadrilatero suddetto e la scoperta delle disparate strutture originarie che lo caratterizzano ne capovolge l'interpretazione. Esso, da strumento di raccordo secondario ed insignificante, passa a rappresentare l'elemento primario, la chiave di tutto il sistema, il quale, anziché unitario e coerente, come, pur nella successione di due fasi costruttive chiuse nel volgere di pochi decenni, appariva in passato, si è rivelato frutto di una lunga serie di fasi (almeno quattro; v. fig. 1-2), che ci portano a tempi tanto più antichi.

Per chiarezza elenchiamo preliminarmente i fatti di maggior rilievo, dopo aver ricordato che, a parte i due ambienti terragni, al Castello si accendeva ieri come oggi dalla porta di ponente, alta allora solo sei gradini sul piano stradale (oggi ne

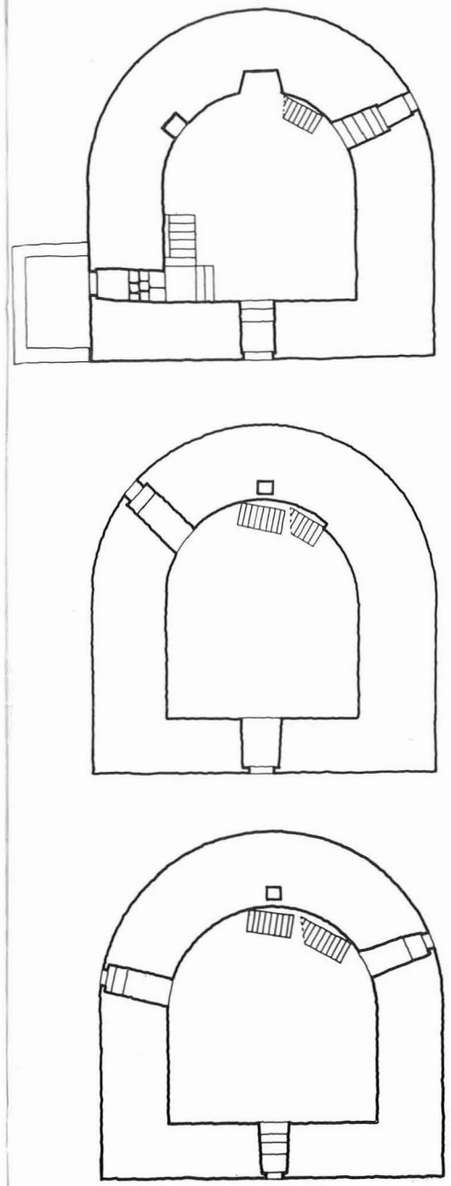
(35) Ma gli storici più attenti non si sono mai lasciati ingannare da certe apparenze.

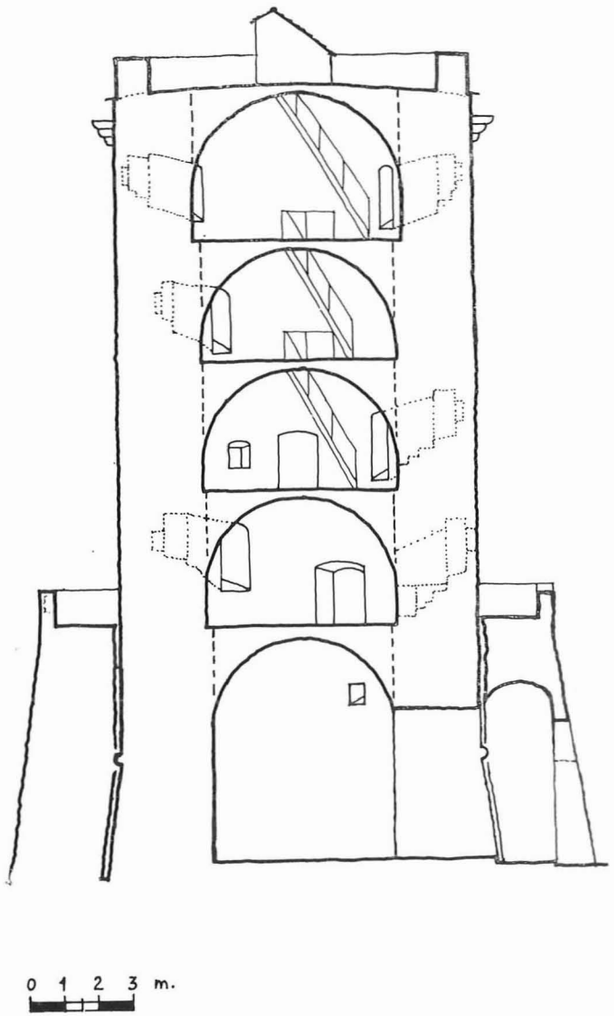


15. — Pianta del 1° piano del Castello. Notare nel lato sud del muro ad « L » la feritoia orientata sulla strada centrale del borgo; le altre aperture del muro stesso, salvo il passaggio al Torrione, risultano accecate dall'accostamento della costruzione successiva. Nel Torrione le complesse feritoie e il cunicolo che le collega entro la massa della muratura.

occorrono dieci). Essa immetteva in un vano a livello della soglia, irregolare e variamente scompartito da incoerenti costruzioni posteriori. Uno scavo parziale imposto da ragioni tecniche metteva in luce sul muro a mezzogiorno la fenditura di una feritoia, il cui sguancio era del pari ritrovato dall'altra faccia del muro stesso: per cui la Soprintendenza decideva di proseguire lo scavo a scopo di studio. Ne è emersa una serie di osservazioni del più alto interesse:

1) Il muro a mezzogiorno del corpo quadrilatero è a ricorsi irregolari di pietre calcaree, cementate da malta molto resistente e di spessore rilevante (da 1 a 2 cm.). Esso sul lato visto è a piombo e molto robusto, conserva il paramento con stilatura





19. — Sezione verticale della Torre sul piano est-ovest. Le volte a botte, come il bastione periferico, risultano costruite in un secondo tempo.

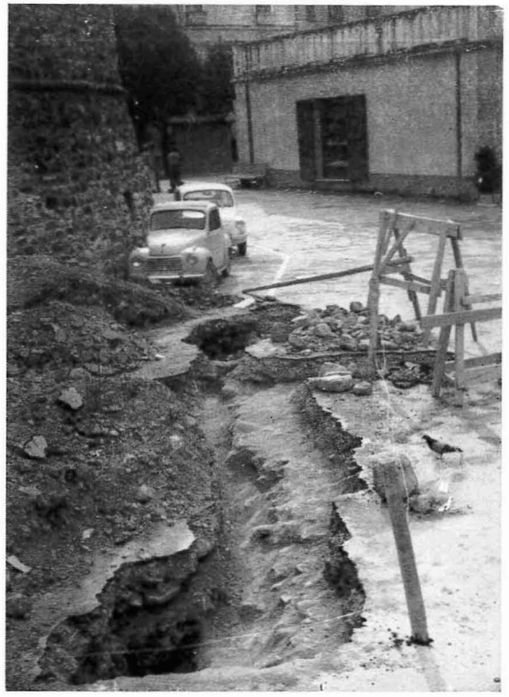
16-18. — Piante del 2°, 3°, e 4° piano della Torre. Notare la serie delle feritoie, variata ad ogni piano, il condotto verticale che sale dal 2° piano fino alla copertura al centro della curvatura interna del lato a settentrione, e le porte di mezzogiorno e ponente al 2° e 3° piano.



20. Il muro più antico (n°. 1), lato a settentrione, nell'interno del « quadrilatero », all'inizio dei lavori.



21. — Lo spigolo di levante del muro suddetto: si noti la fondazione a grandi pietre informi, il grosso ciotolo appiattito alla base dello spigolo, i bei conci a bugnato della muratura « esterna ».



22. — Le fondamenta parallele al muro n°. 1, ritrovate sotto la pavimentazione della piazza del borgo a filo col Torrione, poi risepolte.





23-24. — Le due feritoie residue del muro n°. 1, dall'« interno » originario. Quella centrale bassa appare oggi entro l'intaglio praticato nel fasciamento posteriore per mettere a nudo la parete originaria.

accurata e scende ad un livello più basso di circa due metri dal piano stradale (36); inoltre per un tratto a levante posa su una base di grosse pietre informi che è per ora una incognita (37). Da questo lato il muro è definito da un potente spigolo di grossi conci, in basso bugnati e poi lisci, che parte da un grande ciotolo piano ad orli arrotondati che gli fa da raccordo col muro di base. Analogo spigolo si intravvede all'opposta estremità di ponente, incorporato in strutture posteriori. Nel muro si aprivano tre feritoie (una in basso e due minori più alte) volte a nord e strombate sul lato di mezzogiorno, oggi esterno; esse sono disposte simmetricamente in due ordini, come appare dalle figg. 13 e 33. La tecnica dei conci di rinfianco e di copertura delle strombature, e soprattutto quella dell'arco di mattoni a doppia ghiera, le rivela assolutamente coerenti e coeve (38). Lo zoccolo a scarpata che fascia la base del muro sul lato oggi esterno continua anche sul prolungamento di esso (il muro ad « L », v. n. 5) entro il Torrione rotondo che lo ha incorporato.

2) Nel piazzale a mezzogiorno uno scavo occasionale ha messo in luce le fondazioni di un muro parallelo a quello testé descritto, ad una distanza da esso di circa m. 10 e pressappoco di pari lunghezza. Ovvie ragioni hanno impedito di procedere ad uno scavo sistematico ed integrale del reperto, di cui peraltro abbiamo il rilievo di massima e diverse fotografie (figg. 1 e 22).

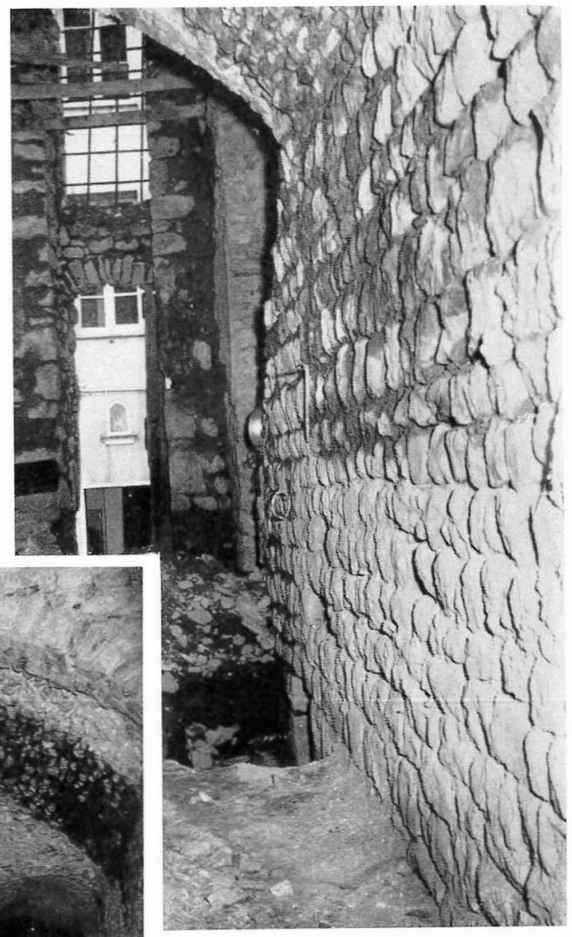
---

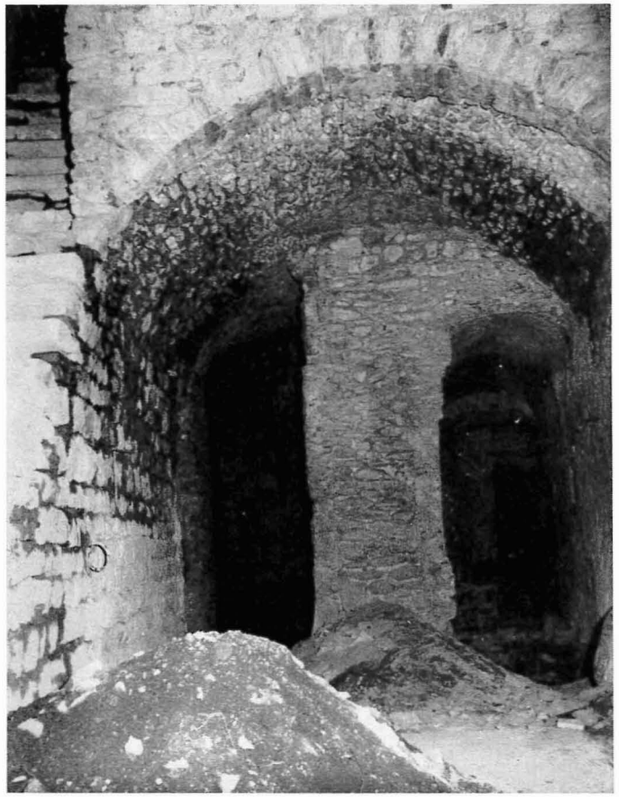
(36) Si tratta di un originario fossato, o solo del più basso livello primitivo?

(37) Il fatto che esso soggiace solo in parte al muro superiore sembra escludere l'ipotesi di una semplice fondazione. Esso inoltre presenta sul lato visto una concavità che potrebbe non essere casuale. Va aggiunto che ad un livello inferiore ad esso il Sig. Cozzo ebbe a raccogliere alcuni frammenti di piccole mattonelle orlate, che meriterebbero un esame.

(38) Che queste strutture siano *relativamente* antiche è fuori di dubbio; ma l'uso del mattone in zona montana, quando non risulti positivamente frutto di reimpiego da spoglio di rovine antiche nelle prossimità, ci riporta ad epoca medioevale non troppo remota. Cfr. in proposito ancora il nostro *Suppellettile funeraria in Carrega,* cit. pag. 103 sgg.



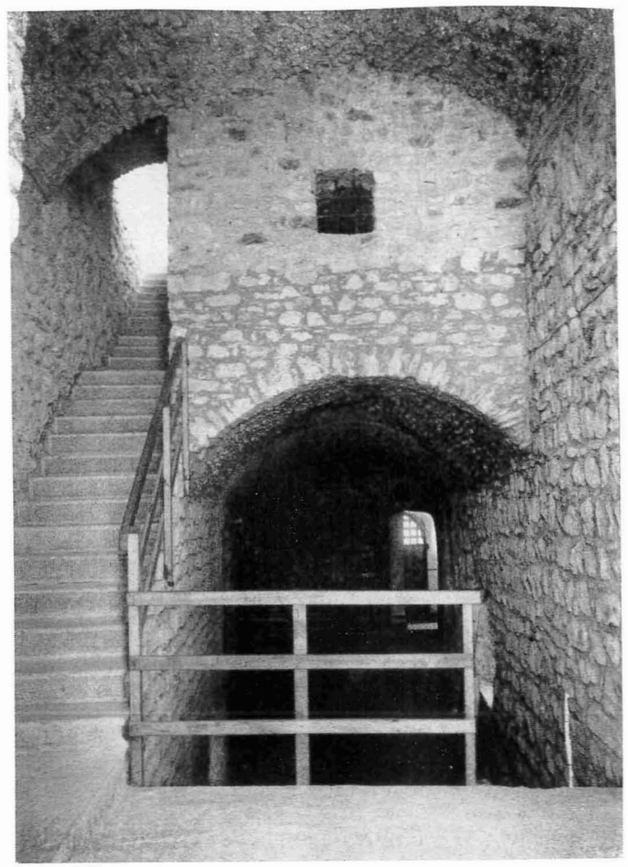




25-26. — Il muro « a filaretto » (n°. 3) all'interno del « quadrilatero » all'inizio dello scavo che ha messo in luce la feritoia aperta verso nord, poi accecata all'esterno dalla Torre del Piccinino (V. anche fig. 38, a scavo ultimato, col muro di « fondazione »). Notare l'anello antico al di sopra della feritoia.

27. — La volta di copertura del settore di levante del « quadrilatero » all'inizio dei lavori. A sinistra la scala che sale al 1° piano, ricavata nello spessore del muro « a filaretto ».

28. — L'interno del « quadrilatero » verso levante, dopo l'eliminazione delle sostrutture tarde e la sistemazione della scala e di tutto l'ambiente. Nello sfondo il passaggio alla sala a terreno del Torrione.



3) Il muro contrapposto sul « quadrilatero » a quello descritto al n. 1 è costruito « a filaretto », e cioè con una tecnica a corsi di piccoli conci regolari di pietra calcarea, non dissimile da quella adottata per le mura del Borgo. Il muro nasce circa al livello del precedente n. 1, e posa anch'esso per un tratto su una fondazione più espansa con cui non è perfettamente allineato (e che perciò è dubbio se sia veramente la sua (39). Anche su questo muro si aprono due feritoie volte a settentrione, poi accecate dal muro della fronte sud della Torre « del Piccinino » che è giustapposto. La sua lunghezza oggi corrisponde alla larghezza della Torre coi bastioni di rincalzo, ma l'asimmetria delle feritoie lascia supporre che in origine esso si prolungasse ulteriormente a levante. L'altezza delle feritoie implica un livello del suolo interno che corrisponde a quello del muro di fondazione residuo, e suppone un livello esterno inferiore dell'attuale. Nella larghezza del muro, con evidente

(39) Esso quasi fronteggia il conforme frammento osservato sotto il muro n° 1. Saranno i resti degli argini di un fossato di protezione della « torre dei Fieschi », di cui in appresso?



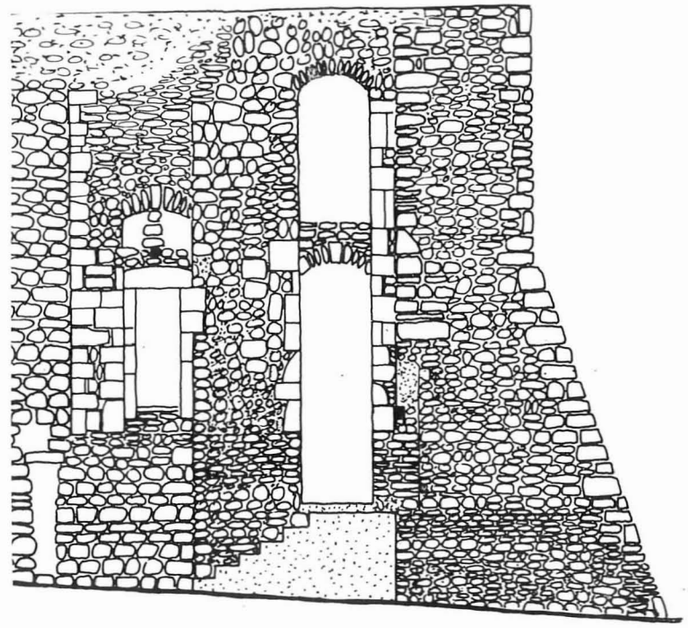


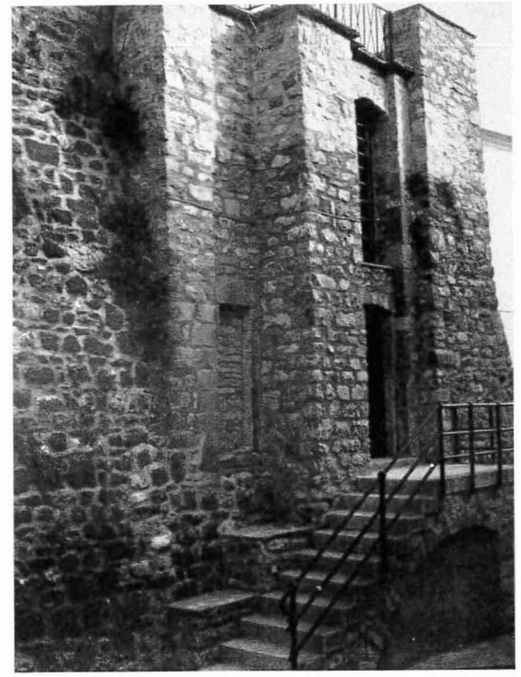
29-30. — Bastioni e strutture del settore della porta a ponente prima dei restauri. Notare la rustica eleganza degli stipiti delle porte e del vano superiore per il gioco del ponte levatoio e la vistosità degli speroni del ripascio posteriore.

intacco della muratura originaria, è ricavata la scala che dal vano di accesso a ponente conduce al terrazzo da cui si accede alle stanze superiori sia della Torre che del Torrione (figg. 25-28).

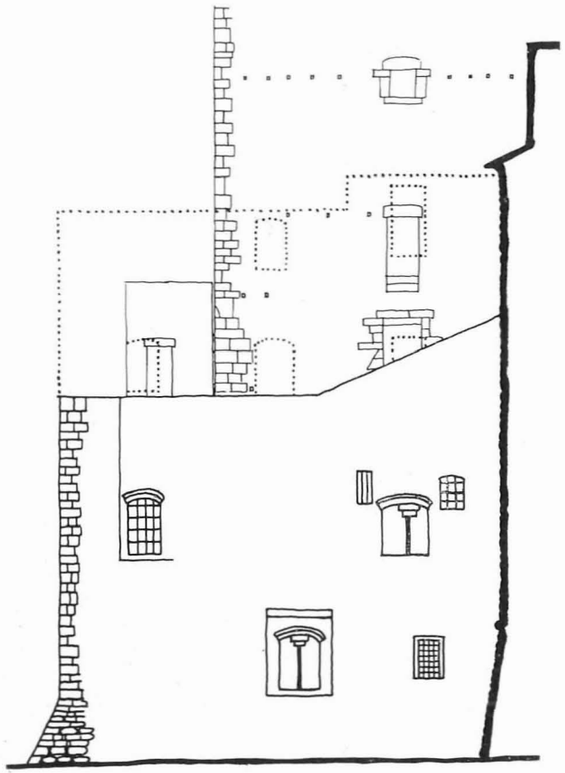
4) La chiusura a ponente del « quadrilatero », con la porta di ingresso, appare costruita in due tempi. La parte più antica è arretrata ed a piombo, con inseriti il portale di tipo rustico arcaico (sormontato da una conforme apertura per il gioco delle leve del ponte levatoio), nonché una analoga « porta » a sinistra al livello della prima, ma in corrispondenza già con lo spigolo di ponente della Torre, al quale, così come al secondo muro a feritoie, si appoggia una ristretta costruzione « a torre » che sale sino quasi all'altezza della vecchia copertura del « quadrilatero », e che resta mal definibile anche perché tutta questa parte ha subito ripetuti ritocchi e rifacimenti nel corso del tempo.

Comunque va rilevato che ancor sotto il limite della copertura anzidetta, in prossimità dello spigolo, è praticata nella Torre una porta allo stesso livello di quella, oggi non più funzionale, che sovrasta l'unica porta di accesso alla Torre stessa





31-32. — Ingressi del lato di ponente nel rilievo dello stato originario e nella sistemazione attuale. La porta maggiore, sovrastata da ampio vano per il gioco dei tiranti del ponte levatoio, aveva la soglia ribassata di oltre mezzo metro; essa oggi è stata riportata al livello originario. La porta minore, di guardia o di servizio, aveva anch'essa un vano al di sopra dell'architrave monolitico, oggi murato



33. — Schema della fronte sud del « quadrilatero » e della Torre, con la traccia della porzione sopraelevata, oggi caduta, quale appariva ancora intorno al 1900 (V. fig. seg.). Notare la simmetria della feritoia alta a destra e della finestra ferriata, coperta da archetto a doppia ghiera di mattoni, che verisimilmente ha sostituito la feritoia corrispondente, ed a fianco di essa la risega del ripascio che lungo lo spigolo accompagna il muro fino al suo vertice attuale.

tuttora efficiente sul lato meridionale. Alla porta anzidetta doveva in origine corrispondere una funzione « esterna », oggi anch'essa non più definibile (figg. 12 e 35).

Il muro bastionato che costituisce la parte più recente di questo settore è un evidente ripascio fatto per rinforzare le strutture più antiche del « quadrilatero », ed in particolare il muro n. 1. Al margine di ponente esso si risolve in grosse lesene che nascono dagli speroni di fattura fantasiosa ma solida posti a fianco della porta e salgono fino al fastigio ben distinte rispetto alla muratura originaria anche sulla fronte di mezzogiorno (v. a figg. 13 e 33 in alto la risega della lesena anche verso levante). (*Ad abundantiam,* ed al di fuori della rigorosa disamina attuale, da una vecchia fotografia della Soprintendenza che ci mostra ancora tutto il corpo di fabbrica in esame prima della sua decapitazione, rileviamo che la muratura sia della parete originaria, sia del fasciamento successivo, sembra omogenea fino al vertice, e che le luci della parte superiore oggi perduta sembrano coronate da archetti a doppia ghiera in tutto simili a quelli delle feritoie sottostanti - V. fig. 34).

5) Il muro a « L » inversa che chiude a levante il corpo quadrilatero in esame, con materiale più povero e tecnica più grossolana, per cui sono riutilizzati anche frammenti di cotto di un tipo vicino a quello degli archetti delle feritoie del muro n. 1, si giustappone e continua da un lato quest'ultimo in corrispondenza dello spigolo di levante, e dall'altro si appoggia al muro n. 3 proprio di contro alla strombatura

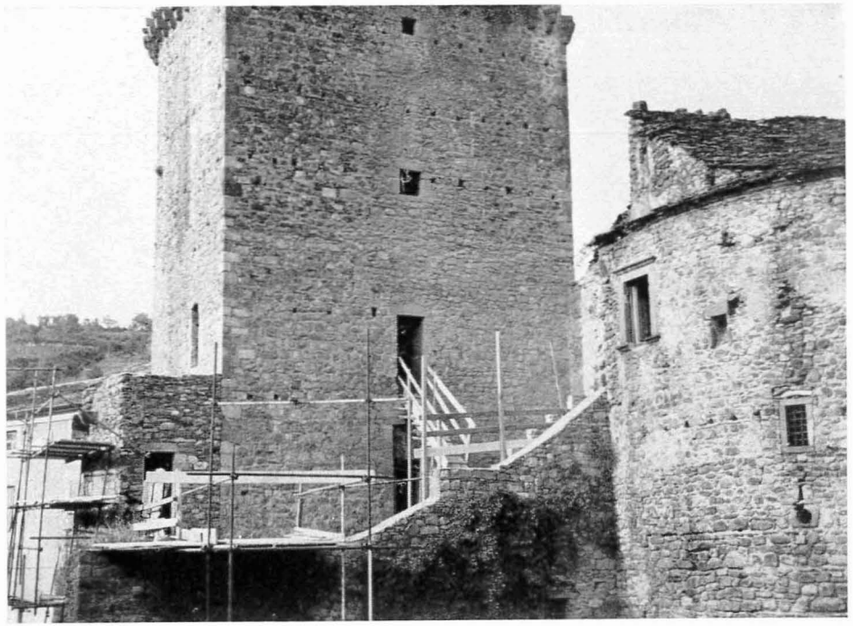
34. — Vecchia fotografia della Soprintendenza ai Monumenti col « quadrilatero » nella sua elevazione originaria fino a tutto il 2° piano della Torre. Lo spigolo del ripascio a ponente sale omogeneo fino al vertice della costruzione; l'ultima finestra a sinistra sembra sormontata da un arco a doppia ghiera in tutto simile a quello ancora esistente della luce sottostante. È segnata in modo maldestro la parte poi demolita per l'evidente fatiscenza delle strutture più alte.

Una seconda analoga foto della Soprintendenza conferma i dati sopra notati.



di una delle feritoie. Lo spigolo che esso forma a sud-est, oggi entro la sala a terreno del Torrione, è originale, per cui il muro risulta unitario. Nel braccio sud, al livello del primo piano, si apre una piccola feritoia che guarda a mezzogiorno, ed al piano terra una nicchietta a due vani sovrapposti, quadrilatero e triangolare, di tipo rustico, che conferma che questo era il lato interno del muro. All'esterno (nella sala del Torrione) esso era ornato con un cordone orizzontale, che ricorda nella fattura quello che corona, ad una altezza maggiore, la base leggermente scarpata della Torre del Piccinino (fig. 40). Nell'angolo interno dell'« L » lo sterro ha messo in luce un pozzo i cui bordi salgono sino al livello del riempimento, oggi rimosso; esso è quindi recente e privo di interesse per l'indagine nostra.

6) Le volte a botte che coprono il vano del « quadrilatero » sono impostate mediante incisione sui due muri perimetrali preesistenti (n. 1 e 3). Alcune strutture



35. — Il lato sud della Torre a partire dal 1° piano durante i lavori. Notare la « torricella » sul lato di ponente e le due « porte » al secondo piano.

con pilastri di rinforzo pesanti e grossolani, aggiunti in età successiva, sono stati eliminati dal restauro (figg. 27 e 28).

7) Nella torre « del Piccinino » risultano reimpiegate in diverse parti (come negli spigoli della faccia sud) pietre lavorate, come chiavi d'arco, mensole, ecc., talora di materiali disparati e anche fini (arenaria), usati in Vara solo tardivamente ed in funzione decorativa, e che ivi giungono anche da lontano, forse da Bedonia (figg. 36, 37). Al primo piano il restauro ha rimesso in luce ampie feritoie che in parte rimangono accecate dal grande bastione periferico aggiunto. Nella torre stessa le poderose volte a botte dei vani a semicerchio sono anch'esse di esecuzione posteriore (e sono state incise a fatica per praticarvi il passaggio delle scale lignee escogitate per la presente sistemazione monumentale). (Figg. 15-19).

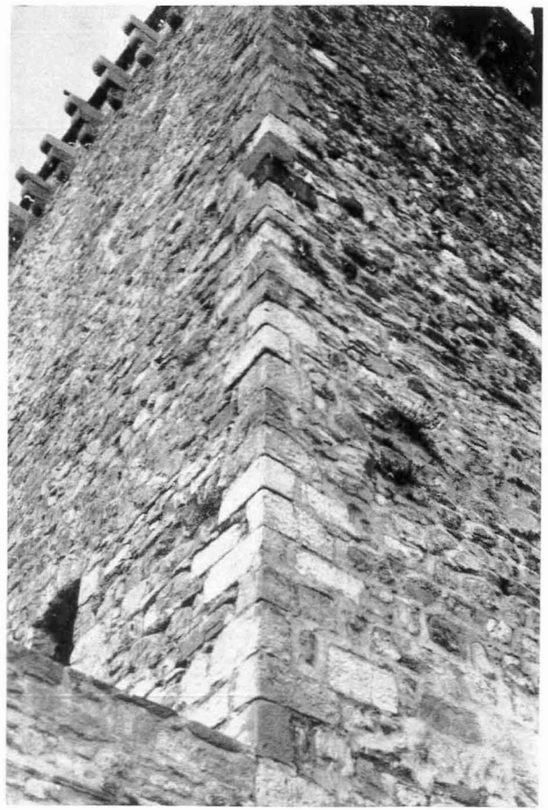
III - L'evoluzione della "Cittadella"

SOMMARIO: 1, Il primo « castello » fliscano - 2, La Torre del Piccinino - 3, Il Torrione Landi. Conclusioni.

1 - Fatti questi rilievi, non è difficile trarne le conseguenze, alla luce anche delle notizie storiche acquisite. E procederemo d'ora in poi speditamente, per esporre quelle che sono intanto le nostre convinzioni che sottoponiamo nel loro valore globale al giudizio dei lettori.

36-37. — Uno degli spigoli del lato sud della Torre costruiti in parte con materiale di spoglio. Nella foto minore una chiave d'arco di arenaria reimpiegata. Il muro della « torricella » di ponente si appoggia senza legare.





L'esame delle opere rivela quanto meno quattro distinte fasi nello sviluppo del monumento: una più antica, medioevale, cui appartiene il muro n. 1, che le feritoie « rovesce » rivelano muro esterno di una fabbrica elevata alle sue spalle a mezzogiorno; una seconda, pertinente al muro n. 3, il quale ha superato la funzione militare del precedente ed è stato a sua volta annullato dalla Torre del Piccinino; terza è appunto la fase della Torre, cui segue, necessariamente differenziata nel tempo, la fase ultima del Torrione. Per le ultime due, dopo quanto abbiamo già scritto, non possono sorgere dubbi d'ordine generale. Ma per le prime, relativamente impreviste, occorre un più preciso discorso (40).

Il muro n. 1 è dunque necessariamente residuo di una precedente costruzione, di cui costituisce la fronte settentrionale. Potremmo pensare ad un semplice bastione, il « trinceramento » di chiusura del Borgo che anche il Formentini aveva dubitativamente suggerito (41); oppure, se vogliamo cogliere l'indicazione che ci viene dalla presenza di fondazioni parallele sotto il suolo della piazza, dagli spigoli

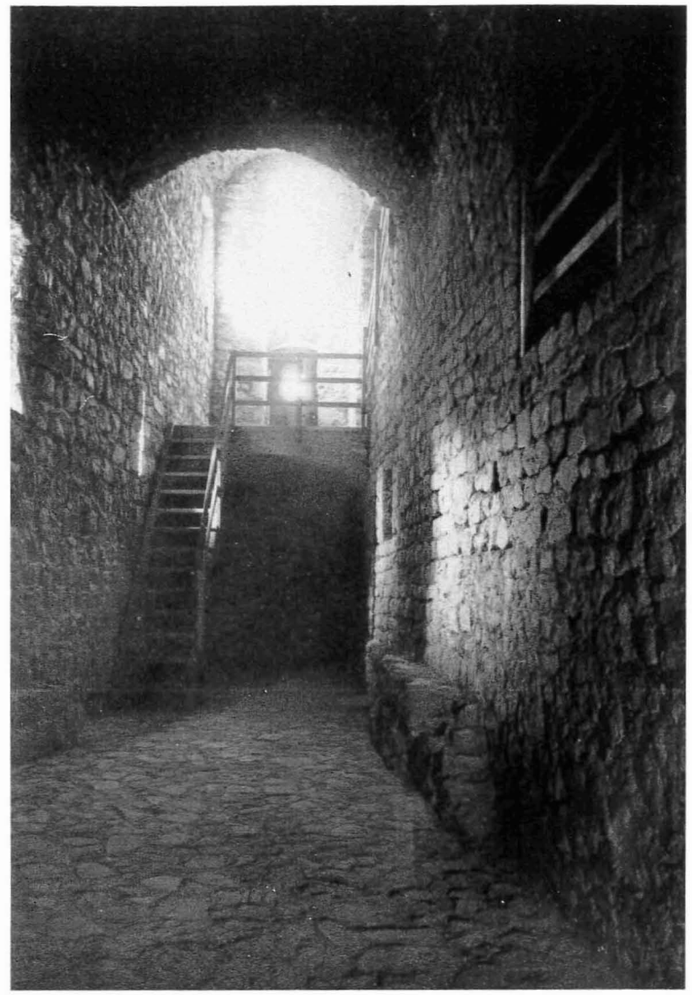
(40) Naturalmente non escludiamo la possibilità di risalire a fasi « archeologiche » anteriori, in base agli elementi riportati sopra a note 37 e 39, su cui oggi non ci sentiamo di pronunciarci.

così netti del muro, che ci danno le dimensioni precise dell'intero lato di un edificio, dalla muratura ben stilata e dalla robustezza generale della costruzione, dal doppio ordine di feritoie che implicano almeno un soppalco che si appoggi a qualche cosa di edificato, siamo portati a disegnare idealmente una fabbrica quadrilatera, una « casa forte » oppure una « torre », sia che ci fermiamo al secondo ordine di feritoie ancora esistente, sia che vogliamo raggiungere il fastigio più alto, oggi perduto e per il quale dobbiamo per ora affidarci solo ai documenti grafici, le carte secentesche e le vecchie fotografie. L'organismo così ricomposto si inserirebbe perfettamente entro il giro delle case del « Borgo Rotondo ». Or noi riteniamo senz'altro legittima questa seconda soluzione, soprattutto per la necessità di trovare in uno spazio, che è appunto questo, la « casa-palazzo » dei Fieschi di cui ci parla con insistenza e precisione il Cesena, la « chiave di volta » dell'ellissi che abbiamo ipotizzato a suo tempo con tranquilla sicurezza. Della sua « misteriosa » sparizione troveremo in seguito la causa nella incompatibilità di questa « torre » con la nuova grandiosa del Piccinino, e nella legge che governa sempre le opere « militari », inesorabilmente soggette al rinnovarsi delle tecniche, che in questo particolare settore dell'architettura, quant'altro mai « funzionale », non conosce indugi e rimpianti.

Quando il Signore, dopo un certo lasso di tempo (v. pag. 151), delibera di recingere il Borgo con mura e fossati, la casa-torre viene a trovarsi su un allineamento arretrato rispetto al nuovo perimetro. Si crea così tra il muro esterno con feritoie e il circuito delle mura uno spazio che, per ovvie ragioni, il Signore occupa con una casamatta, un baluardo avanzato, in cui trasferisce gli strumenti della difesa (le feritoie). È il nostro muro n. 3, che si arresta al primo piano ed ha solo le feritoie basse; esso si prolunga a levante forse a congiungere la casa-forte con la porta soprana, frattanto costruita insieme con le mura di fronte al piano acquitrinoso che sarà poi la nuova piazza del mercato. E non basta. La porta oggi accecata alla sinistra dell'ingresso al Quadrilatero sul lato di ponente, coerente e coeva alla principale, come si è visto (v. sopra pag. 168 sgg., n°. 4), è necessariamente anteriore alla Torre del Piccinino. Ne consegue che tutto questo complesso di ponente appartiene al sistema del secondo muro a feritoie, alla « casamatta » dei Fieschi, in una parola, alla quale si accede indipendentemente dalla casa-torre, sul lato di ponente, a mezzo di ponte levatoio sul fossato. È legittimo supporre che tale ingresso fosse esterno alle mura, sul lato verso il guado (o il ponte) del Corvana in direzione del primitivo centro plebano di Campelli, dove i Fieschi avevano ancora le loro fortezze; e che inoltre abbia avuto sul lato nord una torricella di copertura sopraelevata alquanto rispetto alla casamatta, con un accesso secondario di cui non è difficile intuire le probabili funzioni. Ma non insistiamo in una ipotesi che ha troppo scarsi punti di appoggio in strutture oggi fatiscenti, che potrebbero avere anche spiegazione tutta diversa (42).

(41) Cfr. FORMENTINI, *Il « Borgo Rotondo »...* cit., pag. 14.

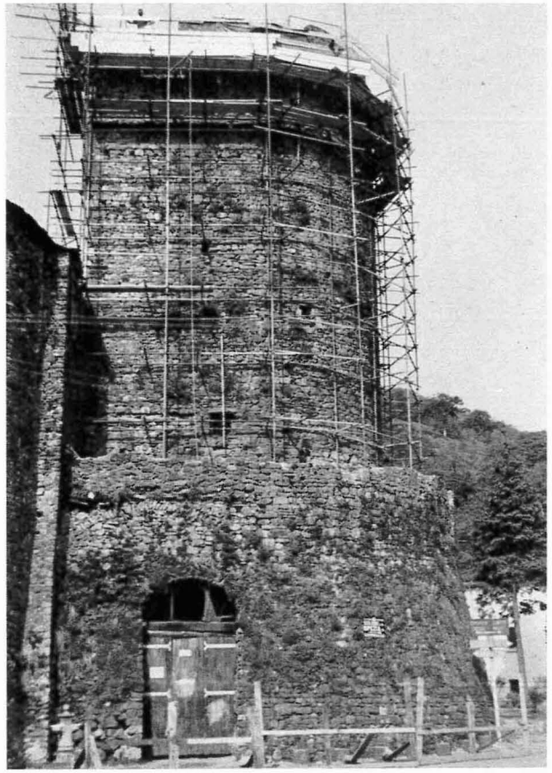
(42) Non vorremmo, tra l'altro, escludere la possibilità che tutto questo complesso abbia avuto la sua prima sistemazione col Piccinino, che di *tutti* gli elementi di esso si è chiaramente avvalso. Anche la porta laterale in corrispondenza dello spigolo della Torre potremmo pensarla una sua creazione, come la torricciola che lo sovrasta, se non volessimo tener conto di un argomento *ex silentio,* e cioé che il Cesena, descrivendo con tanta precisione l'ingresso alla Torre da levante, non ha fatto cenno dell'esistenza di quest'altro; e non lo avrebbe taciuto se esso fosse stato opera dello stesso Signore.



38. — La sistemazione del vano del « quadrilatero », coi due muri originari (nn. 1 e 3) elevati sulle fondazioni quasi parallele. Il suolo attuale è più basso di circa mezzo metro rispetto all'originario del tempo in cui erano efficienti le feritoie del muro n°. 3 di cui è qui chiaramente visibile quella di ponente.

2 - Le cose stanno pressappoco in questi termini (« casa Fieschi » veglia sul Borgo, ma come elemento che si inserisce intimamente nelle strutture di esso, ne è parte integrante ed inseparabile), quando passa il Piccinino, che innalza la rocca non *per* Varese, ma *contro* Varese. Egli, facendo distruggere i castelli e le torri fliscane, eccetto Montetanano, che resta a garantire al Condottiero a servizio di Milano i collegamenti con le basi valtaresi e lombarde, realizza per la prima volta in modo netto e vistoso il prevalere del centro di fondovalle in confronto delle disperse ville della Pieve e del Feudo.

La Torre, mole tipica di questa età, ripete un modello antichissimo, la romana torre di porta che si rinnova nel Medioevo a Como come a Genova nelle porte



39. — La Torre del Piccinino durante i lavori.



40. — La scarpa della Torre col cordone di coronamento, quale appare nel taglio entro le grosse mura della Torre stessa e del bastione giustapposto per l'accesso al piano terra (*Pro Loco*).

« del Barbarossa » (43). Ma qui la funzione del propugnacolo contro il nemico esterno è illusoria, e comunque insufficiente; essa si integra con una realtà più immediata ed urgente: anche la fronte piana interna è minacciosa, anzi si giustappone al vecchio muro di difesa dei Fieschi, ne acceca le feritoie e lo riduce a sostegno della scala di accesso al maniero. E perché « casa Fieschi », pochi metri più avanti, impedisce ai nuovi dominatori il controllo immediato della « terra », la abbattono, solo salvando il muro di tramontana che fasciano e inseriscono in un nuovo corpo di fabbrica bastionato. Questo funge da copertura e protezione per la Torre, con fronte rovesciata rispetto alla precedente casamatta fliscana; e così si spiega la piccola feritoia nel muro ad « L » a levante, che di necessità dobbiamo attribuire ai lavori di sistemazione del « quadrilatero » imposti dalla costruzione della Torre (la feritoia spia il passaggio nei pressi della porta soprana). Al tempo stesso la costruzione in oggetto nei piani superiori può costituire un alloggiamento per gli uomini della guardia.

A rigore della distruzione della prima casa dei Fieschi non abbiamo trovato cenno nei documenti e nelle cronache. Ma intanto il fatto è avvenuto; ed è possi-

(43) Cfr. E. Mazzino, *I recenti restauri di Porta dei Vacca,* Boll. Lig., XIII-1961, pag. 107 sgg.

41. — La Torre da Nord-ovest dopo il restauro. A destra il complesso delle porte di ponente; sopra la « torricella », oggi disimpegno per accedere allo spalto praticabile sul bastione secentesco. Nello sfondo la chiesa delle Agostiniane.



bile che in realtà non l'abbia voluto, deliberatamente, il Piccinino, ma ne sia stato solo l'autore occasionale, sia che abbia trovato una fabbrica ormai vetusta e pericolante, sia che essa sia rovinata nel corso stesso delle operazioni di conquista, che, come abbiam visto, non è stata pacifica (v. sopra pag. 154, n. 19). Ed il Cesena può non aver ricordato la cosa, come suggerisce il Mazzino, per un certo ritegno a narrare le disavventure dei suoi amatissimi « Padroni ». D'altra parte il materiale di reimpiego che abbiamo visto inserito nelle strutture della Torre conferma che la sua costruzione è stata preceduta dalla rovina di altre opere di riguardo.

In un altro ordine di idee, ci porta a ritenere che « casa Fieschi » fosse già caduta nel Quattrocento il fatto che la costruzione del Torrione Landi non ammette la presenza di un « quadrato » sul suo limite di ponente, anzi esige la presenza del « quadrilatero » così come lo ha integrato il Piccinino col muro ad « L », che incide nel perimetro del Torrione e perciò lo precede, già avvolto nello zoccolo a scarpata, che pur sembra « aggiunto », ed invece è stato tagliato subito, o in prosieguo di tempo, per dar maggior respiro all'ambiente.



42. — Il Castello nella prospettiva del De Martini: il Torrione col tipico tetto a cappuccio; la Torre, vista erroneamente quadrata anziché ad U e coperta da basso tetto cuspidato; tra l'uno e l'altra la « casamatta » o « casa dei Signori Fieschi » alta sino al culmine del Torrione con la serie ordinata delle finestre a mezzogiorno. Sul lato di ponente una macchia bianca impedisce ogni lettura. A mezzogiorno due basse costruzioni quadrate sembrano fiancheggiare simmetricamente il Torrione in direzione del Borgo.

Certo la costruzione della Torre ci fa pensare il « quadrilatero » sistemato *immediatamente* (in ordine logico, anche se non, a rigore, nel tempo) nelle forme sostanziali quali vediamo già nella prospettiva del Grassi (fig. 6), e poi in modo affatto perspicuo, inequivocabile, in quella successiva del De Martini (fig. 42). In primo luogo ricordiamo che il Cesena ci fornisce una notizia particolare che non può più trovare oggi conferma archeologica, ma non c'è ragione di respingere per quel sapore di fedeltà « topografica » che abbiamo più volte osservato. Dice il Cesena (n. 58): « *In questa torre se l'entrava per un ponte levadore, quale passava sopra il fosso. Questo ponte restava su la porta della terra che è quella che al presente, uscendo dalla piazza, s'entra nel borgo di dentro; poi andava ad entrare nella torre per quello logo dove al presente è il torrione...* ». Il ponte levatoio sul fosso ci conferma che la porta del Borgo è moderatamente arretrata e che quella della Torre è esterna alla cinta delle mura; il che non ci sorprende per un castello che domina sul borgo piuttosto che proteggerlo ed ha all'esterno, a Montetanano, il suo appoggio più sicuro. Ma la scala ricavata nello spessore del muro « a filaretto » per salire al primo piano, dove è l'unico sicuro accesso ordinario, oggi ripristinato, alla Torre vera e propria, ha inizio all'altro estremo del « quadrilatero ». Il gioco dei disimpegni viene così ad occupare tutto lo spazio della « casamatta », la quale pertanto esige un solaio quanto meno a livello del primo piano della Torre. Ma la presenza dell'altro duplice ingresso al secondo piano, a mezzogiorno e a ponente, implica una ulteriore sopraelevazione del « quadrilatero », e della torricella avanzata a ponente, almeno fino a quel secondo solaio, oltre il quale il muro

43. — Il tetto del Torrione « rotondo » (in realtà leggermente a chiocciola che si chiude nel senso dell'orologio) coperto di caratteristiche scaglie di pietra (« *ciappe* »), prima del restauro, che lo ha fedelmente riprodotto. Notare lo spigolo del muro n°. 3 all'origine nord del Torrione.



doveva pur elevarsi adeguatamente, a mo' di parapetto. Rinunciamo a supporre già in questa prima fase costruttiva la copertura a tetto, sia perché eccezionale nelle opere militari (è frequente nelle fortezze medioevali l'accesso al *donjon,* alla torre dominicale, mediante scala e ponte levatoio dal recinto esterno, che prima dell'avvento delle artiglierie non aveva bisogno di copertura), sia perché ci vien fatto di pensare che il tetto quale appare nei vecchi documenti, al livello stesso di quello del Torrione, sia stato fatto in un tempo posteriore, quando anche la rotonda fu coronata col suo bel cappuccio di lastre di pietra (v. pag. 158) e tutto il Castello, ed in particolare l'ambiente più alto del Torrione stesso, cui pure si accede dal terrazzo della « casamatta », assunse la sua nuova funzione di alloggiamento civile.

La conclusione del lungo discorso è che il « quadrilatero » ha raggiunto la sua forma pressoché definitiva, a parte la copertura a tetto, già ad opera degli immediati continuatori del Piccinino, i quali la denominarono senza esitare la « casa dei Fieschi », della quale in realtà esso non è che un relitto marginale.

La Torre, per la quale non esistono problemi in merito alla formazione, è opera d'arte unitaria, e presenta interessanti strutture, che qui solo accenniamo. I palchi superiori sono dotati di grandi finestre a feritoia con strombature rastremate in modi varii, interessanti dal punto di vista sia costruttivo che funzionale; ma non possiamo attardarci a descriverle (figg. 15-19). Curiosi « cannocchiali » a tutti i livelli e in tutte le direzioni (Cento Croci, Montetanano, S. Pietro, la Pieve, la costa del « borgo Agrisino ») la caratterizzano come una fortezza sospettosa. Le mura perimetrali sono di una potenza impressionante, e non solo alla base; eppure la mole si aderge maestosa ed armonica, come la torre del Piagnaro a Pontremoli, come la torre del Castello di Chiavari. In alto il coronamento di archetti pensili di mattoni scuri su eleganti mensole lapidee, oggi frammentario, denuncia un sistema di caditoie, al vertice del muro perimetrale che cada a piombo sino alla scarpata, dove si fanno sotto gli aggressori. Si noti che le caditoie si hanno anche sul lato di mezzogiorno, ove pure è il Palazzo, e stanno i borghigiani... Né ci sorprende la cosa, se



44. — Lato ovest del Torrione dal terrazzo del « quadrilatero » prima del restauro.

l'assalto più furibondo di cui abbiam trovato memoria, è venuto proprio da questa parte. Del resto anche la fronte piana è quasi cieca, come tutto il perimetro incurvato, fino al fastigio: le due sole piccole finestre, incorniciate alla rustica, conferiscono alla mole ombrosa un momento di eleganza quasi civettuola.

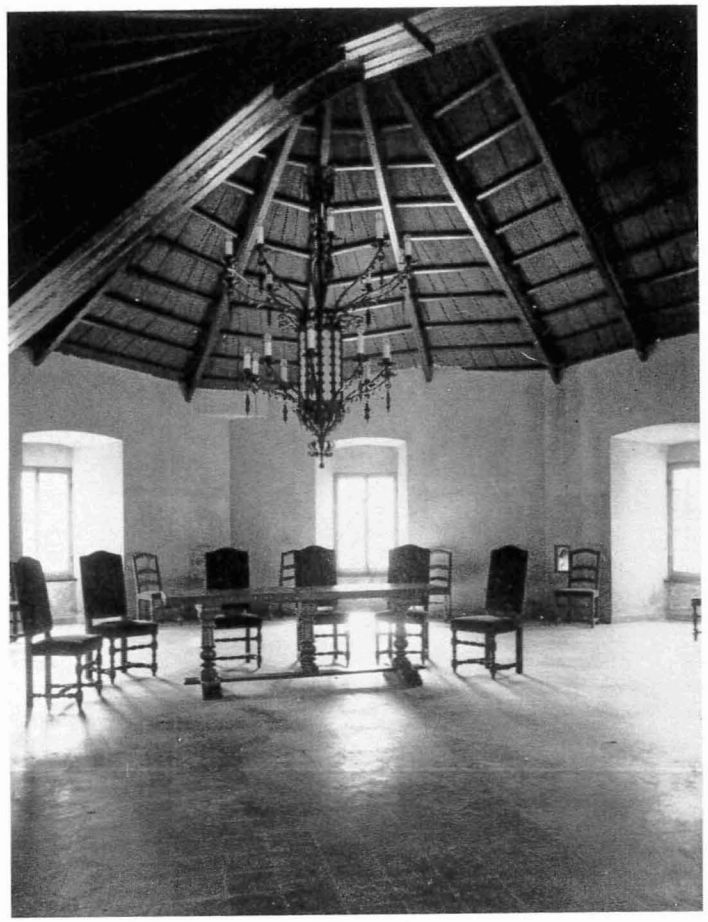
3 - Del Torrione di Antonia Maria e Manfredo Landi abbiam già raccontato le vicende. Il monumento è ancora lì come ce lo hanno tramandato i secoli, con la sua mole cilindrica che ci richiama tante altre nobili fabbriche del tardo Rinascimento, quando i Signori amavano raggentilire le loro case vetuste con architetture che, pur essendo proprie dell'arte militare del tempo ed efficienti ai fini dell'offesa e della difesa, conferivano all'insieme una eleganza nuova, disinvolta, meno feroce e più conciliante. Ricordiamo, in Val di Vara, Súvero, Madrignano, Calice al Cornoviglio, e in un ambiente e uno spirito diverso, ancora Portovenere, ove due torrioni cilindrici stanno quasi a guardia dell'antica torre genovese della porta di piazza. La torre angolare è divenuta pressoché di prammatica: ma questa di Varese ha una forza ed anche una serenità di linee, che la distingue da ogni altra. Essa riprende all'esterno, alla radice della base lievemente rastremata, la cornice che la collegava un tempo alla Torre, prima che il grossolano bastione del Seicento (l'età delle « bocche da fuoco »), ce ne togliesse la vista. Anche le feritoie per le colubrine o gli archibugi, intagliate nell'arenaria con la soprastante spia per gli avvistamenti e la mira, conferiscono al chiuso e rude paramento di pietra una sobria eleganza, che si accentua nell'ordine superiore, aperto in pacifiche finestre incor-



45. — Il terrazzo predetto con l'accesso alla sala del 2° piano del Torrione dopo il restauro.

niciate di fasce di arenaria grigio-azzurre sotto la gronda appena accennata dello splendido tetto di « *ciappe* », rinnovato dai restauratori con fedeltà scrupolosa, a costo di dover ricorrere ad onerose strutture metalliche, che, per l'ingegno di moderni tecnici, hanno supplito al difetto di quelle maestranze che un tempo, in fatto di armature lignee per le coperture più impegnative, realizzavano capolavori.

A conclusione di un discorso che si è fatto tanto più diffuso di quanto potessimo prevedere su un monumento che ci si presenta oggi più che mai straordinario e difforme da ogni altro congenere, soprattutto nel campo dell'edilizia « militare », che è così legata ad esigenze inderogabili che impongono ai castelli forme talora singolarmente monotone; diremo un paradosso, che è forse, come spesso, una verità: è vero quel che la tradizione spicciola ripete, che il Piccinino ha creato *ex nihilo* la « Cittadella ». In essa di fatto la Torre è sorta in suolo vergine, a contatto col resto atrofizzato di un precedente castello fliscano che non ha quasi lasciato memoria di sé, e sullo spigolo di questo relitto è concresciuto ben presto il Torrione Landi, che ha integrato una realtà astratta, un ché tutto vele tese nello spazio e niente scafo, una grande farfalla irreale. Solo, il Piccinino con una ventata di Rinascimento tra i monti ha dato genialmente l'avvio al generarsi di questo *monstrum,* di questa cosa mirabile, che non trova l'eguale nella regione. Ma il germe di tutto l'insieme è il nostro « quadrilatero », la larva dell'impensata farfalla: elemento determinante di Torre e di Torrione, nella sostanza e nelle forme.



46. — L'ariosa sala del Torrione con le strutture della copertura rifatte in acciaio e lasciate in vista (Ing. Salvatore Savelli).

La stravaganza della Cittadella varesina non sarebbe, senza la precedenza di quella « casa dei Fieschi », ridotta poi ad una casamatta, ed oggi a un suggestivo relitto.

Teofilo Ossian De Negri e Edoardo Mazzino

Rilievi e disegni del prof. Alessandro Cozzo

L'inaugurazione del Castello restaurato avvenne il 12 Settembre 1965, alla presenza del Prefetto della Spezia dott. A. C. Galateo. Tagliato il nastro, benedetta l'opera rinnovata e scoperta la lapide celebrativa del mecenatismo dei Coniugi Rossignotti, ha porto il saluto ad autorità, ospiti e cittadini il Sindaco dott. Mario Delucchi. Hanno quindi parlato l'avv. Carlo Tricerri, Presidente dell'EPT della Spezia, e l'on. Roberto Lucifredi, oratore ufficiale; il quale, prendendo spunto dall'attuale felicissimo incontro dell'iniziativa privata, finanziatrice del restauro, e della pubblica amministrazione, presente con la sua competenza e la sua responsabilità, ha chiaramente illustrato il difficile compito che la Commissione parlamentare a ciò costituita sta svolgendo per una efficiente difesa e valorizzazione del patrimonio artistico e culturale del paese.

Successivamente nella spaziosa sala al secondo piano del Torrione Landi, dinanzi ad autorità ed invitati (la folla seguiva dalla piazza a mezzo di altoparlanti), ha preso la parola per la Soprintendenza ai Monumenti, data la forzata assenza dell'architetto Mazzino, l'Ispettore Onorario prof. T. O. De Negri, che ha brevemente accennato al significato storico del Castello ed all'importanza del restauro anche sotto il punto di vista della miglior conoscenza della genesi e delle vicende del Castello stesso; quindi il conte prof. E. Nasalli Rocca ha sottolineato alcuni aspetti della storia della « sua » Varese, ed hanno pronunciato parole di circostanza il dott. Bertolotti per le Pro Loco della zona, il comm. Bigazzi per l'IBI (Istituto Internaz. dei Castelli), che aveva seguito i lavori con vivo interesse, e, con particolare calore, l'on. Filippo Guerrieri. Ha concluso la cerimonia il conferimento della cittadinanza onoraria varesina e di una medaglia d'oro « per meriti speciali » alla sig. Delucchi ed al Cav. del Lav. Giacomo Rossignotti; il quale ha ringraziato con parole molto significative. Seguì, sotto la guida del prof. Cozzo, la visita al Castello, nelle cui sale avranno sede la *Pro Loco* e varie associazioni combattentistiche e d'arma, e si terranno riunioni e conferenze culturali. Ha riscosso il plauso dei persenti (e trova il nostro vivo consenso) la proposta del Nasalli Rocca di accogliere nelle sale minori anche un « Museo della Valle » (t. o. d.).

NOTIZIE BREVI ED ANNUNCI

a cura di T. O. De Negri

* Jonas, *Vita Columbani et Discipulorum eius*. Testo a cura di Michele Tosi, Versione it. di E. Cremona e M. Paramidani, Presentazione di E. Franceschini e J. Leclerc, Sotto gli auspici della Cassa di Risparmio di Piacenza, Piacenza, 1965, in 4°, pagg. XL-208 e 5 tavv. f.t.

Ne parleremo nel prossimo fascicolo, facendo relazione del Convegno Colombaniano di Bobbio dell'Agosto 1965.

* Società savonese di Storia Patria, *Atti. Vol. XXXVI*, 1964, pagg. 528.

Contiene la *Storia di Sassello* di Mario Garino, già da noi annunciata, e della quale oggi ci manca lo spazio per pubblicare la recensione predisposta.

E. Mazzino, *Ricerche sulla colonia genovese di Portovenere*. Estr. da « Studi Storici, in onore di M. Giuliani », 1965, pagg. 32 e 5 tavv.

V. in questo stesso fascicolo pag. 83 sgg.

E. Nasalli Rocca, *Gli Statuti di Varese Ligure*. Estr. da « Studi Storici... Giuliani », pagg. 16.

G. Caneva, *Un registro di officina aromataria del secolo XVII*. Estr. da « Genova », Giugno 1965, pagg. 8.

Descrizione di un manoscritto dell'ASG, una specie di registro contabile dell'« officina » di tale Bartolomeo Bottazzi, che sembra doversi collocare nella zona di S. Pier d'Arena.

C. Nardi, *Calabria moderna*. Estr. da « Annali Ist. St. Economica e Sociale », 1965, pp. 8.

Sintesi acuta degli « Atti » del 2° Congresso Storico Calabrese (1960), fatta in chiave di storia economica e sociale.

* P. Berri, *Il « caso Paganini »*. Estr. da « Liguria », Maggio 1965, pp. 4.

* Cirillo Boscagin, *Mons. Girolamo Cardinale vescovo di Verona*. Verona, 1964, in 16° pagg. XVI-276, 25 tavv. f.t.

In memoria di G. A. Alfero, Genova, Pagano, 1965, in 16°, pagg. 68.

Prezioso opuscolo, omaggio intelligente alla memoria del Maestro. Alla Presentazione dell'Orestano segue la commemorazione tenuta nella Facoltà di Lettere dall'Amoretti, compagno e collega del germanista scomparso, e la ristampa di uno studio giovanile, sulla *Nausicaa* di Goethe, che il Della Corte definisce un riflesso felice della scuola dei due principali maestri dell'Alfero, Gaetano De Sanctis ed Arturo Farinelli.

G. Petracco Sicardi, *I dialetti liguri*. « Atti del Convegno per la preparazione della carta dei dialetti italiani (maggio 1964), pagg. 8.

E una « comunicazione essenziale »: caratteristiche fonetiche, sottovarietà dialettali, area genovese, area ligure comune, dialetti dell'Oltregiogo e della Spezia; alle concrete premesse segue un « piano di lavoro » non meno pratico e perspicuo.

Soprani-Ratti, *Vite di Pittori, Scultori, ed Architetti Genovesi..., Indici*, a cura di Maria Grazia Rutteri, Tolozzi, Genova 1965, 4°, pagg. 118.

Per mancanza di spazio ci limitiamo per ora a segnalare la pubblicazione di questo 3° vol. di *Indici*, che è ben più che un semplice elenco di riferimenti.

COMUNE DI GENOVA, *Centro Storico di Genova*. Pieghevole, carte e ill. Genova, 1965.

* Luciano Pertica, *Libarna e l'allineamento antibarbarico pre-appenninico di castelli cui si appoggiò sino alla fine*. (Alias): *Libarna con Serravalle e la ex Novi e la Valle Borbera con Orba-Lemme-Grue e Curone al tempo dei Longobardi*. Genova, 1965, 8°, 240, 16 tavv.

* * *

Pubblicazioni dell'E.P.T. della Spezia:

G. Montefinale, *Porto Venere e il suo Castello*, La Spezia, 1964, pagg. 132, 16°, e 16 tavv. (V. in questo fascicolo pag. 85).

* M. Castaldo, *Borghi e santuari delle Cinque Terre*, La Spezia, 1965, pagg. 94 e 11 tavv.

U. Formentini, *Guida storica etnografica artistica della Val di Vara*, 1965, pagg. 132 e 20 tavv.

Seconda edizione, rinnovata nelle illustrazioni, di un volumetto intelligente e dotto che ha avuto ed avrà la fortuna che si merita.

Il Tino. L'isola di Venerio santo marinaio. 1965, pagg. 172 e 53 tavv. in nero e 6 a colori.

Preziosa antologia raccolta dalla passione di U. Fornelli, promotore della rinascita del Tino. Accanto alle pagine di « attualità », relative alle manifestazioni per la traslazione delle Ceneri di S. Venerio da Reggio E. alla Spezia (e sono del Card. Cicognani, di U. Fornelli e di altri), pubblica alcune note originali del Tricerri (di cui diciamo infra, pag. 85) di G. Petronilli, di T. Romei Correggi, di A. Zagni, e ristampa una pagina dell'aureo « *Portovenere nel Duecento* » del Falco e tutto il fondamentale studio del Cimaschi sugli scavi recenti nel Monastero del Tino. Particolarmente pregevoli le tavole, in nero e a colori.

* * *

PIERO TORRITI, *Pienza, Città del Rinascimento.* Genova, 1965, in 16°, pagg. 84, ill.

Più che una 2ª edizione è un rifacimento, sia per le integrazioni nel testo e nelle note, sia soprattutto per la più ricca serie delle illustrazioni, di cui dieci a colori sono una novità che conferisce alla « guida » il carattere di una sobria monografia da conservarsi in biblioteca.

Studi in onore di Alfredo Schiaffini. Annata 1965 della « Rivista di Cultura classica e medioevale » diretta da ETTORE PARATORE, 2 voll. di pagine 1180 compl.

Con la *Tabula gratulatoria* e la cordiale « *Premessa* » del Paratore, raccoglie ben 85 contributi di studiosi di tutta Europa che si sono dati convegno per onorare il settantesimo compleanno dell'illustre ed amatissimo Maestro ligure.

« *Castellum* », Rivista dell'Istituto Italiano dei Castelli (IBI). Roma 1965 I.

Salutiamo con simpatia questa nuova pubblicazione, che già al primo numero rivela serietà di impostazione critica in veste decorosa e in « forma » di piacevole incontro.

L'antica Egnazia. A cura della Soprintendenza alle Antichità della Puglia. Fasano, 1965, 8°, pagine 19, figg. 21 f.t.

Vi sono illustrati i risultati degli scavi condotti nell'antica *Egnatia* (presso l'attuale Torre d'Agnazzo, dalle prime esplorazioni fino alle indagini più recenti. I reperti archeologici (o rilievi fotografici degli stessi) sono apparsi in una mostra allestita, durante la « VIII Settimana dei Musei italiani », al Museo nazionale di Taranto, poi resa itinerante e trasferita a Selva di Fasano (Brindisi).

MARIA ANGELA NOVELLI, *Lo Scarsellino.* Milano, « Silvana » (per i tipi di A. Pizzi), 1964, 4°, pp. 53, tavv. 52 in nero e XVII a colori.

Nel quadro di una serie di studi promossa dalla Cassa di Risparmio di Ferrara, l'Autrice, che già nel 1955 pubblicò una monografia in argomento, ripresenta qui, con impianto espositivo totalmente rinnovato e con l'apporto di nuovi contributi critici, la personalità di Ippolito Scarsella, detto lo Scarsellino, figura tra le più significative nell'ambito della pittura ferrarese e dei suoi rapporti con Venezia, tra il '500 e il '600.

Arte e Resistenza in Europa. Presentazione di CESARE GNUDI. Premesse di JEAN CASSOU e CARLO LUDOVICO RAGGHIANTI. Introduzione alla mostra di MARIO DE MICHELI. Bologna, Arti graf. Tamari, 1965, 8°, pp. XXVI-452, numer. figg.

E il catalogo della mostra presentata, nel quadro delle celebrazioni del ventesimo anniversario della Resistenza, prima al Museo civico di Bologna, quindi alla Galleria d'arte moderna di Torino. Vi figurano numerose opere di pittura, grafica e scultura di 239 artisti contemporanei, appartenenti a venti Paesi.

INDICE DELL'ANNO DECIMOSESTO — 1964

BERRI P. — Paganiniana VII. . . . . *pag.* 69
CIMASCHI L. — « Teste apotropaiche » nella scultura popolare d'età cristiana nella Liguria di Levante . . . . . » 17
COSTAMAGNA G. — Gli Statuti della Compagnia dei Caravana. Note storico-giuridiche . . » 129
DE NEGRI T. O. — Portovenere genovese: La « colonia » nelle ricerche di E. Mazzino . . » 83
— Il Castello di Varese e il suo restauro (e v. E. MAZZINO) . . . . . » 142
FIANDRA E. e ROTONDI TERMINIELLO G. — La Torre della Quarda a Savona . . . . . » 49
MAZZINO E. — Portovenere genovese nella storia e nell'urbanistica: Ricerche architettoniche ed ambientali sul Borgo di Portovenere . . . . . » 83
MAZZINO E. — Il Castello di Varese e il suo restauro (Rilievi e disegni di A. Cozzo) (e v. T. O. DE NEGRI) . . . . . » 142
PESCE G. — L'azione viscontea nella Riviera e un documento inedito albenganese . . . » 126
PETRACCO SICARDI G. — Toponimi Veleiati, I. Appenninus Areliascus et Caudalascus . . . » 3
ROTONDI TERMINIELLO G. — v. FIANDRA E.
RUTTERI M. G. — Il contributo storico di Domenico Pasquale Cambiaso (1811-1894) . . . » 90
Recensioni. Pagine d'arte, a cura di g.f. . . . . » 79
Convegno internazionale di studi colombaniani (Annuncio) . . . . . » 68
Notizie brevi ed annunci, a cura di t.o.d e g.f. . . . . *pag.* 48 e 183
Segnalazioni . . . . . *pag.* 2, 68 e 82

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI
Incisioni della Ditta G. GIANINAZZI - GENOVA
Finito di stampare il 3-12-1965 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)